5

I MARTIRII

NELLA

MISSIONE FRANCESCANA

OSSERVANTE

IN

ERZEGOVINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

5

I MARTIRII

NELLA

MISSIONE FRANCESCANA

OSSERVANTE

IN

ERZEGOVINA

NARRAZIONE STORICA

DIRETTA

AI PII BENEFATTORI

DAL

PADRE PIETRO BAKULA

LETTORE GENERALE DI S. TEOLOGIA
ED EX DEFINITORE
MISSIONARIO APOSTOLICO
IN ERZEGOVINA

ROMA
TIPOGRAFIA MONALDI
1862

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il titolo del mio libro come pure le materie in esso trattate, non potranno sapere di nissun pregio, se non a lui solo, che possiede un cuore, avido di conoscere i patimenti del suo prossimo, per tosto alleviarglieli; o per lo meno, usargli compassione. Sicchè lettore, la misura del pregio del mio lavoro, tutta dipenderà dal vostro buon cuore; stante che io non abbia potuto porgervi nulla di tale, a cui un'assoluto pregio fosse annesso. I martirii eroicamente sostenuti, i patimenti lungamente sopportati, meritano la vostra lode è vero: ma quante le volte succede, che anco un sublime argomento per l'imperizia di chi lo maneggia, si abbassa, e cade! Di questo a buon diritto io debbo temere: e come nò? i modi e le frasi di un forestiere in porgere il vero dei fatti ad un italiano, possono essere tali da piacergli! A che dunque sono io affidato nel pubblicare i detti fatti d'incertissimo incontro? Li pubblico raffidato all'ampio compatimento d'un generoso lettore: e ciò basta, onde non esser tacciato d'imprudente. Se poi in qualunque maniera di stile, io avrò a sufficienza scoperti i martirii dell'erzegovinese cattolicismo tanto da commuoversene i lettori al compatimento, al sovvenimento pei miseri, avrò già raccolto tutto quello, che desiderava il mio cuore. Io nelle mie circostanze vi ho dato Lettore tutto quello che poteva; e voi pure dal canto vostro, sono persuaso, che farete in favor mio, e in favore della mia missione, tutto il vostro possibile: e in tale persuasione, vi auguro ogni bene.

Roma 10 *Giugno* 1862

P. Pietro Bakula
Min. Oss.

AVVERTIMENTO

Qualunque caritatevole, che si sentisse mosso dalla pietà del suo cuore a porgere alla Missione di Erzegovina qualche pia oblazione, in *materiali* come sarebbero sacri Arredi, libbri ec. oppure in danaro, da impiegarsi nelle sacre fabbriche, diriga la pia limosina al R. P. Pasquale Bucić, Lettore Generale Teologo, nel Convento di Aracoeli in *Roma*: oppure; All'Illustrissimo Sig. Commendatore e Cavaliere Melchior Pietro Alimonda, Procuratore della Missione di Erzegovina in *Trieste*.

Digitized by Google

I MARTIRII

NELLA

MISSIONE FRANCESCANA

IN ERZEGOVINA

INTRODUZIONE

L'antichità della fondazione di questa Missione, i suoi successivi andamenti, fino all'occupazione turca; le angoscie tollerate dai missionari e dal popolo, per un lasso di quattro secoli sotto la barbarie musulmana; i cambiamenti avvenuti in seguito alle leggi del governo verso i cristiani in quelle parti, dal 1850: gli andamenti diversi da prima anco dell'ecclesiastico regime di quella missione dal 1844: il distacco dei religiosi missionari di Erzegovina da quelli di Bosna, le sofferenze, e ostacoli innumerevoli incontrati dagli erzegovinesi per fondarvi una chiesa ed un convento, e affin di portare questa missionaria Custodia alla presente regolare esistenza; i progressi di questa missione, dal 1852 segnatamente, le sue presenti circostanze, i bisogni, gli ostacoli, i modi di provvedersi il vitto, e le speranze dell'ingrandimento di questa evangelica vigna, la pietà di quei popoli, la loro miserabilissima vita, senza pari in Europa, e cento altre cose spettanti a questa missione, esistita fino ad oggi benchè ap-

pena rimarcata sulla carta geografica, oscura e sconosciuta, formeranno l'oggetto di questo mio povero libro; benchè a vero dire, a volerle tutte svolgere nella loro ampiezza, al certo non di un solo, ma di molti e grandi libri io potrei far dono a' miei lettori. A far la qual cosa confesso di sentirmi spinto da un dovere, dietro al bisogno di porger notizie di una provincia, che quanto più n'è meritevole; tanto meno fu illustrata fino a'giorni nostri di storiche memorie: e confesso pure non mancare in me ardente desiderio di portare dalle tenebre alla luce, la mia compassionevole patria, e quel campo Serafico, dove tanti miei confratelli, fra sudori ed agghiacciamenti, consumati dai stenti d'ogni maniera, odiati, perseguitati, martirizzati, offrirono il loro ultimo alito di vita in sacrifizio a Dio, e al bene del prossimo. E sì di certo che assai meriterebbe le mie occupazioni un campo di tante glorie! Se non che il fato inesorabile delle circostanze, bene spesso, e in modo crudele, ci preclude le vie ad ogni nostro desiderio, ad ogni sacro dovere, appena consentendoci, dopo tanti sforzi e fatiche, di trattarne assai rapidamente. E di questa seconda condizione sono io per lo appunto: imperocchè dopo la quarta volta, che porgo le notizie erzegovinesi, appena mi viene consentito di brevissimamente toccarle. Fra queste traversie, se nomino le mie continue occupazioni missionarie, dal 1846 (anno del mio ritorno dall'Italia) di Parroco, di direttore delle nuove fabbriche, di gite lontane per affari della missione, e cento altre, alcuno potrebbe aggiudicarle siccome altrettante scuse di che va lieto del beato far nulla; ma se dirò, essere io un povero Francescano, e che a stampare grossi volumi, richiedesi eziandio grandi spese, son persuaso che almeno da questo canto si avrà a ritenersi per buona e giusta la mia scusa. Ma che dissi grossi volumi! anzi se qualche generoso

e pio Benefattore non mi sarà cortese del suo ajuto, io al certo avrò faticato inutilmente nè il mio povero libro, benchè piccolo, potrà vedere giammai la luce del giorno. Ad ogni modo, siccome conviene che io mi rassegni alle circostanze che mi vietarono di fare un più grande lavoro, così tu, o cortese lettore accogli di buon grado il piccolo dono che io per ora ti presento, al quale senza più do incominciamento.

§. I.

Della venuta dei Francescani in Erzegovina: come la occupano i turchi, e ne fanno dei martiri.

La missione di Erzegovina, occupa il posto fra le primogenite dell' Ordine Francescano: essa non è che *ventidue* anni meno antica della fondazione di quest'Ordine cotanto glorioso di missionarie intraprese. Oltre i paganeggianti in Erzegovina, i Francescani vi dovettero combattere e debellare il mostro eretico Patareniano, troppo potente di quei tempi in tutto l'Illirio. La parola di luce predicata dai Francescani in Erzegovina, rischiara le offuscate intelligenze di quelle genti, le quali veggendo in questi loro nuovi Apostoli quasi fossero nuovi Cirilli, e Metodi, l'umiltà, la mansuetudine, l'amore ed un complesso perfettissimo di ogni desiderevole virtù, spontanei, e come senza avvedersene aprirono il loro cuore alla fecondità d'una celeste ruggiada, che in loro scendeva piacevolissima mercè della divina parola. Vere piantagioni di amore del Crocifisso coltivate dai serafici operai, coprirono il suolo erzegovinese di vigorosa vegetazione, di olezzanti fiori, e di frutta copiosissime. Esultavano i guerrieri del Signore *capta praeda*, e congiuntamente ad essi intrecciavano l'inno di giubilo, e di ringraziamento quelli

che tolti ai vizi, all'empietà, all'eresia, alla morte, erano stati ridonati alle pure virtù, alla pietà, al vero culto d'un Dio, solo datore di eterna vita. Il fuoco del Crocifisso, acceso nei cuori degli erzegovinesi non potea a lunga pezza starvi nascoso, senza divampare in fiamme anco al di fuori. Gratissimi quindi a Dio, ed ai loro padri spirituali, si danno tutti all'erezione dei monumenti di cattolica pietà. Il vero cristiano ardore, così libero prese a guidare per modo questa buona gente, che in brevissimo tempo Erzegovina coronava la sua cattolica fronte con *cinque* monasteri minoritici, con chiese e oratorii in grandissimo numero, secondo i molteplici bisogni e il comodo dei fedeli: e a seconda che di giorno in giorno cresceva la pietà e la popolazione, si vedevano pure sorgere nuove chiese, e quelle di già esistenti, ingrandirsi e abbellirsi. I primari possidenti e nobili uomini di questa provincia, facevano egualmente primeggiare la loro pietà nell'innalzare monumenti di Religione, riputandosi al più insigne onore l'offerire a Dio in sacrifizio, una massima parte delle ricchezze, accordate loro dalla divina bontà. Oh! tempi, e genti veramente benedette dal cielo! dove mai vi andaste? Allora, e principi reggenti, e grandi delle nazioni, e mediocri, e tutto il popolo non altro spiravano che religione, nè di altro vivevano, che di religione: ed oggi! ahi tristissima esperienza! Da tutti si pretende viver felici, ma senza Iddio, e il rispetto alla sua Religione! si pretende di essere probi cittadini, senza punto attenersi alle regole della moralità sanzionata dal Sangue del Crocifisso! Sì, sì, gridino pure gli odierni mostri, (e son tali sotto ogni aspetto) gridino a tutta gola felicità; e giacchè hanno condotto gli incauti più che alla metà del loro barbaro, e irreligioso brutalismo; non cessino di gridare fino al compimento dell'opera, fino ad incoronarsi la fronte nella

felicità da bruti. I nostri antichi non altro bramavano che lasciare al mondo monumenti della loro pietà, e dell'amore grande che portavano al loro Creatore; ma oggi, non solo qua e là indarno cerchiamo nuovi monumenti religiosi, ma anzi deploriamo la sacrilega gara nella distruzione dei piissimi monumenti de' nostri avi. Così è, ed ecco, perchè oggi il più grande ostacolo alla pretesa felicità, sono le cose concernenti la religione di quel Dio, che sempre si servì con quel puro amore di Religione, che solo può rendere felici le sue ragionevoli creature. Il medesimo aveva pur fatto della mia patria, per lo mezzo di quei, quanto umili, tanto sublimi, quanto più poveri, tanto più potenti, Francescani. Essi colla sola efficacia della parola, e con un vivere apostolico, sterminato avevano l' orrore del paganesimo, atterrate le rocche dei Patareniani, Bogomili, ed Ussiti, disfatta la schiera dei vizii, cavata la nazione dagli abissi di tenebre e indicatale la luce dell' eterno sole che è Cristo Redentore. Così i Francescani, guerreggiando per il loro Signore, con in mano il vessillo della Croce, di gran lena precedevano le schiere della novella milizia; e questa fedelissima senza posa, seguiva i prodi; e si reputava felicissimo, chi potesse loro esser più dappresso. Tanta stima, venerazione, e autorità, sin dal principio, si acquistarono i Francescani appo gli erzegovinesi da non potersene desiderare maggiore. Verità confermata dal fatto in tutto il lungo tratto della dimora dei Francescani in Erzegovina, ove anco oggi vengono onorati, in modo senza esempio in tutta Europa. E non è da dire, che il solo volgo fosse così amatore dei missionari, imperocchè costa anzi dai diversi *frammenti istorici* di quei tempi, che i principi, i nobili, e tutta la signoria niente tenessero così glorioso, come il compiere la pia volontà dei spirituali rigeneratori. Da questa unione

cotanto santa, e sola veramente degna di uomini onorati e saggi, nasceva, come spontanea ogni prosperità, e meravigliosamente si perfezzionava ogni dì più sino a giugnere ad altissimo grado. Così dal seme della morale cattolica, gettato dai Francescani nel fertile terreno di Erzegovina, le religiose e civili diramazioni, crescendo sempre come in tempo di primavera, preparato avevano agli erzegovinesi quasi un celeste Paradiso in terra; le cui delizie, e dolcezze assaporano i soli amatori dell'Agnello divino, che già s'immolò per amore degli uomini sull'albero della Croce. Quasi per due secoli, gli erzegovinesi proseguirono a godere di quella religiosa e civile pace, che è l'unica beatitudine dell'uomo mortale. Ma ecco che inaspettatamente, e tutto ad un tratto Erzegovina vide i suoi figli dianzi tutti in gioia e contento dell'animo, e sì pieni di vita e allegria, arrestarsi, rimanere immobili come un sasso, impallidire dall'orrido e mortale timore; li vide vivi sì, ma di una vita che è poco men della morte. Quindi, ecco quel limpidissimo cielo coprirsi di atre e densissime nubi che tosto coprono i benefici raggi del primo astro animatore; e suscitarsi la furia dei venti, e violentemente dibattersi, e depositare la più orrenda tempesta di lampi, tuoni e micidiali fulmini sul capo degli erzegovinesi. La similitudine pur troppo è vera: il Turco quanto barbaro senza misura, altrettanto potente in quei tempi, dopo avere occupato il regno della Bosnia, il suo re Stefano vivo scorticato, la sua nobile gente tutta passata a fil di spada, arsi e distrutti più di dieci monasteri, e le chiese tutte, ed ogni monumento di nobile arte; ridotto tutto quel regno ad un mucchio di umani cadaveri, e di ruine, eccolo, sterminatore giurato del cattolicismo, precipitarsi dai bosnesi monti nei bassi di Erzegovina. Il suo giungervi è come quello d'un fulmine: tuona la sua orribile sentenza agli orec-

chi dei cattolici, o di farsi tosto maomettani, o prepararsi a morire intrisi nel proprio sangue; a' tuoni seguono i fulmini delle micidiali armi, che tutto sterminano e pongono a sacco; i cinque monasteri, le chiese tutte, le case parrocchiali, i palagi dei signori, le biblioteche, le scuole, le città intiere, i borghi, i villaggi, tutto è in fiamme; ed il fetore della musulmana setta, a guisa di vulcano eruttante, o un fulmine caduto in terra, ammorba tutta quella regione, producendovi la vera peste d'ogni immoralità. E per dire qualche cosa in particolare di questa terribil catastrofe, basterà sapere che dopo ciò in Erzegovina non uno rimase della sua signoria (1), che non fosse stato truci-

(1) Oltre di chè riscontriamo fra le illustri famiglie dell'Illirio, di cui ci parla la storia, non pochi gli erzegovinesi; pure anco senza questo, si può rilevare, mercè de' soli monumenti esistenti tuttora, che di cotesti nostri potenti e nobili, doveva essere grande il numero, prima chè il turco venisse a sterminarli. I monumenti di cui parlo, sono i grandiosi sepolcri sparsi specialmente nella nostra provincia, che ne è piena da ogni lato, massimamente in certi luoghi più adatti a menar la vita, ve n'ha di così grandi ed imponenti, da rimanerne sorpresi. La costruzione interna come di un piccolo stanzino bislungo, fondo così da capirci un'uomo, coperto da una volta reale o da una lapida, tutta intera indicherebbe, che quelli i quali ivi ebbero sepoltura, fossero ricchi sì, ma non insigniti di qualche qualifica splendida. Ma quello che ci rende certi e del gran numero, e della grande nobilità, de'morti, sono le collossali sopra lapidi, esistenti. (unico monumento di quello che fù l'Erzegovina). Queste lapide di diverse forme sono massi di pietra dura di grandezza che ti fa stordire; sono tutte di un pezzo, lavorate finamente colla martellina, aventi l'inscrizioni gotiche e glagogliticbe, presentanti i diversi stemmi *composti*; poi le corone, le spade, le croci onorarie, le stelle, la mezza luna, le coppe, i convivanti, i cavalli, castelli, o ville, i balli, le fontane, le rose, le chiavi, i tempietti, la gente in atto di pregare, di piangere sulla tomba, l'angelo colla spada, e tante altre incisioni, più o meno ben condotte: e tutto questo fra i contorni, e gli inframezzi (di gusto diverso) ben lavorati. Or a trovare quei quasi monti di pietra,

dato, o fattosi maomettano (2), o fuggito in Dalmazia; nessuno vi restò padrone dei suoi beni, se non in parte almeno, i rinnegati soltanto; tutta l'estensione di quella Provincia fino all'ultimo palmo, dall'usurpatore venne a turchesco possedimento: e in quella Provincia che ieri era tutta cristiana oggi non si vede uno, che non si proclami musulmano. Il numero dei cattolici seguaci di Giuda, e rinnegatori del divin Maestro, a vero dire, come mostrarono i tempi successivi, non dovette essere grande; e così neppure il numero dei fuggiti, ma quello de' trucidati in odio della Religione di Cristo, fu il più grande, e importante. E la ragione sta qui, che gli erzegovinesi in udire lo strepito delle turche scimitarre, si erano uniti tutti come un'uomo, nella dolce speranza di respingere il flagello; ma superati dall'immenso numero di forze, come uniti si trovavano pugnando, così pure uniti (quasi tutti) sotto il vesillo della Croce, assieme col suo Principe reggente alla testa,

lavorarli, farli trasportare, (e principalmente in certi siti) coprirli tutti di analoghi stemmi, e segni evidenti di principi, nobili ec. e questo pure in una stragrande quantità; per me è un segno indubitato e della ricchezza e della moltitudine dei ricchi, e nobili. Nè è da dire che fossero pochi, dal perchè si poteva collocare un solo per cadauna tomba; poichè anzi io in qualcuna ho contato fino a sedici teste; e che teste grosse! e denti tuttora col proprio smalto. Poi dei sepolcri antichi ordinarii ne abbiamo pure in tanto numero, da recarci meraviglia; i quali vi dicono da sè, che dentro vi giacciono le ossa di gente ordinaria. I nobili sepolcri meriterebbero uno studio.....

(2) Non fu solo il Pilipovič, che si facesse maomettano per conservarsi la vita, e le sostanze: molte famiglie fra noi tuttora conservano i casati medesimi, p. e. Mariič, e sono alcune turche, e le altre cattoliche o scismatiche. Certuni rimasti cattolici, o per l'obbrobrio dei turchi, o per altri motivi, mutarono il casato; così il casato Bakula, attestano i Protocolli di Posušje, e la tradizione, che si chiamavano Pilipovič, fino a circa cent'anni in dietro; mentre i turchi Pilipovič di Glamoč, seguitano a tenere l'antico cognome.

coi Padri spirituali, offrirono la loro vita a Dio, per quella dell'Eternità. Il nemico della Croce, non la perdonò a nessuno: che vecchi, giovini, donne, pargoletti, strappati dalle braccia delle lor madri, insomma ogni età e condizione, non solo vennero trucidati ad una volta, ma di una stessa persona il barbaro fatti cento tanti pezzi, ne gettava le carni a pasto de'propri cani. Nè questo solo, ma prima di spegner la vita dei confessori di Cristo, a più riprese, le venivano mutilati di tutte le estremità rescindibili: e da ultimo, non che solo mozzar loro il capo, ma in prima fatti a brano, erano lasciati boccheggiare al suolo, finchè dessero segni di vita. Ma è da ricordare qualche altra maniera di atrocità. I cristiani in seguito al totale rovescio delle loro cose, in mezzo a'cadaveri, e a'rivi di sangue, presi a centinaia dall'invasore, e legati tutti a mezzo d'una catena, venivano portati a qualche cisterna, ed uno dopo l'altro, tutti così legati veniano gettati in giuso; quindi dato di piglio a pali di ferro, a mazze, e a picchi, tutti i muri della cisterna si facevano loro cadere addosso; e così fra le acque e la macerie finivano la vita. In altre circostanze pigliavano i barbari quanti cattolici venivano loro alle mani, legavano loro le mani dietro alle reni, e medesimamente ambedue i piedi con un'anello, e quando ne avevano fatto un numero considerevole, li facevano star ritti uno vicin dall'altro in forma di cerchio, e la massa in mezzo raccomandata ad una colonna, o qualche albero, di fuori la cingevano, e stringevano colla catena di ferro a più giri. E intanto che molti affogati morivano di tale martirio, i malaugurati turchi allestivano le paglie e le stipe, e da tutti i lati, come pure sopra i capi di quei meschini, fattane una catasta, vi appiccavano il fuoco da tutte le parti, traendone un sommo diletto al vederli in breve ridotti in cenere.

Il terzo modo, con cui i turchi facevano morire gli erzegovinesi, era questo. Trovata una chiesa, o cappella, vi mettevano dentro, tutti legati quanti cristiani potevano avere fra le mani, e chiuse le porte davano il fuoco al locale. Analogamente facevano bruciare assai cristiani nelle proprie case: imperocchè locati in prima, senza alcun riguardo a' sessi, poscia facevasi cadere il soffitto sopra quel cumulo di meschini, i quali perciò spiravano o soffocati dalle macerie, o bruciati dal fuoco che veniva appiccato alla casa, in quella che i perfidi turchi con barbaro diletto stavansi ad osservare quel divampamento, e udire i dolorosi lamenti dei martiri, gridando *così, così cantate! massa di cani! porci immondi! or venga il vostro Papa, i vostri frati che dell' arrosto di majali ben potranno essi pascersi a sazietà!*... In Erzegovina pure non sono rari gli approfondamenti e voragini di smisurata altezza; all'orlo di questi venivano condotti i cristiani, e gittati in giuso, con piacere grandissimo dei tormentatori in udire quei cupi rumori formati dai lamenti, e dalle cadute. Fra tant'altre barbare maniere dei turchi è da ricordare la morte del palo, che allora appunto incominciarono a dare ai cristiani di Erzegovina, adoperandola in seguito guari fino ai giorni nostri. Un travicello di molta lunghezza accuminato, grosso così da sostenere il peso d'un'uomo, si faceva passare a viva forza dalla parte inferiore per tutte le interiora, finchè non fosse uscito dietro al collo; dopo di che alzato il palo, piantavanlo in terra, standosi i scelerati carnefici a godere del barbaro martirio. Al tempo però della tirannica invasione, di cui ci occupiamo, a fin di rendere sempre più orribile la persecuzione contro i cristiani, impalavano, per esempio, il primogenito ammogliato, lo alzavano sul palo, e poi dirimpetto a lui, legavano ritti ad altrettanti pali il padre, la madre,

la moglie, i fratelli, le sorelle, i fanciulli, insomma tutta la famiglia di quell'infelice: i quali, un dopo l'altro, spiravano tutti in veduta del martirio che era loro dinnanzi.

Il legare i Cristiani alle code dei cavalli, e farli trascinare, alle volte in numero di cento, per le pubbliche vie concorrendovi immensa moltitudine di turchi come ad un sollazzo, era ordinaria maniera di sterminare i cattolici come se non fosse atroce. E il medesimo dicasi del rompere loro la spina dorsale; legarli ai pali per la vita, e poi tirare contr'essi archibusate a palla, prima alle mani e a' piedi, e poi al tronco e al capo. Si divertivano pure i turchi, con molto loro piacere, anzi con persuasione di buon augurio, e benedizione del loro profeta, a murarli vivi i cristiani, così che più ne uccidevano, e più credevano di meritare presso Maometto. Non tocco affatto le narrazioni del *Cronicista Santovski*, e quanto orribili, tanto laide, riguardanti le maniere, con cui vennero trattate le donne cattoliche dai turchi in Erzegovina; principalmente le più distinte signore, e ferme nella fede Cattolica: l'onestà vuole che le taccia. Dirò soltanto poche cose dell'eroismo, e del martirio di tre giovani sorelle Luisa, Anna e Lucia Pilipovič. Queste furono di condizione signorile, e di rara avvenenza. Erano state condotte in Livno al generale turco Mustafà Afiz, come in regalo degno di lui: e di fatto ne mostrò sommo gradimento, regalandone ampiamente i condottieri. Avute così a sè quelle tre colombe, il rapace si sforzò a mostrar loro a tutto potere l'eccellenza della religione del gran profeta Maometto, i godimenti che questa preparava agli uomini in questo mondo, e la felicità con cui apprestava i godimenti, tutti sensuali, anco di là della tomba: le glorie con cui è propagata, e le sempre maggiori, che và incontrando: la grandezza e

le ricchezze, che la medesima, anzichè vietare, procura ai suoi seguaci: e dopo ben lungo elogio terminava conchiudendo: « questa è l'unica religione di Dio e sola degna dell'uomo, massime se è nobile, come voi siete; quando tutto all'apposito deve dirsi della *vile* Religione dei Cristiani; e che quindi risolvessero tosto a porger la mano a questo dono divino, e a lui dar la destra di avventurose spose.... altrimenti.... e quietossi aspettandone la risposta. Le tre vergine, sempre con occhi fissi in terra, e stando ritte una vicin dell'altra, non vollero dire una parola di replica, o risposta alla conclusione. Essendo scorso alquanto di tempo dal loro silenzio; alzando la voce il simulatore tiranno disse: « Su rispondete! la vita o la vostra morte, sono in mia mano: risolvete tosto!!! » E esse come nulla udissero, seguitarono a tacere, senza proferire verbo. Allora il turco mutando il viso di sedato e pacifico in iracondo e truce « a me » disse « non rispondete!!! Olà! pigliatele, e tutte tre legate siano al collo, così strettamente, che tocchinsi le loro teste; così legate col viso verso il cavallo, raccomandatele fortemente alla coda di quel maligno, esso farà sì che parlino, e rispondano. » Detto fatto, e in un attimo le donzelle furono prese e legate pel collo da una ruvidissima fune, e lasciate alla furia dei calci di questa bestia. Ma Iddio, che altre volte aveva ammansiti i lioni, e le tigri a piè dei Martiri, questa volta pure fece il simile col turco cavallo. Esso vedendosi dietro un'apparato non mai prima veduto, invece d'impaurirsi e dare in furie, stava senza moto, come fosse di sasso: e solo a quando a quando cogli occhi mossi a compassione, volgeva il capo alle pazienti, e davasi a nitrire senza posa. Allo spettacolo di giovinette, che sebbene in pericolo mortale, pure erano lietissime in viso, e di un cavallo ferocissimo, che ad un tratto fatto si era compassio-

Digitized by Google

nevole, stava una multitudine grande dei turchi attoniti, e come fuor di sè. Fra costoro si trovava pure lo zio delle giovinette, dinanzi Nobil Signore Giovanni Pilipovič di Glamoč, ora turco, col nome Muhamed Beg Pilipovič. Di questo, dice lo storico, che più tardi ritornasse alla Religione, massime dopo aver ammirato la forza della Religione Cattolica in tanti, massime nelle sue tre zitelle: delle quali è probabile, che egli stesso lasciasse memoria.

Dopo un lungo tratto di tempo, vedendo tutti, che il cavallo si restava senza operare, alcuni si provarono di pungolarlo da ogni lato e così indurlo alle furie; anzi un tale credè buon mezzo di sciogliergli il capestro, e poi incitarlo al moto, e alla fuga: quello come insensibile, non di altro si occupa, che di nitrire, e riguardare le pazienti. Dicevano i turchi, ciò accadere per un'incantesimo, e operazione occulta del demonio dei Cristiani. Sciolsero le giovani; cessò il cavallo di nitrire, e dopo poche ore, benchè sanissimo fosse, cade, e muore. Ciò rileverebbe, che Iddio aveva voluto togliere all'uso di quegli empi, lo strumento di santa pazienza delle Martiri. Queste si trovavano già poste nel fondo d'una fortezza, luogo angusto e basso così da non potervi star ritte, senza alcun raggio di luce, pieno d'insetti, umido, e fetente. Non fidandosi di nessuno, il Generale turco, col proprio anello aveva sigillato lo sportello di quella tana, ove gemevano le tre sorelle vergini Pilipovič.

La mira del tiranno era quella, di far morire le Pilopovič in quella torre, senza nessuna misericordia. Però Iddio a sua gloria, in conferma della divina Cattolica religione, e a conforto de' suoi seguaci, altrimenti aveva disposto delle tre vergini, dannate alla morte; e quel medesimo, che chiuse l'aveva colla mortale porta, doveva pur rivederle, quando meno se

Digitized by Google

l' aspettava, vive non solo, ma fatte più vegete, da quello squallore, e da' lunghi digiuni. Come ciò accadesse, l'intenderemo dalla narrazione del seguente fatto. Il giorno sedicesimo dopo che le Pilipovič erano state dannate a morire, avvenne la cattura di due donne cattoliche Žarkič, madre e figliuola, rimasta vedova poco tempo prima; avendo i turchi murato vivo il suo marito: questa aveva anco un figliuolino lattante. Ma combinazione volle, che anco queste due Žarkič dovessero ricevere la sentenza di condanna dal medesimo generale di sopra nominato. Esso con queste due non volle adoperare nulla per farle rinnegare; ma fulminò tosto la sentenza, che immediatamente dovessero esser gettate nel fondo della fortezza. La ciurmaglia fu lesta a pigliare le Žarkič, ed il generale a precedere quei lioni, e togliere il suggello dalla serratura. Camin facendo quella brigata, se la discorrevano, come avrebbero potuto resistere al fetore, gettando le Žarkič, in un luogo, ove sedici giorni prima erano state rinchiuse *quelle tre porche*, che già dovevano avere appestato l'aria intorno. Tutti credevano difficil cosa: (figuratevi, a siffatti discorsi, che cosa dovessero pensare le Žarkič !!!) e già si frugavano le tasche delle lunghe e larghe brache con che ripararsi il naso. Giunti allo sportello del fondo della torre, il generale toglie il sigillo, ed apre la serratura. Tosto mettendo un fazzoletto alle narici, si ritira ben lontano, comandando, che aprissero, che aprissero, gettassero, e facessero presto. Quei sgherri temevano il comandante, ma il fetore, e fetore degli infedeli, li tenea senza movimento; e sotto voce dicea uno all'altro « apri tu! apri tu! » Ma al grido iracondo del generale, il nominato con tutta fretta tolse il coperchio in quella che tutti si avevano turato il naso. Ma siccome in tale atteggiamento, non avrebbero potuto spingere quelle due meschine entro a quella bocca stretta

Digitized by Google

della volta, di nuovo gridò il comandante « lasciate il naso, e buttate giù! » E allora egli sempre tenendosi lontano, dimandò « puzzano le sciagurate? » Nò, dissero tutti. Come nò, soggiunse il generale; e fra il credere e non credere, s' avviava verso l' apertura, tenendo però sempre il fazzoletto al naso; e la compagnia tutta in una voce gridava al commandante *non ci è puzzo,! non ci è puzzo! anzi noi sentiamo un certo odore; si levi pure il fazzoletto!!!* di fatti egli se lo leva e non ricevendo nessun cattivo odore, si avvicinava sempre più fino al mettersi col viso sopra l'orificio: disse anche egli *qui non ci è puzzo! date un lume e vediamo se mai il diavolo della loro setta l'avesse portate via facendole passare al di sotto della chiave.* In tanto che il lume s'aspettava, il generale e poi altri mettevano l'orecchio su quel pozzale quasi origliando se udissero qualche rumore; ma ciò fu inutile, nulla si udiva. Stavano i turchi guardandosi l' un l' altro a mò di meravigliati, e si dimandavano, come potesse avvenire, che non più fossero dentro!!! Intanto veniva il portalume; e tutti smaniosi di vedere, se realmente il diavolo dei cristiani le avesse trafugate; gridavano alla rinfusa, và presto, và presto! porta il lume! Giunto egli tutto anelante, un altro tolse il lume dalla costui mano, e tenendolo nella sua, si piegò dietro al braccio, abbassando quanto poteva il lume verso il fondo della carcere; e così stando a mezza vita entro l' orificio di quella grossa muratura della volta, girava cogli occhi dietro al lume, e di tanto in tanto gridava ai circostanti, *non ci è nulla! non ci sono! il fondo lo veggo e non ci è nulla!* Stanco da quella disacconcia posizione, tornò in sù; e prese il lume un' altro, e poi un' altro, e poi altri fino a dieci, anco il generale volle provare la sua bravura; ma tutto inutilmente; la volta piegava qualche braccio in lar-

ghezza, e non era possibile, che arrivassero cogli occhi nel cantone, ove le martiri si stavano ferme. Tutti agitati dallo stupore e curiosità, piu che mai, proponevano di calarne uno giù col lume; ma per lo timore e ribrezzo, la fantasia fumava a tutti, e nessuno si aveva il coraggio di discendere. Però *vexatio dat intellectum*, e loro venne in mente, di pigliare un legno curvo, e alla cima di questo raccomandarvi il lume, quindi fare il tentativo di poter arrivare coll' occhio agli angoli della carcere. Avendo messo in opra lo stromento giunsero a tanto, che l'osservatore disse, *vi sono, vi sono, ecco là, vi si vedono*! E ritirasi egli indietro, gli altri fra il dubbio e lo stupore, si ammucchiavano, e non capendo la porta più d'un grosso uomo, or questo or quello si piegava ad introdursi fra gli stipiti dello sportello: tutti volevano vedere; molti si provarono, ed alcuni teneano la sentenza del primo, di averle viste, altri diceano lor sembrare di esservi là qualche cosa, ma non averla distinta per quello che era; molti poi diceano di non aver potuto vedere niente. Un contrasto poi immenso si era suscitato fra loro, se stando veramente dentro, vivessero tuttavia, e come ciò fosse possibile; o se morte, come non puzzassero; e come mai invece si udisse un certo odore da quel fondo: e così quella cattiva gente, che ingrossava sempre più in numero, cresceva anco in discordia circa il fatto, e il da farsi. Il generale però per provare, se elleno fossero tuttavia vive, disse al Beg Pilipovič loro zio, che chiamasse a nome una di esse. Egli di fatti piegandosi sulla porticina, con una voce compassionante, chiama « Anna! » (Stavan tutti zitti senza respirare). Ma non si udiva nessuna risposta: « replicò il Beg quasi piangendo « Anna! Anna mia! » E tosto si udì rispondere, con voce sonora *eccoci zio! che volete?* Allora il Beg Pilipovič soprafatto da immenso stupore, impalli-

disce, trema, e cade, come un morto. Gli altri turchi poi, fra l'udire e la risposta alla chiamata e fra il veder quello cadere, e non dar segni di vita, nel meravigliarsi del primo, e nel temere che a loro tutti non venisse il simigliante, si trovarono in uno stato assai dubbio e pauroso: e tanta era la confusione loro, e il loro timore, che alcuni, senza avvedersi, già fuggivano dal posto a tutta corsa. Ma passato alquanto di tempo, il Beg dianzi tramortito rinvenne; e dopo lui anche la brigata tosto ripigliò un poco di spirito. Allora il generale, che pure era rimasto sbigottito al pari degli altri, disse al Beg, che di nuovo le chiamasse: onde egli tosto ripetè « Anna! » ed essa *Zio! eccoci!* « Siete vive tutte? » *Sì! tutte siamo vive!* Allora il generale sotto voce disse al Beg: « dimandate ad esse se verrebbero fuori. » Riprese il Beg « Anna verreste fuori? » ed essa *noi stiamo ottimamente quì; pure quando così vuole Iddio, noi verremo fuori volentieri.* Stavano i turchi in udire siffatto dialogo immobili senza dirsi una parola tra loro tutti occupati dal pensiere, come fosse avvenuto, che non morissero dopo sì lungo tempo. Fra tanto il generale ordinò, che si recasse una scaletta, e si calasse a fondo, dicendo esso stesso che alcuno scendesse giù: ma non fu possibile, trovarne un solo che ardisse scendervi: tanta era la confusione e la paura in quella gente perversa, della quale alcuni diceano, potere essere benissimo avvenuto che qualche diavolo, avesse risposto invece loro; e che perciò non era faccenda da scendere e venire alle prese coi diavoli, così potenti, dei cristiani. Disse quindi di nuovo il generale « Beg, chiamatele che vengano sù per la scala. » Il Beg andava per accostarsi alla bocca della carcere, e quella gente tutta si ritirava in un cerchio ben largo, e distante dall'uscita, dicendo alcuni, e pensandola forse tutti, chè se mai venisse alcuno di sotto, non potesse

essere altro, chè qualche demonio, o fantasma: onde moltissimi, mentre coll'occhio di curiosità stavano attentissimi a quello, che potesse uscir fuori, coll'altro occhio già miravano ove più speditamente fuggire, se il loro immaginario demonio a ciò fare li costringesse. Intanto il Beg, stando sulla porticina disse « Anna! su via! venite! » e ciò detto ancor egli credette prudenza il tenersi più lontano colla brigata. Si stanno tutti con occhi, fieri senza batter palpebra, ed il cuore colle sue pulsazioni, non lasciava loro di respirare. Quando ecco muoversi la cima della scala; i battiti del cuore aumentano a dismisura negli aspettanti, ecco venire sù per prima Anna, e poi le due, tenendosi leggermente la seconda stretta alla veste della prima, e l'ultima a quella della seconda. Queste giovini nel venire sù per la scala, e nel discostarsi un poco dalla porta, come pure nello stare una a canto dell'altra, portavano un'aria in viso la più gioviale, che possa idearsi; onde quei loro volti di Angioli, sorprendevano, rapivano gli astanti; mentre gli occhi delle medesime umili e modesti, come l'atteggiamento di tutta la persona, insinuavano in grado sommo riverenza, venerazione, ed un non sò chè di divino, superiore ad ogni espressione di parole. Esse stavano, ciascuna con un piccolo rosario in mano e la medaglina della Madre di Dio; nè parevano i loro occhi di altro occupati, che di guardar fisso quelle medagline, e di quando in quando baciarle con indicibile trasporto. I turchi per nulla intendevano che cosa volesse dire quel rosario, e quel baciare; ma i rinnegati, collo zio delle Martiri l'intendevano benissimo: onde assicuravano la massa dei turchi, chè quelle *tre* erano precise persone umane e non tanti diavoli, stante che i diavoli non possono mai fare quella riverenza, che costoro facevano a Cristo e a sua Madre improntati sulla medaglia. Fra tanto tutti erano storditi e mara-

vigliati, che le Pilipovič loro sembrassero quattro volte più belle di prima; vegete poi, piene e colorite senza paragone, onde tutti, e dalla bellezza e dalla meraviglia restavano sorpresi, nè sapevano come intenderla, o cosa dirle. Passata quasi una mezz'ora da questo spettacolo, il generale diede un cenno d'invio verso la cittadella di Livno: il Beg dirigendo la parola alle giovani: disse « Andiamo? » e esse risposero, *andiamo pure*. Così tutta quella moltitudine, di circa trecento persone, se ne andava stupefatta, mentre le giovani lietissime di sembiante, ma senza guardare persona viva in viso, procedevano in mezzo a' turchi, e in profondo silenzio camminando, non sanno levare gli occhi dalle Pilipovič. Il caso inaspettato, che aveva confuso i turchi, aveva fatto loro dimenticare la sentenza delle due Žarkič, e in vece di gettarle in quella carcere, conduceanle indietro. Giunti alla cittadella, gli abitanti, che avevano già udito il maraviglioso caso, sbalorditi correvano a vedere le vincitrici della morte. Il generale preso più che mai dalla nuova bellezza delle giovani, pensò di dare il secondo colpo, per farle sue: chiamato quindi in disparte il Beg Pilipovič gli disse: è un danno assai grande spegner la bellezza di quelle giovinette; per voi pure sarebbe un gran disonore; il perchè io voglio ad ogni modo, che voi leviate loro di capo la sciocchezza del cristianesimo: nessuno meglio di voi potrà riuscirvi, onde si arrendino; badate ve lo ripeto, che si tratta del vostro onore, mentre io penso offrire quelle tre care bellezze, vostre parenti al mio signore Sultano in dono; voi avrete la fortuna di presentarle, purchè rinneghino quella religione, che ad altro non gioverebbe loro, che a farle morire da infami. Andate e fate di tutto affin di convertirle, nel qual caso, io sarò loro più che padre; ma nel caso della loro ostinazione le farò morire inesorabilmente: di ciò le assicurate.

Il Beg ricevuta l'ordinazione, tosto fu dalle sue nipoti, e dicendo loro, « venite dietro a me, » le precedea fino a introdurle in un' appartamento della sua abizione. Quando furono dentro, chiude la porta dietro a loro, e con maniera cortese e piacevole, « sedete, disse, poverine, riposatevi un poco. » Le giovinette stando sempre cogli occhi bassi, fecero un inchino, a segno di ringraziamento allo Zio, e restarono in piedi come prima. Avendole di nuovo pregate, che sedessero, rispose Luisa, « *non siamo stanche; e convienci stare in piedi per tosto compiere il nostro viaggio, che pure non è corto.* « Che viaggio? » disse lo zio: *il viaggio del cielo*, rispose Luisa. Il Beg senza nulla badare alla risposta, domandò come avessero vissuto per sedici giorni senza mangiare nulla? E rispose Anna: *non sono sedici, anzi oggi sono ventuno, dal dì che (col fratello Luca, fatto in mille pezzi dai turchi il giorno della nostra cattura) ci communicò l' ottimo Padre Fr: Gregorio.* « Non parlo di questo, ripigliò il Beg; ma senza mangiare, come siete vissute tanto tempo? » *Non è poi tanto*, rispose Luisa: *il nostro Redentore, Elia, e tant' altri, sono stati bene per più giorni, senza nessun cibo umano.* E sorridendo il Beg, disse: « dunque siete state bene! » e quella affermò *anzi ottimamente.* « Ed ora, dimandò il Beg, avete bisogno di mangiare? » Ed esse tutte e tre ad una volta baciando, ciascuna la sua medaglia pendente dal rosario, quindi rispose Anna: *noi non abbiamo bisogno di mangiare: e non mangeremo nulla.* Il Beg le guardava con occhi di meravigliato: e poi disse: « sedete, e ditemi un poco, che cosa facevate in quella torre fetente, e in tanto orrore di carcere? » Quanto al mettersi a sedere con un inchino ringraziarono l' offerente; e stando in piedi Lucia disse: *Giù non v'è fetore, nè vi sono orrori: anzi quì abbiamo trovato da inor-*

ridire, a cagione de' turchi. Iddio ci aveva fatto una massima grazia nel porci in quel luogo di nostra sicurtà; ora gli è piaciuto di ricondurre le sue ancelle fra questi feroci, sia benedetto il suo volere: e baciò la medaglia senza altro dire. Il Beg volendo entrare nel suo argomento, di farle rinnegare, e non vedendone l'opportunità, lasciò il tema della carcere; e senza più loro domandò se avessero piacere, che Iddio le facesse vivere per più lungo tempo. Ed Anna rispose: *il nostro piacere è quello, di fare la volontà di Dio; cioè, di vivere, o di morire secondo che a lui piacerà.* « Che morire! esclamò il Beg: non siete voi matte! » E allora il Beg dietro la commissione fattagli dal generale, mettendo fuora gli eloquentissimi argomenti di nobiltà, di parentela, di onore, d'interesse suo, e quello delle zitelle, si tentò con somma energia, a debellare la loro cattolica fortezza. Che egli ciò facesse con assai destrezza, con tutte le forze, e per molto tempo, non ci è da dubitarne. E quando credette di aver detto il tutto, dimandò: « ora in seguito a quanto vi dissi, amandovi come l'anima mia, volendovi salvare la vita, l'onore, la felicità . . . . . che cosa pensate voi? E Luisa subito rispose: *noi pensiamo di fare la volontà di Dio.* E poi proseguì: *voi Zio ci promettete la vita, gli onori, e il tempo, ma anche Iddio ci promette e vita e onori, e assai più pregevoli, perchè eterni; or dunque non è forse Iddio da preferirsi a voi! Nò! nò Zio, non vi affaticate pure, che noi non faremo altro che la volontà di Dio: la morte per noi è vera vita.* Dunque, disse il Beg, voi seriamente avete determinato, di morire infamemente, anzichè vivere onorate? Disse Anna, *per noi il morire è l'unico onore: e voi Zio ci date la più grande infamia nel volere che noi facciamo ingiuria al nostro Redentore.* Punto il Beg da queste ultime parole come

d'ingratitudine, indispettito andò dal generale, e gli disse, essere impossibile di piegare l'ostinazione di quelle malnate: che aveano disprezzato la lor vita, il loro benefattore, la clemenza del generale, la santa religione del profeta: e che quindi facesse con esse, quello che più gli parrebbe. Il generale dispiacente, meravigliato, e irato, ad una volta, disse con serietà: « conducetele quà. » Come furono dentro, disse costui: « dunque voi non avete voluto ubbidire al vostro Zio, che è vostro padre! posto in non cale la mia bontà? i divini onori del mio Sultano? la santità della religione del glorioso profeta??? rispondete! » Ed esse si occupavano in baciare la medaglia, senza proferire sillaba. Allora la superbia vilipesa del turco, andò in fiamme: ed avendo alla cinta due pistole con tutta la forza della furia n'estrae una, e tosto la scarica verso il petto di Luisa che gli stava davanti, avendo dietro a sè le due sorelle: il colpo non andò fallito; Ma, oh prodigio di Dio! la palla toccato il petto di Luisa, cade innanzi ai di lei piedi, senza arrecarle pur la minima lesione. La rabbia del turco crebbe, per non essere stato capace di uccidere una vile cristiana; onde gettata la pistola sul pavimento, e presa l'altra, parimenti la scarica addosso a Luisa, ma col medesimo effetto della prima; e senza che le giovini abbandonassero menomamente la giovialità del loro volto. In quell'istante fu chi disse: Signore! non v'adirate: i diavoli dei cristiani non hanno paura di altro che del fuoco. Ed egli allora, saltando dalla rabbia, e calpestando le pistole co'piedi, altro non proferiva, se non chè, fuoco! bruciatele! fuoco! a tutti quanti sono, fuoco!

I turchi accorsi ai colpi delle pistole, ed allo schiamazzare del generale, furono lesti a toglier dal suo cospetto le martiri Pilipovič: e senza nessun indugio, s'avviarono verso un luogo chiamato Mlinièine, di-

stante quasi un'ora dalla cittadella, per ivi bruciarle vive. E siccome il generale detto aveva fuoco a tutti quanti sono, intesero esservi comprese anco le Žarkič col bambino: quindi ancor queste furono catturate, unitamente ad un *vecchio,* di cui non si conosce il nome, e neppure il cognome. Erano dunque sette persone, che si conducevano alle fiamme. Il vecchio doveva essere di molti anni, o al certo da molto tempo estenuato nelle carceri, il perchè egli non poteva camminare affatto e dicea alle Pilipovič: « Figliuole mie! io invidio la vostra bella sorte, che arriverete assai prima di me al fuoco, e dal fuoco al Paradiso, al nostro Gesù, alla nostra Madre di Grazia, e in mezzo al coro de' Santi; ed io poverino! ecco che non posso! che disgrazia è la mia! » e stracinandosi a mala pena, qualche volta cadeva, e si bagnava tutto di lagrime. Vedendo le Pilipovič quanto avrebbe giovato la carità loro a quel meschino, Anna e Luisa se lo tolsero tra le braccia, e quasi di peso il portavano, con sì grande giubilo del vecchio, e in mezzo alle benedizioni che mandava a quelle amorevoli, da farne rimanere attonita tutta la comitiva.

Non erano ancora i pazienti bene arrivati al luogo del loro supplizio, ed il legname stava preparato in assai quantità. Onde Luisa disse a consolazione del vecchio (che poco ci vedeva) *Nonno mio! consoliamoci, ecco le cataste è grandi e pronte: poco più avremo da penare.* Ed il vecchio tutto in giubilo, in mezzo alla commozione della sua anima andava esclamando: « lode a Dio! lode a Dio! lode a Maria! lode a Dio! » Giunti al posto i martiri si posero ginocchioni in terra, e colle mani giunte e gli occhi rivolti verso il cielo recitavano a voce intelligibile, chi le Litanie della Madonna, chi gli Atti di Fede, e le Pilipovič non si saziavano di ripetere la *Salve Regina.*

Digitized by Google

Stando esse in un'atteggiamento così commovente, i turchi si fecero loro appresso per legarle, e metterle sulla catasta. Ciò veduto i martiri per tre, e più volte, baciarono la terra, e tosto furono in piedi, con siffatta allegria di volto, che rapivano, massime le tre Pilipovič. Le quali abbracciatesi strettamente, a vicenda si baciarono, dicendo l' una all' altra: *Iddio sia con noi, amata sorella*, Baciato che ebbero tutti le medaglie, ed un piccolo crocifisso, che aveva il vecchio, i turchi gettarono loro addosso le funi e legate le mani di tutti alla distesa verso le ginocchia, stringendo, e girando a più riprese le funi, li avevan renduti a guisa di tanti bambini da fascia, distesili poi in terra e terminato il giro della fune alla cima dei piedi, di peso li gittarono su diverse cataste. E si noti in quanto alla giovine Žarkič, essere stata legata assieme col suo pargoletto, in cosiffatto atteggiamento che quegli stava attaccato al di lei petto, ed ella il sosteneva col suo braccio. Messi così i Confessori di Cristo sull'ara del sacrificio della loro vita, non altro si udiva dalle loro bocche che queste parole: *Dio mio misericordia! Madre di Dio misericordia! Gesù ajutateci! Signore Onnipotente assisteteci! dateci la vostra grazia!* e qualcuno recitava l' atto di Fede, ed il vecchio con quanto aveva di voce, recitava il *Credo*. In tanto una grandissima moltitudine di maomettani era in somma attività in accumulare paglie, foglie secche degli alberi, frasche e legnami sui corpi de' martiri. Singolare poi studio avevano posto, a raddoppiare la quantità dei legnami sulle tre Pilipovič, temendo, che, non avendo potuto toglier loro la vita colla fame di giorni sedici in carcere, il fuoco stesso non bastasse ora a spegnere quelle care vite. Quando credettero di aver fatto per tutti quanto occorreva, furono tosto col fuoco alle cataste; accendendole da cento lati tutto ad una volta;

tenendo i turchi per una loro solenne indulgenza di cooperare quanto più si può all'estinzione degli infedeli, cioè dei Cattolici. I grassumi gettati tra le frasche, il vento che soffiava; in brevissimo tempo creavano un fuoco consumatore in tanta copia, che i corpi degli eroi, quasi in un attimo si ridussero in cenere.

Dalla cattura delle Pilipovič fino al compimento della loro vittoria, passarono giorni ventidue. In quanto poi a' loro compagni martiri, non si conosce di certo, quanto penassero prima di trapassare. Abbiamo la seguente narrazione del fatto susseguito il martirio delle Pilipovič e compagni. Al tempo in cui dalle fiamme voraci venivano consumati i loro corpi, già s'era levato qualche poco di vento borreale: quel giorno, e quella notte non passò il modo ordinario; ma all'indomani, e per tre giorni e per tre notti continue, tanto crebbe di forza, e constantemente vi si mantenne, che un caso simile non si ricordava da nessuno. In tutta la città, non un tetto solo rimase intatto, anzi gli stessi materiali, e non poche case furono per intero ridotte in macerie. Pietre di grosso volume, ritrovatesi nel piano, dalla forza del vento venivano rotolate: dai sopra stanti macigni alla città, le moli meno ferme, venivano staccate, e balzavano in giù con immenso fragore, e danno del luogo. I timori mortali avevano assalito tutti, ma non pochi pure restarono sotto le macerie schiacciati. Ed è a notarsi siccome cosa ancor più mirabile, che la furia del suddetto vento non s'estendeva, che a poca circonferenza dalla città di Livno: ove neppur un'albero rimase in piedi, che non fosse tronco o sbarbicato. Questo fatto come debba spiegarsi, da un credente in quel Dio, nelle cui mani sono pure i venti, è facile ad indovinarsi; ma i turchi anzichè prendere un tale flagello per una salutare monizione, e conferma

della verità della Religione professata dai martiri, lo spiegarono in questo senso: che i demonii dei cristiani amando di troppo la bellezza delle tre Pilipovič, ora erano montati in furia, per esser loro sottratte dal fuoco. E forse fin d'allora i turchi, (o non so quando) si formarono l'argomento, che nel vento un poco straordinario, sempre si appalesi la furia diavolesca; fatto sta che ancora oggi giorno, sono della medesima opinione. Anzi questo pregiudizio si è reso comune presso gli stessi nostri cattolici; che dal vento straordinario argomentano la consumazione di qualche nefandità strepitosa; e nel vento gagliardo l'opera demoniaca. Onde le trombe di vento, solite accadere per lo più di primavera, alla nostra gente fanno un timore grandissimo: e tosto adoperano segnacroci, esorcismi, spargimenti di acqua benedetta, et cetera, quante le volte il caso sia vicino della tromba ventosa: in somma, secondo essi, in quel vento sta sempre inviluppato qualche spirito maligno, che sbuffa. Tale è il loro giudizio pratico; di cui io non volendomene occupare, senza più seguito il filo narrativo intorno alla conquista di Erzegovina.

Dopo aver toccato un fatto del martirio, e cattolico eroismo delle Pilipovič, e sua compagnia; converrebbe pure che ne adducessi qualcuno intorno ai Missionari, i quali perchè più distinti campioni della Religione, così anco con maggior impeto vennero perseguitati dai turchi. Sia dunque, almeno in parte soddisfatto al dovere: e attenendomi alla proposta brevità, ricorderò il P. Gregorio di Zaostrog. Questi preso dai turchi nel Convento di Konjic, o altrove, (che bene non si conosce il luogo) fu impiccato sul ponte di detto borgo Konjic: e quando stava così pendente, i turchi crivellarono tutto il suo cadavere colle palle da fucile. A terrore poi dei cristiani, lasciarono ivi pendente il

suo cadavere (ridotto già scheletro) per più d'un anno e mezzo. Quattro Religiosi del Convento di Mostar, sorpresi dai turchi, e con sasso legato al collo, furono gettati nel fiume Neretva, che scorre nel mezzo della stessa Città. Il Padre Martino Martinac, col suo servo Luca, fu trovato in una grotta di Podveležje, e nel luogo medesimo, col suo compagno, venne bruciato. Il Padre Filippo da Ljubuški, volendo con cinque Novizi (non si sà da qual convento erzegovinese) mettersi in salvo, sotto i dominii dei Ragusei in Dalmazia, fu raggiunto dai turchi in Bilopolje: e vedendo impossibile la fuga, si pose inginocchioni coi suoi Novizi, a raccomandare le proprie anime a Dio: e in tale stato dai turchi furono fatti coi coltelloni in mille pezzi.

Da una torre altissima in Blato, precipitati furono, dopo molte ferite di pugnale, i Padri Andrea, Giuseppe, e Michele; senza che si sappia il loro casato, o patria. Nel Convento di Duvno presero i turchi due Religiosi, vecchi impotenti Fr: Stefano di Posušje, e Fr. Luigi da Vinjane: e legati alla coda di due cavalli, un piede di ciascuno, ebbero i turchi tanta barbarie, da finirli in tal modo. Nel Convento poi di Rama, i turchi bruciarono assieme al Convento, cinque frati: Fr. Luca da Brotnjo, Fr. Lione da Verljika, Fr. Luca di Duvno, Fr. Marco di Tialjina, e Fr. Pietro di Rama. Altri nomi potrei portare e di Religiosi Francescani, e dei loro popolani martoriati dai turchi in Erzegovina; ma stando sempre entro i limiti della brevità, addurrò più tosto la conclusione del Cronologista Kollozinese: cioè « il numero dei martirizzati dai turchi, prima in Bosnia, e poi in Erzegovina, è tanto grande, che ci vorrebbe il registro di quel Dio che li coronò, onde conoscerli tutti; mentre quelli da noi conosciuti costituiscono la minima parte degli uccisi, in mille barbari modi, per la Santa Religione ».

E per fare una piccola riflessione sul difetto del registro, o sia di una completa storia di quei tempi, e quei luoghi, io trovo delle ragioni sì fatte, da non doverne rimaner alcuno meravigliato, pure come taluni hanno fatto. Primieramente, la letteratura precedentemente all'arrivo dei Francescani in quelle parti, non poteva essere che meschina; nel tempo pure del libero agire dei missionari, fino all'irruzione turca, quasi tutta la letteraria occupazione si raggirava sopra argomenti morali; onde in quanto a storiche cognizioni, nulla sapevasi da'protocolli dei conventi in fuori, e questi essendo stati bruciati congiuntamente a quanto contenevano dentro, i miei fratelli dovettero in conseguenza restare al bujo di tante cose spettanti a questa provincia. Quando poi il malnato turco fece man bassa d'ogni cosa, sarebbe stato prodigio singolare, se qualcuno ci avesse tramandato il registro della stessa catastrofe. Ma chi il poteva? i signori, ne'quali si deve almeno supporre un certo amore alle lettere, o erano stati sterminati, o pure fattisi turchi, abborrendo ogni coltura scientifica, massime di cristiano argomento. Restavano solo i frati residui all'eccidio, che potessero lasciarci memoria delle cose: ma se riflettiamo, che questi meschini per più e più anni dovettero vivere fra gli orrori delle spelonche e solitudini, travestiti alla contadinesca, e senza alcun mezzo a scrivere, troveremo una buona ragione, per discolparli. Vero è che dipoi a qualche anno, specialmente quando il furore dei turchi si fu d'un poco sedato, i frati avrebbero potuto provvederci di storia, tanto più esatta, quanto più erano contemporanei alle cose, vicini a quei tempi, in cui avvennero: ma ciò non ostante è da doversi pigliare in considerazione, che lo scrivere le turchesche nefandità, era medesimo, che scrivere a sè stesso la sentenza di morte; mentre

non erano mai senza pericolo (e non siamo pienamente, liberi neppur oggi) che consimili scritti cadessero in notizia dei musulmani. Dunque a me pare di trovare delle ragioni, del perchè siamo costretti ad essere paghi degli squarci trovati fra le storie di altri luoghi, anzichè di avere alle mani un' apposita storia di Erzegovina; quantunque a vero dire non sono alieno, di chiamare almeno un pò anco negligenti i miei connazionali, massime i frati. Intanto, benchè a principale autorità nella narrazione delle cose antiche erzegovinesi io adduca le altrui storie, il fatto nondimeno senza di questo mi pare innegabile, tanto dalle communi maniere di tormentare e spegnere i cattolici, quanto dalle particolari crudeltà di sopra ricordate; che il procedere dei turchi coi cristiani, fu spietato al sommo, crudele e tirannico senza limiti. E ciò forma una verità tale, che sarebbe una sciocchezza il dubitarne, essendo pur troppo rimasta la tristissima ricordanza dei guasti apportati dai turchi in tutti i luoghi, de'quali pigliarono possesso. Che se questa è una parlante verità, non deve far meraviglia al lettore, se molti dei miei compatriotti, anzi della mia stessa prosapia, cedendo alla debolezza, abbandonarono il vessillo di Cristo, e si diedero a seguire il fastoso Maometto. Da troppi legami siamo stretti tutti a non lasciarci togliere la vita; e la grazia di subire il martirio, non è privilegio, che di pochissimi: orrendo è l' aspetto della morte, anco ordinaria: ora che dovrà dirsi quando è congiunta colle crudeltà le più raffinate. Anzi dovremmo piuttosto meravigliarci come mai in tanto esterminio rimanesse un solo segnace della perseguitata Religione. Ciò, senza meno, dobbiamo ascrivere a quel continuato miracolo, con cui la Religione di Cristo fra le persecuzioni incominciò, fra le persecuzioni crebbe, e si propagò fra le persecuzioni, e in mezzo ad esse

Digitized by Google

gloriosa si mantiene, e sempre fra le persecuzioni si manterrà fino al tramonto del creato mondo. Sì, in virtù di questa sola miracolosa operazione della divina grazia, e non per nissuna umana prodezza, il cattolicismo in Erzegovina, ad onta di tutti i suoi nemici, rimase vivo, si mantenne, e vi si mantiene tuttora. E come nò! Imperocchè non solo fu grazia singolare il sostenersi grandi martirii da' figli della misera Erzegovina, ma ciò è a dirsi ancora di quei pochi sfuggiti in quel frangente da morte. Infatti i Francescani già travestiti in volgari panni, uscire dai loro Conventi, nullà seco portando, fuori del crocifisso, ed un rosario; gli agiati, e nobili signori e signore, abbandonare tutte le mollezze dei loro palagi, vestirsi da contadini, e mettersi in fuga, questi e tutti gli altri di qualunque condizione ridursi ad abitare nelle spelonche, e nei seni i più reconditi dei monti, ivi consumarsi dai mortali timori della sorpresa, pascersi di sole crude erbe e foglie degli alberi, coricarsi nel seno di profondi nascondigli, con tanta umidità, e insetti d' intorno da essere miracolo se non morirono: menare in somma una vita più simile alla morte, della stessa esistenza, e unicamente per essere cattolici, e per mantenersi cattolici, è fatto solennissimo che non si spiega, se non in forza d' un singolare tratto della divina grazia!!! Pure il miserabilissimo modo da me toccato, e per le mille volte peggiore di quello ch' io mi possa dire colle parole, fu quello e non altrimenti, con cui gli erzegovinesi si mantennero fedeli a Cristo, e alla sua Religione. Dei trucidati il martirio, generalmente parlando, fu breve, ma di questi che rimasero siccome semenzajo del futuro cattolicismo in quei luoghi, il martirio fu lungo oltre modo. Poichè passarono oltre a sette mesi dalla invasione, e nessun cattolico si osava mostrarsi vivo, e uscire da' loro na-

sondigli. E quanto ai Francescani, passarono anco parecchi anni, ne' quali solo a Dio ed ai Cattolici, era nota la loro esistenza in Erzegovina. Voi cortese lettore, uso non solo al bisognevole, ma ai commodi ancora della vita, riflettete un poco sullo stato, in cui si trovarono i Francescani, ed il popolo Cattolico, al tempo di cui discorriamo: e poi tiratene quelle conseguenze, che sono proprie del vostro buon senno. Io poi faccio una mia piccolissima avvertenza, e dimando a me stesso; di tutti i mali che sono nel mondo, di quelli specialmente, che desolano la mia povera patria, chi è l'autore così spietato? Il turco, setta la più laida e stupida che fosse al mondo, cagionò tutti questi mali; e di ciò cui fa ragione la storia. Il turco! e donde avviene dunque che questo turco in ricompensa de' tanti mali arrecati alla povera umanità oggi giorno viene abbracciato qual tenero amico e sostenuto eziandio colle armi, quale insigne benefattore, da quegli stessi, i quali ieri a mala pena si poterono mettere in salvo dalle così sterminatrici irruzioni? Ma io credo d'indovinar la ragione di tanta simpatia con un giurato nemico, e, che più importa, con nemico di professione; dal credersi, cioè, che il turco, tuttavia turco, ciò non ostante possa essere, e di fatto lo sia, amico dei seguaci di Cristo. Quando la mia opinione non m'abbia ingannato, dirò a cotesti sciocchi politicanti, che l'amore troppo li trasporta fuori del vero: e fino a tanto che la forza della loro immaginativa non giugnerà a comporre la luce colle tenebre, neppure potranno mettere in accordo Cristo col Maometto. Ma forse l' unica ragione del preteso amicarsi de' turchi co' cristiani, non altro sarà che questa, cioè che i cristiani abbandonino i dettami di Cristo, ed i maomettani, quei di Maometto, ed ambe le parti si gettino in un brutale indifferentismo, e nello stupido naturalismo. Questa commedia è già in esecuzione sul

gran teatro di questo mondo, anzi sono oramai avanti nella rappresentanza della scena: ma l' accordo quale sarà mai fra i turchi, e i cristiani? quello da scena... E per toccare soltanto di volo, anco la parte civile turca, dirò ai signori tanto prodighi sui fogli pubblici, della civilizzazione dei turchi, che non basta l' essere stati educati in Londra, o in Parigi, e non aver trattato coi turchi, per poi esaltare la loro civilizzazione; ma converrebbe portarsi sui luoghi dei turchi tuttavia credenti, e poi profondere gli elogi.... Questa che pare una digressione, ho dovuto toccarla per coloro, i quali non si sanno formare l' idea della barbarie turca, quale ella fu, e quale tuttavia si mantiene in Erzegovina, contro gli esaltati lodatori dei turchi.

§. II.

Dello stato dei missionari, e dei Cattolici in Erzegovina, superstiti all'occupazione turca.

Sullo scorcio del passato paragrafo, abbiamo compianto alcuni sacerdoti Francescani, e loro popolani sfuggiti ai turchi, e rifuggitisi nelle vacuità dei monti; ora fa di mestieri il sapere, quando e come uscirono da quelli abituri degli animali selvaggi, e quale sorte toccasse a loro, dopo essersi mostrati agli sterminatori dei loro confratelli. I turchi quanto tempo persistessero nel calore della persecuzione, contro i cattolici nell' occupare la Erzegovina, precisamente non ci è dato di determinare; ma che passassero fino a nove mesi, prima che i cattolici si mostrassero pubblicamente ai turchi, l' abbiamo fra le cose registrate. E quantunque questo lasso di tempo, non sia a dirsi così corto per i miseri e dispersi Cattolici, gementi per inedia tra selve e monti e per le grotte; pure non è da inferirsi, che i turchi

avessero del tutto depositato le loro ire, e così francato l'accesso ai Cattolici: nò, anzi neppure sarebbe stato possibile; siccome del tutto in contraddizione col domma di Maometto: e ne siamo accertati dai fatti avvenuti di quel tempo, e dopo che l'ira del turco, la quale contro i Cattolici è a dirsi *irrevocabile;* dovette essere non più che una tregua di aperta e forse più feroce persecuzione. Se a questa tregua avesse conferito qualche cosa lo strepitoso flagello del *vento*, avvenuto in Livno, e divulgatosi, dopo il martirio delle Pilipović, è a dubitarne; e quando si voglia dare qualche peso da questo fatto sul cuore dei turchi, dovremo spiegarlo in questo senso unicamente, in quanto i turchi temevano di troppo irritare i demoni dei cristiani, tanto terribili in flagellare, e non già che i turchi riconoscessero per innocente la Religione nostra.

Per intender poi la ragione della tregua, senza dare ai turchi quello, che loro non spetta cioè, una convinzione religiosa in vantaggio del Cattolicismo, essa ci si fa innanzi di per sè stessa. Di fatto, i turchi occupando l'Erzegovina, avevano fatto per ogni dove bottino, il quale fin che durò, l'ira de' turchi contro i cristiani rimase sempre accesa; ma venute meno le rapine, e le terre occupate, e non coltivate da alcuno, non più rendendo il bramato frutto, i turchi s'avvidero, che la faccenda sarebbe riuscita a mal fine, e che bisognava o rinunziare alla signoria, o lavorar da sè stessi la terra, oppure cercare di altri che lavorandola, mantenesse co' propri sudori le turche signorie. E così appunto si diportarono i nostri turchi, da quel tempo sino a' giorni nostri; non lavorando generalmente alcun terreno anche piccolo, anzi con iniquissime angherie sui cristiani, mantenendo la loro albagia. Dietro siffatto piano di voler signoreggiare senza punto sudarvi, era troppo naturale, che facessero correre la voce, qualmente avessero il bisogno dei lavoratori. Que-

ste ricerche saranno pervenute agli orecchi dei Cattolici, tuttavia titubanti, i quali spinti da durissime necessità, senza meno, avranno approfittato dell' invito, solo per campar la vita. E fu così per lo appunto, che i nostri poveri Cattolici, rifiniti dalle angoscie, e quasi addivenuti scheletri ambulanti, fingendosi per *Dalmatini, venuti a lavorare,* si presentarono ai turchi. E siccome i presentati erano troppo pochi, v'ha chi nota, che il turco mettesse fuori un proclama di amnistia in favore di tutti i cattolici, promettendo loro la restituzione dei possedimenti, la libertà, et cetera, ma unicamente per allettarli, onde si facessero palesi; mentre in quanto al fatto il turco fino al giorno d'oggi, non si è potuto mai indurre a concedere un palmo solo di terreno ai cattolici in tutta la Provincia di Erzegovina. Ma sia poi, che gli erzegovinesi sotto il nome di dalmatini, o di altri popoli si facessero conoscere, il fatto stà che pochi per volta, tutti alla fine uscirono fuora dai nascondigli, in numero di circa *quattro mila.* A'quali i turchi diedero a lavorar la terra, senza altre condizioni, che la grazia della vita, e che i padroni avrebbero pensato di dar da mangiare ai cattolici, i quali avrebbero dovuto lavorare, senza ricercare altro; *massime da non dare alcuno esterno segno della loro cristiana setta.* Questa miseranda conclusione ci porta a notizia, che i turchi, se non in sulle prime, certo non molto dopo, avranno appreso quei Cattolici, non esser dalmatini, ma sì bene erzegovinesi.

Checchè sia di ciò i nostri contadini avevano trovato il modo di avere almeno un pezzo di pane; ma per quei pochi Francescani, rimasti fra i monti in compagnia dei meschini Cattolici, i quali non si ricercavano pei lavori, e sui quali non vi era amnistia di sorta, le condizioni furono gravissime: cioè, o di stare soli nei deserti, e consumarsi, lasciando eziandio senza la loro presenza i Cattolici nelle mani dei turchi; oppure di attrupparsi coi

contadini, e scendere con essi ai lavori delle terre. Si appigliarono a questa seconda proposta; e vestiti da contadini, per altrettanti di essi passando, furono agli aratri e alle vanghe. E questo ripiego, abbenchè pei Religiosi disastroso, pure portò due principali vantaggi, cioè la conservazione della vita, e la conservazione dei fedeli mercè dell' ammaestramento della dottrina cristiana, e costanza cattolica. (Qui si rifletta quanto è ingegnoso l'amore d'un vero sacerdote cattolico, e come non rifugga qualunque sacrificio). A tanti anteriori meriti dei Francescani in quelle parti, ed ai presenti sacrifizi, non è a dubitare, che i loro spirituali figliuoli, loro non fossero grati, e non l'amassero di tutto cuore; onde che quindi si guardassero di propalarli ai turchi, è cosa certissima, ma che qualche volta, o per inavvertenza o per imprudenza, avvenisse loro di scoprirli, neppure è a dubitarsi.

E allora? il frate avuto indizio, che i turchi gli sono sopra per impadronirsene e trucidarlo, senza indugio bisognava fosse di nuovo a rintanarsi nelle montagne; ove di notte tempo dai cattolici ricevuto qualche tozzo di pane; come egli stesso così pure gli altri confratelli, parimente di notte andava a soccorrere i cattolici di quei sacramenti possibili in sì critiche circostanze ad essere amministrati. Venuto il giorno, i presi di mira tornavano nei nascondigli, e gli altri andavano dietro ai lavori rustici, come per lo innanzi. Ed è a notare, che questa storia dei frati nascosti per le selve, dovè durare un tempo piuttosto lungo. Poichè tuttora esistono in qualche luogo di difficile accesso cumuli di rovine di cisterne chiamate* *di frati - (Fratorska catërnja)* le quali indicano senza dubbio, che per più anni in quei reconditi luoghi dovettero abitare i Francescani missionari; non essendo supponibile, (per poco tempo) che volessero fabbricarvi la cisterna. In questo frattempo qualche nostro Religioso volle cercare l'assicurazione della vita nei Conventi della

Raguzina Signoria; ma fu invano, perchè i raguzei temendo d'irritare i turchi per l'ospizio dato ai frati cercati a morte, non li vollero ricevere assolutamente; ed i miei missionari dovettero tornare indietro, anco incontro alla morte.

E questo fu il motivo dell'attuale Francescana provincia di Ragusa, che si dividesse dai frati sudditi turchi in Bosnia e in Erzegovina; per far sempre vie meglio comprendere al turco, come i raguzei non avessero legame alcuno coi reputati nemici dei musulmani. Fu qualche tempo in cui, i frati dai conventi di Dalmazia, (che oggi constituiscono la provincia del santissimo Redentore) facevano dell'escursioni, e di soppiatto provvedevano a qualche bisogno spirituale dei cattolici erzegovinesi, ma perchè i turchi vennero in cognizione di siffatto modo di agire, e ne tesero le insidie; fu d'uopo cessassero anche da questa caritatevole e ingegnosa attività; e ridursi proprio nei nascondigli erzegovinesi. In somma non v'era rimedio; i Francescani o dovevano confermare i turchi nei loro sforzi, e abbandonare i Cattolici; o pure dovevano venire a vivere incogniti fra gli orrori delle solitudini; e da qui alla meglio, servire al popolo. Questo difficilissimo tenore di vita sostennero, fino al tempo in cui approfittarono del diploma sultano, dato ai tre conventi in Bosnia. Il diploma assicurava la vita e le sostanze dei frati di Bosnia, la tolleranza dell'insegnamento della loro Religione cristiana; ma senza alcuna pubblicità, e fuori dei luoghi abitati dai turchi. I frati dei distrutti conventi in Erzegovina, quantunque allora appartenessero alla medesima provincia religiosa della Bosnia, pure la grande distanza, i monti che loro s'interponevano sempre pericolosi, d'inverno anco impraticabili, il clima troppo diverso, le costumanze delle due provincie in molte cose differenti, e tante altre tra-

versie; rendevano molto più difficile ai Religiosi d'Erzegovina il tenersi legati colla Bosnia, che colla vicinissima Dalmazia, ma nondimeno, a voler tenere il popolo di Erzegovina provvisto di Sacerdoti, i nostri Religiosi bisognò si acconciassero a dichiararsi bosnesi, e appartenenti alla provincia della Bosnia: e con questo passo si andò avanti quasi per duecento trent'anni, cioè, fino all'anno 1844: come altrove verrà indicato. In tanto, è d'avvertire, che in tutto questo frattempo per la mancanza dei conventi in Erzegovina, e per le somme difficoltà in aversi i giovani dai loro parenti di Erzegovina, e mandarli al luogo della religiosa educazione in Bosnia, la mia misera patria sempre si trovò in penuria di missionari, e sempre in un mortale languore: e, per dir tutto in poco, in tale stato infelice, continuò la missione di Erzegovina fino all'anno 1844, dall'epoca cioè dell'invasione dei turchi, fino a' nostri giorni.

E quantunque i Cattolici di Erzegovina da una parte deplorassero la pochezza dei Sacerdoti, pure dall'altro lato ne gioivano per lo Decreto imperiale, che dava la licenza ai missionari almeno di farsi vedere pubblicamente, e di non esser costretti a lavorare coi villici, come prima.

Intanto i cattolici di Erzegovina, già prima ammessi dai turchi, come lavoratori delle terre, si avevano fatto, quà e là per le campagne delle casucce, e avuto dai padroni qualche numero di animali, tiravano avanti a formarsi con immensi sudori il miserabilissimo pane di sorgo, o sagina nera, onde non perire di fame; dando tutto il rimanente dei prodotti agli spietati loro padroni. E siccome in quel tempo il nostro popolo dovè incominciare a vivere vita misera, così i missionari furono costretti a proseguire la loro maniera di vita fino a questi tempi: cioè, all'anno 1850:

Digitized by Google

senza aver mai alcun miglioramento. Il lavorare, e lavorare sempre, per i turchi, senza alcuna gratitudine, ed eccezione dei dì festivi, l'abitar nei tugurî, il non aver nulla di proprio sotto il cielo, (tranne coll'andar del tempo, qualche animale,) l'essere dai padroni per nulla battuti, feriti, ammazzati, l'essere dalle autorità col solo pretesto di colpa civile, impiccati, e impalati, l'essere tenuti per ischiavi i più vili, degni sempre di morte, e mai di vita; ecco la somma della vita menata dai nostri in Erzegovina: somma che non si scemò, d'un punto solo fino al detto anno 1850. E in seguito a tale di leggeri commovente e verissimo quadro, il mio lettore, crederà alle mie parole, che cioè in tutta Europa non esiste miseria simile a quella sofferta per sì lungo tempo dagli erzegovinesi. Io non narro favole; non ostante tutti i miglioramenti venuti fino adesso dai turchi alla crezione Cattolica in Erzegovina, seguita tuttora, se non tutti, la terza parte del popolo, a ritrovarsi senza avere di proprio *neppure una gallina*, presa nel senso letterale di vera gallina. Dunque giudichi il lettore intorno al rimanente delle loro sostanze.... Basterà dire che i vestiari, gli utensili, ed altro ad uso di intiere famiglie, non potrebbero ammontare al valore di trenta, in quaranta sendi: e di tal condizione abbiamo quasi la metà del popolo in Erzegovina: e questo è un fatto, che pur troppo conferma la mia dolente storia.

E a formarsi sempre più l'idea dell'erzegovinese povertà recherò l'esempio della loro supellettile. In casa già nota dei nostri cattolici, vi sono le precise mobilia: una specie di cassone, ove si fà il pane di sorgo coll'acqua bollente da principio mestandolo col cucchiajo: un padellone di ferro, (e tutti non l'hanno), sotto cui si cuoce il pane: due o tre pentole di terra: una, o due catini di legno, dei cucchiai di legno; la tavola tonda, che serve di mensa; una zucca di

quelle da acqua, ove si tiene il sale; una padella di ferro per friggere; un barilotto per portarvi l'acqua, ed un boccale di legno per beverla: qualche vaso da riporvi i cavoli a inacidire, o un poco di grano, o di farina: il telare da alcuni; la stadera da pochissimi; e altro non vi è in queste case. E quanto agli strumenti rustici, moltissimi vi sono, che non posseggono di suo una scure, una falce, una vanga, un mazzapicchio. Per l'aratro ci vuole il coltellone, il vuomere, e gli altri piccoli ferramenti; spesa in tutto di quattro scudi: eppure vi sono delle ville in Erzegovina di dieci, e quindici case, e non hanno che in tutti il detto arnese d'aratro. Questo a tirare, ci vogliono quelli sei fino a dodici buovi; secondo la qualità dei terreni: a completare il numero dei buovi da tirare, si dà frequentissimo ad osservare fra noi, che tanti sono i padroni contadini, quanti buovi sotto l'aratro; anzi vi è di peggio, che i padroni saranno *dodici*, ed i buovi da lavoro non più di *sei:* e così lavorano i terreni a turno; un poco per uno.

Di più, non siaci greve di riflettere, come in Erzegovina, non vi sono altri mezzi di trasporto, che i cavalli, oppure i propri omeri, i cariaggi tirati da buovi in pochi di quei luoghi vengono adoprati. Ora è certo, non meno dell'esistenza del giorno, che a contare cento famiglie cattoliche in Erzegovina, appena potrete numerarne venti, ch'abbiano il loro cavallo da soma; le altre ottanta sono senza: pei trasporti delle cose è vero che si prestano fra loro il giumento gratuitamente, od anco col pagamento; ma pur troppo più è vero, che il massimo dei trasporti viene effettuato sul dorso di quei meschini. A distanza di lunghe giornate, e per quelle disperatissime vie, voi vedrete a centinaia di persone, di ambo i sessi, scalze per la maggior parte, onerate, e sotto il peso curvate fino a terra, che su-

dano il rosso, e portano le decime agli impresari, la quota dei padroni, la provvigione ai militari; oppure portano il grano ai molini pel loro domestico uso. Se poi si tratta delle cose quotidiane, necessarie alle famiglie, come le legna, e l'acqua, (di estate in certi siti, lontani dell'ore) queste senza meno, sono sempre recate sul dorso di quei cristiani, in qualunque tempo dell'anno; il medesimo si dica dei materiali per farvi le case, come pure per mantenere un'immensità di siepi, intorno agli orti, e campi. In somma la miseria vuole così, che di giumento possano servirsi pochi, e raro; e di dover trasportare ogni cosa addosso quasi tutti, e sempre.

Per un lettore intelligente, gli addotti esempi sono d'avanzo per intendere lo stato della maggior parte degli erzegovinesi; e quanto sia vera la mia osservazione sulla loro povertà non reperibile in Europa. Sempre peraltro resta vero, che anco i più chiari esempi, sono mene eloquenti dell'essere delle cose nostre; e a conoscerle a fondo, bisognerebbe proprio se non esserci nati, almeno per più tempo avere usato in Erzegovina. Il leggere la descrizione di Roma sulla Guida, ci si acquista una idea, non vi è dubbio; ma oh quanto è differente questa idea, da quella prodottaci dalla presenza magnifica della *Regina Città!!!*

Ma è da ritornare ai missionari, ora riconosciuti sudditi turchi; ed abbiamo da vedere come loro si procurassero le case, la cui mancanza si compiangeva da una simulata pietà turca; alle maniere con cui venivano trattati questi nuovi ospiti dai turchi sì privati che di pubblico officio; come dovevano dare di grosse somme, per metter su le case, e per ripararle, e oltre tutto questo sborso, bisogna indicare come fra tanta miseria del popolo, e le turchesche angherie, se la passassero, e come di presente se la passino i nostri Religiosi,

quali sono, e come effettuabili i servigi, che prestano questi missionari al popolo; ed egualmente è duopo far parola di altre cose che spettano a' missionari, e ciò faremo con altrettanti paragrafi.

§. III.

Delle primitive case parrocchiali Missionarie in Erzegovina.

A fior di labbra, come abbiamo premesso, dicevano i turchi, non convenire che i frati missionari in Erzegovina non dovessero avere di proprio qualche poco di casa; ma ciò però quanto più pareva si prendesse per ragionevole dai turchi, tanto più era contradetto dalle pratiche difficoltà, poste innanzi da essi medesimi. Primieramente, attenendosi i turchi al loro domma, che nessuno potesse padroneggiare, se non fosse maomettano; i frati volendo fare la casa a proprio uso, erano inabilitati, come tutti gli altri rajà, di potersi comperare il fondo; ma il terreno doveva essere di padronanza turca, con annua retribuzione, tanto esorbitante, che in alcuni luoghi, per un anno solo superava di assai il miserabilissimo capitale della valuta del terreno, che a buona ragione si poteva stimare, poco più, che nulla. A condizioni dunque veramente inique, trovato un poco di terreno, la seconda era, che questa casa non poteva innalzarsi, non solo nella città, o borgata, o vicino ad esse, ma che neppure potea costruirsi in campagna, da dove anco in lontana distanza potesse vedersi qualche villa (cula) turchesca, per ragione, che i turchi tenevano (o almeno così dicevano) *nuocere ai loro beni spirituali, e corporali la sola vista d'una casa del capo degl'infedeli;* (frati)

oltre essere fra i massimi sagrilegi, che anco per più ore, con un canocchiale potessero essere osservate le mogli turche, venute in villeggiatura. Sicchè a sormontare questi ostacoli potentissimi, fino a dieci anni in dietro, non v'era mezzo, e bisognava cercare posizioni a genio di questi barbari; altrimenti o la casa neppure s'incominciava, o incominciata veniva diroccata, per le sole ragioni suddette, con una multa egualmente esorbitante. La terza condizione indispensabile era questa; trovato il luogo, bisognava ricorrere con molte preci, e doni al governo locale, per ottenere il decreto della permissione di fare la casa per i frati. Il decreto usciva, non già secondo la petizione o bisogno del luogo, ma secondo pareva al governo di concedere; cioè che la casa dovea essere alta tanto, lunga tanto, larga tanto, con tante finestre, con tante chiavi dentro, e niente più, altrimenti finita la casa trovandosi in essa qualunque cosa d'avanzo o non corrispondente alle misure prescritte, il dilemma era bello e pronto, o di gettarla a terra, o di pagare la multa ad arbitrio del governo, sempre avidissimo di danaro.

La quarta condizione era che finita la casa, e trovatosi dall'ispettore governativo conforme al decreto della permissione, qualunque infortunio che le sopraggiungesse dal terremoto, dal fuoco, o d'altra disgrazia, i frati non erano in potere mediante quel primo decreto, di ripararla, ma richiedevasi un decreto nuovo, con una paga, qualche fiata niente inferiore alla prima. E questa tirannia era tanto stringente, che venendo a mancare una tavola del tetto, o una lastra di pietra; e che desse il luogo allo stillicidio: bisognava andare senza meno, da Muselim, o Cadì, pagare profusamente, pigliarsi la licenza, e poi rimettere la mancata tavola, o pietra: parrà incredibile, ma pure è verità. A scanso di frequentissime ed esorbitanti spese,

Digitized by Google

qualche volta i missionari, i più azzardosi, davano il colorito alla nuova tavola, o pietra da sostituirsi nel tetto, e fattala somigliante al rimanente, di notte, al lume di luna, mutavano il difettante pezzo; ponendo ogni possibile attenzione, che non rimanesse qualche segno dell'operato, cui scorgendo i turchi, glielo avrebbero fatto pagare, forse tanto da comperarci tutta intera quella misera casuccia, come i casi hanno dimostrato. Di tutto questo ci fanno testimonianza diversi documenti, ottenuti dai primi missionari e rimastici ad eterna condanna della turchesca barbarie. Per giustificare la quale, ed empire intanto la borsa, le nostre case ci venivano concesse come fabbricati sacri, aventi quindi bisogno dell'apposito decreto, tanto nella prima costruzione, quanto nei successivi ristauri. E notisi che nel primo decreto, non si faceva parola, che di una casa di abitazione, nel qual senso infatti si fabbricava; che nulla sapesse di oratorio formale, ma di sola casa ordinaria: però al turco tornava meglio di chiamarla *Luogo sacro, ove si insegna la Legge* per la ragione dei successivi decreti, da emanarsi, fecondi di somme. Dirò poi per incidenza, che in tutte le nostre case, facevano i missionari un altarino domestico, lasciando nel muro una vacuità come ad uso di dispensa; quindi innanzi ponendosi tale arnese da apparire un armario; il quale aperto dava il luogo alla celebrazione della Messa, e chiuso dava ai turchi l'idea di una comnodità per riposarvi la roba. E così si danno a vedere tutti i nostri altari, che passano l'epoca più antica di dieci anni. E dobbiamo aggiungere che neppure in questi altari così fatti, i missionari azzardavano di tenere permanentemente veruna cosa sacra; ma terminata appena la Messa, conveniva ripiegare ogni cosa, e riportarla in luogo sicuro; poichè venendo i turchi, e trovandovi i sacri arredi, se

ne approfittavano pei loro usi profani; come di bere col calice, e della pianeta fare una coperta di lusso alla sella del loro cavallo, conforme avvenne non sono molti anni, nella nostra parrochia di Pošušje, e prima in tanti altri luoghi.

Tornando poi alle condizioni, annesse al permesso di fabbricare una casa per i frati, la quinta era quella che le dette case, dovessero servire di albergo, osteria, e locanda, sempre aperta a tutti i turchi che venissero di giorno, o di notte; avvertendo, che queste case dovessero chiamarsi *Communi*, e non esigere alcuna paga dagli ospiti, sia pure che la spesa potesse essere stata gravissima.

E giacchè siamo agli effetti non indifferenti di questa condizione, è mestieri farne un paragrafo distinto, che è il seguente.

§. IV.

Dell' Albergo dato dai frati di Erzegovina ai turchi nelle loro case parrochiali.

Noi frati in Bosnia, e in Erzegovina, dietro un firmano apposito, siamo stati esenti dal testatico; (arač) e con questo si gloriava il turco, di averci arrecato un grandissimo favore; e di fatto sarebbe stato tale, quando i turchi, non avessero preso un'altra via, come farci pagare cento volte più, che se fossimo rimasti alla contribuzione del rimanente di rajà. La detta via, era primieramente quella della casa parrochiale da farsi, o ripararsi, come abbiamo osservato nello scorso paragrafo. Secondariamente, i padroni del fondo delle nostre case, benchè moltissimo da noi ricevessero annualmente pel solo uso del detto fondo; a chiare note

diceano nondimeno ciò esser nulla; ed eglino essere tuttavia assoluti padroni, non solo del fondo, ma sì pure della casa, e di noi, fino a che ci troviamo sul loro suolo: padroni quindi di venire in casa propria come, e quando loro piacerebbe, con quanti compagni fosse loro intenzione di condurre, e di stare ad arbitrio presso il frate colono: e noi eravamo obbligati senza meno, di tenere a lauto trattamento non pure essi, ma i loro cavalli, i servi, e i cani da caccia, con mostrarci lietissimi e grati della loro venuta benchè si ripetesse dieci o quindici volte fra l'anno.

Quando i padroni dei fondi delle nostre case, ci avevano così onorato, per parecchi giorni, venuto il tempo della loro dipartita dal frate colono, bisognava che questi stesse attento ad udire le richieste del padrone, per tosto compirle, e mandarlo contento. Le richieste, ordinariamente erano; che il frate il provvedesse un poco di butirro, come sarebbero le cinque o sei okke; così di caffè e zucchero: di qualche forma di formaggio, di qualche cerino, di qualche pajo di calze bianche di lana, di qualche diecina di galline, di qualche centinaio d' uova, di qualche pajo di agnelli, e di altre cose simili, le quali, perchè i nostri padroni facevan vista di tenere per tante bagatelle, si dovevano ripetere anco più volte fra l'anno; che se queste cose tutte ad una volta e sempre non doveano dare, bisognava dare il più, che del poco non mai si sariano contentati. In così dispogliarci i nostri padroni, ci davano a intendere che loro dovessimo essere sommamente grati, per lo motivo di averci richiesto di tali cose con le buone; e noi eravamo obbligati a fare mostra, non esserci gravi, o disgradevoli le loro domande. Così se per i turchi cotesta era una lucrosa commedia, per noi una luttuosa tragedia; cui pure conveniva vestire di apparente giocondità.

Senonchè siffatte pretese dei nostri padroni, benchè in capo all'anno montassero ad una vistosissima somma; pure non erano da mettersi a confronto, nemmeno per la millesima parte, collo sperpero delle nostre sostanze, che facevano gli altri turchi nelle nostre case.

Fermi essi nel loro principio, che le case dei frati sono case di tutti; e che le libere oblazioni dei cattolici debbono fruttare a bizzeffe ai frati, ponevano ogni loro studio, come togliere, il più che potessero dalle case dei frati. Sarebbe stata per noi una cosa quasi da nulla, se ai soli viaggiatori turchi avessimo dovuto dare trattamento gratuito, e alloggio in case nostre, ma cotesti signori ben molti altri motivi, e pretesti trovavano, per non lasciarci mai, e poi mai, in pace e senza i dispendii. L'essere in viaggio casuale, l'essere venuti a vedere le loro tenute, l'essere stati mandati dall'autorità in vicinanze della nostra casa, a raccogliervi le contribuzioni del governo (che erano tante da non finir mai) l'essere venuti per diporto, a caccia ecc. erano i titoli consueti delle loro pretensioni; e quando ogni pretesto mancasse loro ci cantavano chiaro, di essere venuti appositamente da noi *per mangiare e bere*. E noti il lettore che tra mille poteva essere un qualche che venisse solo da noi, almeno dovevano essere in due, e di ordinario attruppati, per fino a venti, e venticinque. Sicchè frequentissime volte fra cavalli, servi, cani da caccia, e padroni, dovevamo dare da mangiare ad una volta, più che a sessanta bocche.

Nel 1849 essendo io parroco in Brotnjo, ed avendo per compagno un vecchio missionario il P. Michele Šliskovič, egli nel lasso di quest' anno registrando le persone turche venute nella nostra casa, si trovò che ascendevano al piccolo numero di *cinquecento ottanta tre*.

Dissi al numero piccolo, perchè prima in tutte le nostre parrocchie massime in quella di Pošušie il numero in qualche anno veniva anco a quadruplicarsi. Che se poi deggio dire di quei non rari casi, che i turchi passassero come militari, e di quei casi frequentissimi, ne'quali conducevano la sposa di qualcuno di essi, da un paese all'altro, e cent'uomini a cavallo in un fiat ci assediavano, a fin di dar loro tutto l'occorrente per lo alloggio in nostra misera casa, e nei più vicini tuguri dei cattolici; allora il male è al colmo. Se non che il dare le sostanze nostre agl'ingordi era da meno assai del modo barbaro, col quale l'esigevano. Questa genia feroce, sempre và armata di due, quattro, e sei pistole di buon calibro, d'un coltellone lungo fino a cinque palmi, e di uno schioppo, lungo come un moschetto, arme che i nostri turchi sogliono portare con tale aria, da mostrare essere pronti a farne uso ad ogni momento. Armati adunque in tal guisa, te ne vedi arrivare alla casa parrocchiale da due, fino a cento qualche fiata: mirali fisso, ad uno, ad uno, tutti hanno un'aria barbara, non ti guarderanno, non ti saluteranno, o se ti danno un'occhiata traversa, ella è così truce, che ti trapassa il cuore. Silenziosi e con un barbuto visaccio da assassini, smontano dai cavalli, e mentre tu in mezzo ad un profluvio di complimenti dai loro il ben venuto, appena udirai ricambiarti con una, o due parole, borbottate così da non capire affatto il contenuto. Intanto è uso di questi nostri ospiti (che ci visitano in modo degno de' pari loro) ancor che siano in due, dare ad uno la preminenza denominandolo gran Signore, nobile, (Beg) giudice, dottore, ecc. e l'altro intanto farà mostra di essere il suo inferiore; imperocchè al primo tanti onori tributa che lo crederesti il più nobile del mondo; ma forse, sarà un sarto, un calzolaio, o un vagabondo bevone: sebbene talvolta, anco i veri Begh,

e grandi, non sappiano lasciare le nostre umili case senza dar loro somme molestie, e cagionare gravissime spese.

Intanto uno, o più che siano i cortigiani del gran Signore, non parlano al frate una sillaba, e tengono la fisonomia scintillante ira feroce, e quelli che si mostrano da meno, e come serventi ai grandi padroni, con viso serio e risoluto, a parole ben sonore e sostenute, domandano, *Frate! dove è il nostro alloggio?* E il frate, senza che dia segno di fiatare, va innanzi a quel mandarino gli mostra la sua cameruccia e degli altri compagni; quindi per ordine del medesimo manigoldo, si toglie dalle camere qualunque cosa di sacro che possa esserci; come crocifissi, immagini, libri sacri ecc. poscia gettando a terra ogni cosa, si acconciano i letti a quei signori, i quali (benchè pieni d'insetti) si adagiano sopra, assai sconciamente riposando le tanto signorili e delicate membra. Il fuoco se non si può accendere nella camera, bisogna portarvelo, e subito, anco in una pentola di bocca larga, se manca altro arnese: l'intavolato soffre, anzi se abbruciasi e va in fiamme, non importa. I signori, sempre serii come tanti punti interrogativi, si sono già messi a sedere sopra quei letti a sdraja, il frate è volato a portar loro il caffè con tutte le cose occorrenti; e tutti sono in faccende a servirli, lì presso a quel fuoco, che del resto non dà nessunissima noja alle grandi signorie dei nostri turchi. Guai però al frate per il caffè se dovesse mancare! perocchè i turchi poveri o ricchi ne sono ingordissimi tanto da prenderne ben venti tazze pria che giunga l'ora di cena. Quindi il fumare e il bere non mai si smette, e quando la comitiva fosse numerosa e l'ora della cena fosse distante, figuriamoci di cotesto caffè, e zucchero, se poco ne consumeranno!!! Lascio poi immaginare al lettore come con tanto fumo, si rimangono le nostre

celle!!! In questo frattempo, e prima di cena, se il frate è richiesto di portare oltre al caffè, acquavite, e carni diverse, da ristorare i signori ospiti, rechi loro quanto desiderano. E intanto che cotesti signori se la divertono a mangiare e bere, e fumare e vuotare, in men che nol dica, piatti o bottiglie e bicchieri, ti stanno innanzi così seri e pettoruti e in tanto contegno, che appena rivolgeranno una parola tronca ai loro servienti, i quali egualmente se la fumano e bevono coi loro padroni: e al frate poi non parlano mai, tenendolo per un profano, maledetto, indegno di ricevere la parola da quelle sacre ed auguste maestà maomettane! Anzi se e' desidera di non incontrar guai, bisogna che non parli, se non interrogato, che stia sempre ritto in piedi, occupato in servire, e sorpassi in misura ogni cosa richiestagli pel consumo, o per uso: e quando si dia il caso (frequentissimo) che i signori, o loro servi, rubino qualche utensile del frate, questi non se ne deve accorgere; altrimenti vi sarebbe il caso di toccarne delle grosse. Adempiuti pertanto i doveri di accoglienza; il frate dalla bocca del servente, si pone ad ascoltare gli ordinamenti della cena. Animali grassi pecorini, alle volte in numero di sei, e più, si scannano tosto, più para di tacchini, galline, ova, formaggio, riso, lessi, umidi, arrosti, miele, (di cui loro sono ghiottissimi) frutta; ogni cosa bisogna che sia d'avanzo a tutta quanta la comitiva di padroni, servi e cani, che non fanno nessuna distinzione nei cibi; o pane, il quale deve essere focaccia calda, di grano mondissimo. E quando non siano più di due turchi, non si può far d'altrimenti, di non ammazzare almeno un animale lanuto, oltre le galline, ova, formaggio miele ecc. Mentre il frate è occupato in queste faccende, o è verso la cucina per chiamarvi della gente in ajuto della servitù, e prepa-

Digitized by Google

rarvi la cena, se vede che il cavallo del parrochiale uso (uno o più) è cacciato fuori della stalla, e si sta sul ghiaccio, e sulla neve, non deve badarvi, e se entra nella stalla, e vede fatti i letti di fieno sotto i cavalli degli ospiti alti un mezzo braccio, il frate deve mostrare di esserne contentissimo. E senza perder tempo, perchè ignora l'ora in cui piacerà ai padroni di fare adacquare i loro cavalli, il frate deve preparare sacca di orzo, e mostrarlo ai servitori, che a loro bell'agio se ne servano per tutti i cavalli dell'ospitante comitiva, e quando i servi diano meno di sedici libre d'orzo, per ogni giumento, tanto la sera, quanto la mattina, sarà un miracolo di garbatezza, perchè non accade di raro, che usino tale gentilezza, da versare dell'orzo senza misura avanti ai loro cavalli, che ne mangino fino a schiattare: e quando ciò avviene, il frate si deve mostrare contentissimo, e astenersi dal minimo motto in contrario, se gli è cara la vita. Il frate deve adoperarsi, che la cena non ritardi, poichè se dopo una, o due richieste dei padroni, essa non è pronta, il frate si può aspettare di toccarne delle brutte, e nessuna (benchè vera) ragione potrà giustificare il ritardo. Sentirai dunque qualcuno di quella turma gridare con tuono aspro, minaccioso, impaziente e rustico « Cena!!! » E allora non è da fare i sordi! e dieci voci rispondono, tutte in una volta « eccola pronta! eccola or la portiamo! » Incontanente si muove una turba di gente, i primi portano le tavole rotonde, (Sinie) sostenute su piedi alti da terra circa un palmo, seguono quelli che portano le focacce caldissime, e quindi le vivande in diversi vasi, tutte in una volta, e nuotanti in butirro, il miele col fior di latte, il formaggio, le carni affumate, senza essere cotte, le frutta, e tutto si pone sulle tavole, già messe in mezzo a quei corvi. Fuori dei cucchiai per la mine-

stra, altri instrumenti da tavola non occorrono. Appena la cena è in mezzo, a tutta fretta dalla sdraia si voltano, e incrocicchiati i stinchi, si assidono alle tavole, e data una lavatina leggera alle dita delle mani, te li vedi affrettarsi per i bocconi. Le pistole, almeno due, e il gran coltellone sono sempre al cintolo, e tirati alcuni di quei coltelloni dal fodero, e battendo fortemente colla loro punta in sulla tavola rotonda, li piantano ritti, ritenendo tuttavia le pistole al fianco. Fatta questa cerimonia, (di cui s' intenderà or ora il significato) vedi quella gentaglia seria, adirata, truce, silenziosa, come tanti lupi colle zanne, dilaniare quei pani, pescare colle manaccie per quei vasi communi delle vivande, tirare le carni a tutta forza, da una parte coi dentacci, e dall'altra con unghie (le quali hanno per illecito di recidere) lunghe una mezz'oncia. Non s'osserva alcun ordine nel pigliare le vivande, anco di tre diversi cibi si fa un boccone e con tanta ingordigia e furia, che è impossibile a descriversi, senza averla osservata. Nessuno proferisce una mezza sillaba, non senti altro, che uno strepito interminato di labbra e denti, il boccone è sempre in bocca, la quale è gonfia, come un pallone, e un pezzo è tosto rimpiazzato dal secondo, le mani sono sempre in moto, e di continuo infornano in quelle bocche. Qualche volta sentirai « acqua! » o vedrai inaspettatamente che uno di quei divoratori, a pugno serrato, dà un sodo colpo dietro al collo al suo vicino, il quale sta senza segni di vita, e cogli occhi da schizzargli fuori. Tu non sapendo di che si tratti, ti impauriresti, ma non è niente di straordinario, egli è un boccone non masticato, e a tutta furia mandato giù, che non può discendere.

Il frate bisogna che sia lì presente, ritto, e se non tiene in mano il lume in vece di qualche servo, sarà una grazia non ordinaria degli ospiti. Intanto che

teme sempre di udirsi dire: questa o quella vivanda non essere stata fatta a dovere, e riceverne delle orrende bestemmie: ode da uno di quei mangioni bestiali tali parole: *frate! questi nostri coltelli hanno sete, e vogliono bere! « Acquavite e vino quà! »* Il frate immediatamente parte; e se la brigata non è di troppo numerosa, tornerà da quei sgraziati, arrecando vino e acquavite in preparati secchioni, bocali e bottiglie; se poi il numero dei bevitori è considerevole, allora converrà portare le dette bevande in otri, e diversi bocali, coi quali berranno; non facendo essi uso mai di bicchiere. Il frate bisogna che sia cauto a non mescolarvi dell'acqua nella bevanda da recarsi; perchè accorgendosene i turchi, egli è certo, che gliela farebber costare cara. E pervenuto che sia il frate col vino, ed acquavite; tosto vedi quegli indiscreti, bever così da farti trasecolare: ad una volta trangugiare due libre di acquavite fortissima, l'altro un okka, e più di vino senza ripigliar fiato; quel terzo immediatamente dopo l'acquavite, bevrà quanto più vino potrà, quel quarto in un gran bocale mescolerà l'uno e l'altro liquore assieme che ad un tratto gli sparice giù per la gola; e sempre di questo passo si va innanzi bevendo, e ribevendo, mutando e mescolando i liquori, finchè dopo qualche tempo, la scena muta di aspetto; adesso silenzio profondo poco stante un chiasso d'inferno, adesso in tutti un'abbattimento, una prostrazione, una melanconia, indi a poco tutta vita e brio.

Quelle labbra dei dipinti signori, che per tante ore stavano composte a silenziosa maestà, ora le senti schiudersi a tutta lena in parole degne proprio de'musulmani; motti e racconti e gerghi laidissimi contro il sesto, che proprio farebbero rivoltare anche il più forte stomaco di educata tempra.

Il voto di *castità* del frate, messo in mille turpi maniere di dileggio somministra loro un argomento il più gradito, e prolisso.

Poi succedono i racconti delle violenze fatte a qualche cattolica o scimatica feminina, e tante altre nefandezze che è meglio tacere: tanto sono sucidi, laidi e svergognati. Alle quali cose il frate, deve acconciarsi a star lì ritto, ascoltando, facendo mostra di allegrezza, indifferenza, se occorre confermando ancora le dimande di quei briachi senza pudore. Se i loro discorsi non sono di materia lubrica, saranno certamente racconti di bravure, come hanno maltrattato qualche cattolico, o scismatico, battuto, ferito, ucciso. Con questo mio coltello, uno dirà, che vedete qui ritto, ho tagliato venti teste nemiche, (cristiane) ne ho feriti poi chi sa quanti: ma tuttavia il mio coltello ha sete, chiede sangue, e questo mio braccio gliene darà in abbondanza. Il mio gran coltello taglia l'ossa di quei cani (cristiani) come le rape, ha tal tempera questo mio acciajo (pigliandolo e tenendolo) che taglia anco il ferro come un legno. E costì nasce tra essi la lite chi di loro abbia il coltello di tempera più resistente; quindi ciascuno prende dalla tavola il suo, tosto danno in un vicendevole battere dei ferri, l'uno sopra l'altro a tutta possa. Fra l'ubbriacchezza, ambizione, e rabbia, quelle lamine taglientissime ed appuntate, si vedono per aria così volare, che ad ogni istante tu ti debb' aspettare qualcuno morto o ferito. L'alzare del braccio, il tirare l' impetuoso colpo, lo scontrarsi degli acciaji, con penetrantissimo stridore, il rompersi o curvarsi del meno temperato, lo schizzare del secondo, il gridare, il bestemmiare, è tutta una tragedia, da non potersi mirare senza un vero orrore. Il frate però in questa loro lizza, bisogna che tenga da tutti, e da nessuno, massime intorno alla mi-

glior tempera del ferro: poichè comunque accada, i turchi diranno, che sia così accaduto per motivo del pessimo presagimento del frate.

Finita questa barbarie, qualche volta coi ferimenti delle mani, e peggio; udrai un di essi lodare gli effetti del suo schioppo lungo, o delle pistole; per esempio non esservi una simile, che con tanta forza scagli la palla: essere così sicura, da non fallare mai ecc. Infatti volete vedere (riprenderà) non darsi alcuna pistola, che tanto addentri la palla in queste tavole e in queste travi, quanto la mia? e gli altri in dargli sulla voce, alzando ciascuno il suo arnese, e tutti dando di piglio alle pistole, finchè seduti non le scarichino nelle tavole, e nei travi del soffitto, o nelle porte del luogo. E siccome tanto le tavole, quanto i travi sono di quercie dal tempo e dalla fuligine del fumo divenute sode come l'acciajo, la milantata forza delle pistole, non la può per nulla con quei materiali: quindi le palle scagliate, senza fare segno, schizzano, risaltano, e con incerti rimbalzi, e tortuose direzioni, mettono ad un mortale pericolo tutti i circostanti. Dei quali se qualcuno (massime se frate o servente cattolico) resti colpito, i nostri tiratori non mutan viso per nulla: con un, *non voleva*, si rimedia senza minimo danno, anco ad un omicidio accaduto in tali cose. Il frate si ode fischiare le palle alle orecchie, li ammaccamenti, lividure, ferimenti anco pericolosi se ne ha ricevuti, ciò tutto è un nulla: bisogna che egli stia lì; e gridi: *bravi!* Gli otri del vino, dell'acquavite ordinariamente vengono traforati dalla munizione in detti scontri; ma questo non monta, il frate ne porterà altri e siamo tutti pari. Questa tristissima scena di sparare le pistole e gli schioppi nel soffitto delle case, non è di uso comune fra i nostri turchi solamente quando vengono in case nostre a farci morire dal terrore, ma fanno il

medesimo quando si trovano a fare i portenti della barbarie nelle case dei popolani. Così, per esempio, due anni indietro, in casa di Capovilla Giovanni Vlašič della parrocchia Goriza, (essendovi parroco io stesso) in una serata certi Čišiič turchi, fecero più di sessanta scariche nel soffitto della sua casa, e nel focolare scaricarono tante pistole a palla e senza, da mettere in soqquadro tutta la casa, e ciò benchè lì presso al fuoco stesse ammalato, e moribondo il fratello del suddetto Giovanni.

Pure è da parlare di un altro divertimento. I nostri turchi trovandosi a gozzovigliare in casa dei cristiani, per davvero o per finta, fanno la scommessa del tirare a segno. Il cristiano deve stare al luogo del punto determinato, questo è affisso ad una colonna, o un albero cercato da loro appositamente, meno grosso dell' ordinaria corporatura di un uomo. Dalla parte dei tiratori è il segnale, e dietro al medesimo legno deve stare il cristiano, fino a che la palla colpisca, o trapassi, e in tale stato rimanersi delle ore: parrà cosa strana, ma pure è così!!! E avvenendo un ferimento, (quasi inevitabile) od anco un omicidio, con un *non voleva,* egli è bello e pagato.

Ma è da tornare alla cena turca in casa nostra. Benchè alla fine sì le pistole, e sì gli schioppi vengano riposti, si continua nondimeno a mangiare, a bere, a gridare, a urlare, e a fare tali schiamazzi, che ti pare un interminabile inferno. Il vino e l' acquavite, oramai fanno il loro effetto, e non pochi di quegli animali hanno incominciato a rigettare fuori quelle masse di cibi indigesti, e gli altri sono a ciò indifferenti, perchè poco dopo stante faranno il medesimo, o l'hanno già fatto dianzi; che però si danno un' aria ilare, e in strepitose acclamazioni, quasi rallegrandosene, come di buonissima fortuna, e prosperità. Poichè non appena

hanno scaricato lo stomaco, proprio a tavola, e senza levarsi da sedere, proseguono mangiando, e bevendo, come nulla fosse accaduto, fino al nuovo trabocco, e quindi da capo. Altri (che è cosa anche più bestiale) non potendo più ingojare, per essere già lo stomaco pieno, appositamente si ficcano le dita in gola, fino a che non hanno ottenuto il brutale effetto; e ciò fanno a diverse riprese, col fine s'intende, di mangiare di più, e cagionare una maggiore spesa al frate, sempre lì assistente ritto in piedi.

Finalmente, Dio lo sa a qual' ora di notte, i turchi oppressi ormai dalle bevande, stanchi dal dibattersi, dal gridare, dal trangugiare, e rigettare, si danno al riposo, alternando i vomiti col russare d'un letargo. E così viene alla perfine l'ora, che anco il frate, faccia levare quelle robe e quelle tavole imbrattate di sozzure, finchè non vada anche egli a cercarsi la misera cena. Poichè, è da avvertire, che sarebbe un' offesa non espiabile, se il frate, o alcuno de' suoi, presumesse di cenare prima, che i signori turchi abbiano del tutto finita la loro cena. Ma il non cenare del missionario, è peraltro il minor male, perchè dopo essere stato per tante ore in disaggio, fra un diluvio di villanie, e d' ingiurie, fra timori, e continui pericoli di vita, ora trovarsi senza posto ove adagiarsi per qualche ora, (o al più in qualche fienile, o luogo degli animali) senza avere un letticiuolo; non può non riuscire dolorisissimo, principalmente nelle stagioni fredde e piovose.

I turchi, che lasciammo, circa la mezza notte, in quello stato da immondi animali, dopo essersi alquanto riavuti dal vino, a ora ben tarda, li vedi, coi visi smorti, levare il capo e chiedere *caffè! acquavite!* detta da essi medicina dell'ubbriachezza. Dopo di che incominciano a disporre le cose loro per andarsene.

(Supposto, che non vogliano passare qualche giorno, o qualche altra notte dal frate.) I cavalli sono stati già governati come dicemmo, in principio del paragrafo; ma ora bisogna che il frate dia dell'orzo da servire pel viaggio e in tanta quantità, quanto sarà in piacere de' padroni, e così pure dei chiodi, e ferri in abbondanza da servirsene nel caso dello sferramento di qualche cavallo.

Nel medesimo tempo bisogna che il frate tenga in pronto pane, galline, vino ed acquavite, da servire di pasto durante il viaggio a quella gente, sì bene educata! E ciò non mai secondo le misure del parroco, ma secondo le loro esigenze: e così ben provvisti d'ogni occorrente i nostri ospiti turchi, poco prima del mezzo giorno fanno la dipartita (per andare in quella del vicino parroco) dalla nostra casa, e invece di chieder scuse al frate, invece di pagarlo o ringraziarlo almeno, escono di casa, zitti e mutoli come un sasso, seri come tante colonne: e per qualche inavvertenza del parroco, o della sua servitù, bestemmiano, nel dipartirsi, e minacciano alla servitù, non meno al frate, il quale però si tiene contento a cuore di buona fortuna, per la ragione che poteva andar peggio, e qui stà tutta la paga dello sperpero di qualche centinaja di piastre; oltre al pessimo partito toccato ai frati, e loro servitù, oltre ai tanti guasti delle robe, e utensili, in fine, oltre a'rubamenti di molte cose.

In qualunque modo, cantando più da bruti che da uomini, gridando, e di continuo sparando pistole, e schioppi, vanno alla loro volta i descritti ospiti, il frate non tanto si duole dei subiti danni, e disagi, quanto si rallegra di essersi liberato da quelle feroci belve, e colto alla fine un poco di tempo di respiro. Ma per quanto? Se alcuno non ritorna per pranzo, il riposo del nostro missionario alla più lunga, potrà durare

fino verso sera; e ciò non sarà poco. Come! ha da temere una nuova venuta di albergatori liberatosi appena dai primi? Sì signore! ne ha da temere e con ragione. Fra noi è un fatto di comune conoscenza, che qualche volta, segnatamente nell'autunno, e nella primavera, in un mese intiero, assolutamente non passa un giorno, senza gli alloggiatori turchi nelle nostre case; e quando si abbia un giorno di vacanza, non è da contare sul secondo per nessuna maniera, come dunque non ha ragione il missionario di temere? Nel 1849 quando i tempi neppure erano da confrontarsi coi tristissimi di duecento, o cent'anni indietro, io stesso, allora in Brotnjo, ho potuto notare, ventidue giorni di filato, nei quali ebbi continuo i turchi per ospiti: non erano sempre in numero di trenta, o venti; ma non mai mancavano, e non mai meno di due. Se qualcuno, nuovo in questi luoghi, e non avvezzo a consimili angherie, leggesse le rimasteci poche note dei tempi passati, e sentisse le tradizioni in proposito degli anziani missionari, e vecchi secolari delle vicinanze delle nostre case, egli certamente, in prima uscito come fuori di sè, direbbe, che la dipintura da me fatta non raggiunge neppure la millesima parte dell'atrocità d'ogni genere commesse dai turchi nelle nostre case.

Ma ecco, che un italiano, francese, o tedesco, uso a pensarla secondo gli andamenti de' loro colti paesi, esce fuori in alto tuono, e dice: se i frati non sono in grado di respingere colla forza i turchi, e allontanarli dalle case loro, perchè passarsela da balordi, e non farne i reclami presso l'autorità, che punisca tali assassinamenti? L'interrogazione è ben ragionevole, ma vale a nulla in Erzegovina. Poichè quelli appunto che siffattamente ci maltrattavano, e spogliavano le nostre case, erano in ufficio governativo, e se no, si spacciavano almeno per tali, appellando per

minaccia al governante, come vendicatore inesorabile, (come di fatto sarebbe stato) e in tale atteggiamento, in grazia, che cosa mai avrebbe giovato il nostro cimento!!! Ci saremmo acquistati tanti nemici dichiarati, più baldanzosi di prima, i quali se oggi erano dieci con dieci compagni ad angariarci, domani sarebbero stati venti o più, e se la prima volta alloggiarono per una notte, dopo il reclamo sarebbero risoluti di starvi tre, o quattro giorni. Così precisamente è il vivere in questi luoghi, e così finisce il *miramur* sù accennato. Un altro dice, quando sia così, io non farei neppure la casa, e non mi ci farei trovare mai, fuggirei a qualunque costo, prima che assoggettarmi a tanti guai. Sì! pare bello il dire, non fare la casa, ma è troppo brutto il vivere senza del tetto, massime per un religioso missionario, parroco, è anzi impossibile..... Quanto al fuggire, nascondersi, e non farsi trovare in casa: di questa medicina noi ce ne saremmo serviti ben volentieri anche senza dottori e ricette, ma il bussillis stava qui, che i turchi la sapevano più lunga di noi. Poichè venuti alla casa del parroco, e non trovatovi il frate, non si attristavano punto; ma dato di piglio alle pistole ed ai schioppi, colle palle flagellavano la porta, con macigni la rompevano, abbattevano, buttavano giù, si aprivano la casa, sfondavano tutte le serrature, si facevano padroni di casa, e mandavano in malora ogni cosa dentro e fuori. Nel 1849 pel primo dell'anno in Brotnjo, io ed i due miei compagni eravamo andati in diversi villaggi a celebrarvi la S. Messa pel popolo, quando la sera fummo di ritorno, trovammo la casa nostra sossopra, gettata a terra la porta, ammazzate venti galline, ed i turchi dentro a preparare la cena a modo loro. Si sono dati ancora dei casi, nei quali i turchi, fatta una catasta di legna alla porta della casa del frate, e datole fuoco, così si aprirono

l'ingresso. Dopo tali manovre domando io, se era meglio o peggio il fuggire? fuggivano pur troppo i frati, e nelle vicinanze, quasi tutte le sere, fino a notte tardissima si nascondevano, e se il caso portava, che i turchi o non venissero, o venendo fossero dei più discreti, e se ne andassero senza abbattere la porta, l'andava bene, in caso diverso, il frate per avere il meno male, bisognava si facesse vedere, chiedendo anzi umilissime scuse, che non fosse stato a casa. Dunque non v'era riparo per le nostre cose, e ad ogni modo bisognava ci lasciassimo pigliare.

§. V.

Altre diverse maniere con le quali i turchi spogliavano i missionari in Erzegovina.

Leggendo qualcuno il mio passato paragrafo, potrà aver detto, che sebbene grandi fossero le depredazioni dei turchi nelle nostre case, pure ciò potea avvenire atteso l'abuso dei particolari, e privati, ma che il governo non possa mai aver commesse simili nefandità di spogliare la povera gente. Ammetto tale supposizione per poco, cioè fino a che non abbia arrecato i fatti, e poi vedremo dove l'andrà a finire.

Intanto è da sapere che se i turchi vedeano dal frate un oriolo, un cappotto da pioggia, un pajo di stivali da viaggio, una sella, un cavallaccio ordinario, l'aver vedute tali cose, e averle chieste e di subito prese, era tutt'uno.

E queste cose, ed altre consimili, di nostro uso necessario nella missione; quando ce le toglievano precisamente quelli, che tenevano le redini del buon governo, noi bisognava, che ci mostrassimo come obbligati per

l'onor fattoci, che signori così distinti, abbiano degnato la nostra meschinità..... Occorrendo a noi frati qualche causa, da esser conclusa colla sentenza dei tribunali, con tutte le ragioni più palpabili, non ci è stato mai un caso, che i frati abbiano vinta la causa, e ottenuta la sentenza, senza averla comperata a carissimo prezzo, e le non poche fiate in quadruplo eccedeva il valore della causa, lo sborsamento indebito della comprata giustizia: questa è una verità fra noi tanto chiara, quanto il sole di giorno, e fosse vero che tuttavia non seguitasse!!!

I nostri antichi Ajan Muselini, e Cadì, mandavano al frate una semplice parola, che spedisse loro qualche vacca giovane, grassa, o vacca col latte, qualche paio di grassi montoni, caffè, zucchero ecc. e non ci era mica da aspettare la replica!!

I Decimatori governiali, trovandosi naturalmente a prender la decima dall'uve nei villaggi prossimi alle nostre case parrochiali, per primo indispensabile complimento, mandavano a richiederci di più pranzi, e cene, che dovevamo recar loro al posto del preso alloggio: e siccome sempre ne veniva una truppa; nessun de' pranzi ci costava meno di dodici scudi. Pel secondo, diceano al frate: tu devi pigliare e pagarci l'uve delle decime di questi paesi della vicinanza. Quando si dava il caso, che il frate non fosse in grado di ricevere l'uve, i signori decimatori faceano portare tutto il loro mosto in vendita, lo versavano per terra alla porta della casa del parroco; e poi segnata la cifra di loro parere sul taccuino, si facevano pagare dal frate, almeno un terzo di prezzo più alto, del corrente nel paese. *gratis et amore* et amore tante volte conveniva numerare le quattro e cinque borse; con pregarli senza nulla ricevere, a scanso del nostro maggior male.

In somma generalmente parlando s'avverava la favola del lupo coll'agnello: mentre i turchi non facevano altro, che creare degli appigli, per poi multarci senza misericordia. Succedeva, talvolta qualche ruhamento nelle ville dei cattolici, qualche bruciamento in grande, qualche rissa fra i cattolici, ferimento, omicidio, annegamento, strozzamento di propria mano, qualche parto illeggittimo, eccettera, il signor governo, sempre cercava, di addebitarne il povero frate; con dire, se non altro: sono di tua religione quelli, che hanno fatto questa cosa, e tanto basta: bisogna frate che tu paghi! e bisognava pagare e subito, senza aver un ombra di reato. Così precisamente mio lettore!!!

In proposito, eccone un fattarello, che non è tanto antico, nè lontano da questi nostri tempi, nei quali ai turchi si prodigano le lodi d'incivilimento.

L'anno 1847 in Brotnjo era parroco il P. Antonio Čutura: e i villici della sua parrochia di Čapljina, avevano fatto una nicchia murata sul loro cimitero, tanto grande, che vi potesse capire dentro il solo sacerdote, e servente, per non esser totalmente esposto, quando doveva dir la Messa: dico era precisamente una nicchia; senza porte, rastrelli, o veruna forma di cappella. Or bene: l'Afis Pašà, figliuolo dell'attuale Vesir in Erzegovina Alì Pašà, forma un processo contro il P. Čutura, quasi avesse fatto una Chiesa, senza firmano, senza burunti del Vesir; e quindi incorso le gravi multe. I villici di Čapljina confessavano in vero, che il parroco non aveva in ciò nessuna colpa, che se mai, essi soli erano i rei. Ma non signore! le confessioni non si ricevevano: il turco voleva multare il frate, o reo, o non reo. Di fatti dopo di aver dato una specie d'imprigionamento tanto al P. Antonio, quanto al suo compagno religioso; e dopo che il detto padre ebbe speso un profluvio di mancie agli intercessori, l'Afis

Pašà, precisamente per suo uso, volle dal P. Antonio *quattrocento* funti di caffè, e così di zucchero. In quell'anno da noi si comperava il caffè a tre piastre e mezzo il funto, e a tre piastre il zucchero: somma piastre 2600. Il P. Antonio trattato con tanta ingiustizia e preso dal timore, nel più bello degli anni suoi di lì a poco tempo se ne morì, vittima della barbarie musulmana. Un'altro fatto: nel 1846, noi religiosi necessitati di formare un Convento e Chiesa nel seno di questa missione, ricorremmo al Vesir Alì Pašà, per ottenere dal Sultano l'opportuno firmano. Il Vesir spese una mezz'ora di tempo e un foglio di carta per stendervi la nostra supplica; ma or vedrete la mezz'ora di tempo e quel foglio quanto ci costasse. Mandata la supplica per la posta a Costantinopoli, e *gratuitamente* graziata dalla sublime Porta, il firmano venne rimesso al Vesir, che lo promulgasse, registrasse, e ce lo consegnasse: il firmano come dissi non esigeva neppure un obolo per paga; anzi ne vietava il ricevimento. Ma non la pensò così il nostro governatore Alì Pašà; che anzi, quasi fosse cosa piccolissima ci ordina espressamente, che gli dovessimo dare cinque grossi muli: e al suo figlio Rustan Beg, per un caffè la miseria di venti borse. Il turco ci aveva bene presi alla trappola, e per avere il firmano fu forza di dare il richiesto.

I detti cinque muli furono pagati a settecento cinquanta piastre cadauno: poi le mancie obbligate al Muselim, alla servitù viseriale; che in tutto sorpassò le quaranta borse, e tutto dovemmo sborsare. Le quaranta borse non furono una cifra enorme e vero: ma a che non avevamo ancor fatto la questua in Italia, e non avevamo in mano in tutti, neppure le cinque borse di vestiario, costretti perciò a pigliar la detta somma da un mercante, con suo forte interesse, intenderete qual danno abbia arrecato; e come la somma per noi fu grande.....

Permettete che vi ponga sott' occhio un'altro fatto, col quale lasciando gl'innumerevoli, darò termine a questo paragrafo. Antichissima e costante è stata la costumanza dell' autorità civile di Erzegovina, di obligare annualmente tutte le nostre case parrochiali ad un numero di galline e d'uova. La lista non era per tutti eguale; ma però ogni anno andava aumentando: non erano neppure le liste recate al tempo, che i frati dovessero mandar l' uova e le galline, così neppure era determinato quante volte fra l' anno avrebbe richiesto l'Ajan, o Moselim, la detta imposta; che tutto dipendeva dal loro arbitrio. A voi che leggete esce un risolino; e pensate ove andrò a finire col mio discorso sopra soggetti sì da poco, come sono le uova, le galline. Ma è da saperne che dalle case nostre infine si prendeva almeno per ogni anno, mille trecento, e cinquecento uova, con sessanta, in settanta galline: e le case di prima classe, pareggiavano anche le tremila uova, con un cento, e cinquanta galline: le case poi mediocri portavan la loro quota di mezzo. Or bene una gallina, un par d'uova, monta a poco è vero; ma fatta la somma ove si arriva?? Cresce poi l'argomento, quando voi sarete avvisato, che moltissime volte, i nostri padroni venivano a richiederci l' uova per l' appunto, quando non era possibile che l'avessimo; e allora eravamo costretti a pagarle, con contanti: e a ciò sceglievano il mese di Gennaro; nel quale essendo l' uova carissime, erano sicuri di ragruzzolare una sommetta, da far commodo a qualunque. Qui pure non c'era da transigere: veniva l' ordine in tre giorni, o tant' uova e galline, o tanto in suonante, e l' uno o l' altro doveva consegnarsi all'autorità. Noi che tutto l'anno non ci davamo requie dal continuo questuare e comperare l' uova e le galline per soddisfare alle richieste, vi pare che fossimo condannati ad una piccola croce e piccola spesa! In proposito nel 1849, ai tredici di Gennaro, dalla casa parrochiale di Brotnjo,

il Vesir Alì Pasà manda a richiedere uova in numero di *mille*, e *cinquecento*. Io che era parroco del luogo, e sebbene nell'immediata estate ne avessi mandato due partite consimili alla suddetta; tuttavia avevo cercato di acquistarne e conservarle sotto la cenere, aspettandomi di giorno in giorno la richiesta come di fatti venne, ma con la minaccia severa di non mandare nessun'uovo guasto. Sicchè io dovetti, Dio sa, quanto penare perchè ciò non si avverasse. A tal'uopo presi un gran bigonzo ripieno di acqua dentro al quale poneva l'uova alla prova: trovai di fatti che alcune guaste restavano a galla e le sane precipitarono. Eseguita così l'operazione mi pareva di aver fatto un gran chè, con essermi assicurato dello stato dell'uova. Infatti le mando assieme alle galline, e non vi penso più. Dopo giorni quindici, veggo giungere tre Cavas vesiriali: domando della venuta; e ricevo in risposta, che *immediato* io debba venire con essi alla presenza del Vesir: ridomando del motivo; mi rispondono, essi ignorarlo; ma dover essere qualche cosa di grave. Ciò per me era una pilola da non iscambiarsi punto collo zucchero; ma bisognò riceverla e immediato mettermi in viaggio con essi, messo in mezzo come reo. Condotto così alla presenza di colui, di cui un solo cenno, bastava a mandarvi a morte, qual mi trovassi indovinatelo voi: almeno avessi saputo il motivo! Il Vesir gettando fiamme d'ira, mi domanda: « perchè tu hai voluto mettere in dileggio la mia Maestà, e mandarmi tutte l'uova guaste??? mi hai considerato come qualche tuo cane! » e dopo aver detto un'immensità di bestemmie, e le più orrende ingiurie a me, che stava ginocchione, tremando, e disperando della mia esistenza, concluse: « giuro a Dio, con questa mia spada, ti farò io stesso la frittata!!! Ora! ora, cane! te la mangerai calda!!! »

Io dopo impressi cento baci al tappeto su cui balzava dalla rabbia il feroce; ottenni finalmente, di contargli prima il fatto, e poi d'esser pronto a subire la morte dalla sua mano, cui avrei baciato anco morto. Quindi tremante, e alla meglio, gli narro la prova da me presa dell'uova: e come esse rimaste bagnate, con essere state più di quindici giorni, dovevano guastarsi, ma che se le avesse usato subito, come io faceva il conto, non ne avrebbe trovato neppure uno che non fosse buono. E questa mia osservazione, io dovetti provare coi libri, e con la testimonianza di uomini di esperienza. Allora egli: « quando sia così, come hai provato, e come confermano questi turchi, sarai graziato; ma per le uova darai duecento svanziche. » Così di fatto dovetti fare e credermi fortunatissimo, per essere lasciato in vita. E noti il lettore che si trattava del mio individuo, in certo modo familiare al Vesir, a motivo del suo figliuolo avente una fistola, è che per diverso tempo lo ebbi sotto la cura: altrimenti!!! Sicchè a far bene i conti, e non esser più lunghi nella relazione dei fatti, voi vedete, che non solo i privati, ma sì pure i governanti ci spolpavano fino alle ossa: e pel pagare per far la casa, per ripararla, e certi alloggiamenti, e contribuzioni ai padroni del fondo delle case, e per le angherie degli altri alloggiatori, e in ultimo per le imposte dei governanti, pensate voi se piccolo fosse il nostro *arač*, *regalatoci dal firmano!!!*

Digitized by Google

§. VI.

Dei mezzi di sussistenza, di noi frati in Erzegovina: e delle spese maggiori.

Dietro la conclusione del passato paragrafo, nasce spontanea la dimanda, d'onde tant'introito per far fronte a tante spese? le quali quando anco fossero le sole fin qui accennate, non sarebbero certamente poche: aggiungendo poi il nostro mantenimento, i stipendi della servitù, i poveri, e la necessaria limosina da mandarsi ogni anno al Convento; la somma dell'esito viene ad essere assai considerevole, e a formare più dozzine di borse; non vi ha dubbio. Peraltro è da sapere che noi missionarî parrochi di Erzegovina, non abbiamo mai ricevuto qualche sussidio dalla congregazione di Propaganda; e non mai parimenti qualche somma fissa dal popolo. Di ciò *ab antiquo* abbiamo la sola tassa della limosina delle Messe ad una zvanzica l'una: e da pochi anni per la prescrizione vescovile, riceviamo zvanziche quattro in occasione d'un matrimonio, e ciò non dai miserabili: altri diritti di stola, in queste parti non si conoscono. Quindi le nostre entrate si riducono a quelle proprie del nostr'Ordine, cioè alla mendicazione. Sicchè noi riceviamo dai nostri parrochiani diverse specie di frumenti (del grano assai poco) paglia o fieno per i cavalli, animali minuti per le carni, butirro, formaggio, galline, uova, cavoli cappucci, patate, mosto, ove si trova ecc. Queste oblazioni dei fedeli dipendono quanto al numero e quantità dalla loro volontà, e noi possiamo pregare ed esortare i meno generosi, a non farsi prendere dall'avarizia con noi; non aventi altri mezzi di sussistenza; e dopo tali raccomandazioni se nulla volessero contribuire, presso di

Digitized by Google

noi non v'ha tribunale, che gli obblighi. Intanto nella primavera, per solito portano alla casa parrochiale, quelli che vogliono, e che ne hanno, degli animali, del butirro, formaggio, e qualche poco di lana. Nell' estate bisogna andare noi stessi, da un villaggio all'altro, in raccolta del grano, e così la seconda volta nell' autunno. (In queste due circostanze riceviamo i fedeli alla Confessione e Communione *infra anno* e sogliono praticare questa divozione quasi tutti, non altrimenti che la Confessione annua di quaresima). La quantità del frumento che in tutte due le suddette volte ci verrà, per esempio da un maggiorasco, sarà di una *soma*, o a quel torno; e poi si va scemando fino a due funti, in tutto; e moltissimi sono quelli che danno il nulla perchè non ne hanno; anzi bisognerà, che noi da quel raccolto ne facciamo una parte per essi. *Venticinque in trenta funti* di frumento, ci viene da' più. Quello che sopravvanza al consumo della casa, si converte da noi in altre cose necessarie, che non riceviamo per limosina. Quando ci coglie qualche disgrazia straordinaria, o che i turchi ci abbiano derubato assai, allora si fa una questua straordinaria, ed i popolani sogliono conferire qualche cosa anche in tal caso; ma sempre in robe, e in danaro pochissimo. Ad eccezione di pochi artigiani, e pochi bottegai nelle città; il popolo di Erzegovina si compone tutto di contadini, per la massima parte poverissimi; e noi missionarî per avere da un tal popolo i mezzi necessari al vivere, conviene che siano molte famiglie appartenenti a ciascuna parrochia; e dove sono i più poveri, bisogna aumentarne il numero, onde da quei molti poveri ottenere per noi almeno il necessario e scarso sostentamento. Mentre per tal modo in parte viene provveduto ai missionari, dall' altra però nasce un disordine, che assai compromette gli interessi di questa missione; cioè, che il popolo sparso, e in gran numero,

Digitized by Google

a molta distanza dalla casa del missionario, non può avere i servigi spirituali a dovere. Il missionario sarà zelante, giovine, sano, e quel che volete; ma con tutto questo sarà impossibile che egli supplisca ai bisogni spirituali del popolo, quando anco fosse in una città, e non sparso come il nostro. Siamo dunque noi e il popolo in due croci, ben dolorose: noi in consumarci dalle continue fatiche, e il popolo a non poter avere, da un uomo, i servigi che richiederebbero forse anco dieci sacerdoti.

E quel che più monta si è, che i due mali di giorno in giorno si rendono più gravi: il primo, perchè il popolo in ogni parrochia notabilmente va aumentando, e conseguentemente anco impoverendo; quindi ne viene il secondo male; che non può sostentare più di un sacerdote, dal quale, sempre più è nell'impossibilità di ricevere i servigi. Vi sarebbe un provvedimento necessario ai missionari, e quindi scindere le parrochie, e rendere più agevole il servigio dei popolani; ma ciò a chi s'appartiene? forse a noi Religiosi che siamo semplici stromenti dell'opera? nò per certo. Oltre della ragione suaccenata del popolo crescente in numero, e in miseria, è anco d'avvertire il comune rincarimento delle cose, da diversi anni a questa parte, massime dalla venuta del *Nisam*; così pure la malattia dell' uove: circostanze, che di gran lunga hanno aumentato le nostre spese; cioè più che il doppio di ciò che era undici anni indietro. I protocolli del nostro Convento e delle nostre parrochie, ne fanno fede indubbitata a tutti. Undici anni fa, io stesso pagava in Brotnjo un'*okka* di uve sceltissime a *sei parrà*; un paio di scarpe *quindici* piastre: l'anno scorso, l'uva si pagava cinquantacinque *parrà* benchè buona a niente; e le scarpe oggi bisogna, che le paghi *quarantacinque* o *cinquanta piastre*. A tenore delle cose recate in esempio, tutte

l'altre vanno del medesimo passo. Onde per noi il sostentamento viene sempre più restringendosi, e se (che Dio ce ne guardi!) ritornassero a farci visita i nostri antichi ospiti, il mantenervisi, sarebbe affatto impossibile. È in fine da notare, ancora l'odierno progresso di civiltà a noi direttamente e alla nostra condizione nulla, o poco aderente; pur non ostante, influisce che le spese siano maggiori, di quelle non erano nei tempi indietro. Per dirne una: venti anni addietro, appena per qualche caso rarissimo si preparava un caffè nelle nostre case parrochiali per nostro uso, o per quello dei cattolici; oggi molti anco dei contadini di Erzegovina ne fanno uso, come volete, che ne faccia a meno il missionario? E intanto le spese sì per il caffè come per lo zucchero, in capo all'anno, non sono poche: così va dicendo di molti altri bisogni del vivere: i quali se una volta erano di convenienza, oggi giorno sono divenute di necessità. Per questa ragione, e per quelle dette innanzi, le nostre cerche ogni anno diminuiscono, specialmente dopo la malattia delle vigne; al contrario i bisogni di spendere anzi che scemare crescono piuttosto; in guisa, che alcune parrochie minori, come quella di Goriza, ormai non sono più in grado di mantenersi convenientemente il sacerdote parroco, con quelle consuete limosine che contribuisce: e se le cose proseguono di questo passo, senza altri mezzi di sussistere non possiamo augurare buoni presagi.

Qualunque sieno le questue del parroco, esse sono strettamente limitate dal confine della propria parrochia: al solo nostro Convento di Široki-Brig, (oggi unico semenzaio dei missionari di questa provincia) viene accordato di mandare ogni tre anni un sacerdote alla questua, per le diverse parrochie della missione: e questa limosina si chiama della *Madonna Assunta*, titolare della conventuale Chiesa. La popolazione è di-

vota assai della Vergine SS. ma le limosine che sogliono fare sono meschinissime: a motivo dell'universale povertà. Onde con queste limosine, e con quelle, che ogni anno i rispettivi parrochi, (secondo le loro possibilità), dalla propria amministrazione sogliono mandare in Convento, e medesimamente colle Messe e limosine della parrochia annessa al Convento, noi ci manteniamo nel medesimo. E fino ad ora usando economia possiamo dire di non passarla tanto male: ora che in seguito agli sconvolgimenti politici in Italia, i nostri chierici studenti non possono andarvi a fare i loro studii, siamo costretti rivolgerci ai nostri caritatevolissimi confratelli, a farsi una seria riflessione; imperocchè ci pare di non poter reggere gran pezza all'esorbitanti spese, che andiamo incontrando ogni dì più.

Se non riceviamo i ragazzi da allevare, se non vestiamo novizii, la missione certo va a perdersi; ma ricevendo e vestendo senza i mezzi di sussistenza, è il medesimo male tanto più grave, quanto più difficile ad essere superato senza particolare divina provvidenza. A conoscere poi quanto grande debba essere la spesa, cui deve andare incontro ordinariamente questo Convento: in prima è mestieri indicare la famiglia del medesimo, e poi ciò che passa la comunità agli individui. In oggi siamo in Convento undici sacerdoti, nove chierici professi, e dodici giovinetti in educazione; due laici professi, ed undici servi del Convento: numero non già determinato, ma bensì aumentabile.

Or bene: la comunità a noi sacerdoti sani e malati passa tutto l'occorrente, ad eccezione delle vesti da dosso, per le quali, a titolo di vestiario assegna il Convento taleri 22 all'anno, ritenendoli il superiore: così pure ai laici professi; ed ai chierici, assegna taleri 10. I servi poi sono tutti stipendiati, avendo il meno 100 zvanziche: e i più 200: e questo per salario di

un anno. I Sacerdoti, Chierici, ed i Laici, la mattina in comunità hanno il loro caffè: i giovinotti in educazione così pure i servi hanno la loro colazione tutti i giorni. Per i bisogni della parrochia, e della comunità, manteniamo continuamente cavalli da sella e da soma, almeno dieci in dodici; e non siamo mai senza ospiti coi loro cavalli.

Quando muore un Chierico, o Laico professo, tutti i sacerdoti della missione, devono celebrare una Messa in suffraggio dell'anima del trapassato, ed una cantata in Convento: s'è un sacerdote semplice due Messe, e poi tre, ed anche quattro, se il sacerdote servì alla missione più di dodici anni; o sostenne i primi impieghi della Custodia provinciale. Oltre a ciò, tutti i sabati dell'anno, la Comunità, senza limosina, fa applicare una Messa per i *benefattori*, e per le necessità di questa religiosa famiglia.

Fra le cose che ci passa il Convento, è anche il vino in piccola dose. Intanto per esso nel solo anno passato, abbiamo speso quaranta borse, e piastre 297, parrà 30. Il grano da noi si compra ordinariamente per una piastra e mezzo, e pel nostro Convento ne occorrono almeno cinquantacinque, in sessanta some: (ogni soma è di 240 funti) così pure circa *un migliaio* di some di legna da fuoco, a due piastre e mezzo l'una: *cento cinquanta* some di fieno, a venticinque piastre; e queste col vestiario, e salario, sono tante spese da contarsi in sonanti. Appresso viene l'olio, di cui abbisogna un trecento di okke, ossiano tre some: (quest'anno a quattro zvanziche ogni okka) e poi segue il caffè, il zucchero, ed altre spese non minute, come sarebbero quelle del continuo mantenere alle spese uno, e due maestri legnaioli, per tirare avanti poco per volta il finimento del Convento, la carne grossa ec.

Digitized by Google

Ho voluto toccare unicamente le spese più gravi di questo Convento, abbenchè non sia piccola neppure quella, a cui deve supplire quando manda fuori al servizio del popolo, un sacerdote novello, al quale provvede del cavallo, vestiario alla paesana, con tanti attrezzi; (spesa di quattro borse in circa) onde i lettori possano avvisarsi, che al mantenimento di questa missione, occorrono spese di non indifferente cifra.

Dirò a conclusione di questo paragrafo, che tutto il forte delle nostre entrate, tanto in Convento, quanto nelle parrochie, si riduce alla *questua*: la quale devono farla i sacerdoti missionari da loro stessi; così volendo il popolo, per i suoi bisogni spirituali; il che anzi è cosa necessaria in questi luoghi. Riconosciamo di buon grado, che la vita commune nelle religiose famiglie, è l' anima della rispettiva osservanza, massime fra noi Francescani. Nella maggior parte delle cose nostre in Erzegovina è stata introdotta, e siamo in procinto d'introdurla completamente in Convento, e ne' parrochiali Ospizi, onde migliorare di coscienza: miglioreremo ancora l'economia, come io credo; ma non ostante potremo sopportare le spese missionarie, senza gli aiuti? ciò sarà impossibile, fino a tanto chè il popolo non sia talmente ricco da avere per sè, e dare ai missionari in maggiore copia i sostentamenti. Ma ciò peraltro sia in seguito delle passate calamità sofferte dal nostro popolo, come pure dalle attuali, anche gravissime, a me pare, se non impossibile almeno lontanissimo ad avvenire. E datosi, che del tutto cessino fra noi le turche angherie, e vi sottentri la moderna civilizzazione, le angherie di lusso e della moda, staranno benissimo in luogo delle turche, spogliando il popolo alla loro maniera, aumentando i bisogni, e mantenendovi la povertà: quindi le mie speranze anco per questa via non si liberano da fievolezza.

§. VII.

Delle vergenze religiose e politiche in Erzegovina dal 1844 fino ad oggi.

Le mutazioni religiose succedute in Erzegovina precedono di alquanto quelle civili, avvenute pure nella medesima provincia: e però prima ragioneremo di quelle, e quindi di queste.

Avendo io nell'anno 1853 con due libretti in italiano, e slavo, pubblicata la sistemazione della Francescana missionaria Custodia, e Vicariato Apostolico di Erzegovina; presentemente mi contenterò di dare un compendio della stessa cosa.

E oltre alle difficoltà (§. 2.) toccate nell' unione forzata dagli erzegovinesi coi tre conventi di Bosnia, ne seguivano anco dei disvantaggi per l' Erzegovina troppo distante e fuor di mano, per la rara venuta dei Vicarii Apostolici, per via dei Parrochi e Cappellani, per lo più non paesani, e per altre conseguenze, che da tali principî muovono. Non già che io intenda di rimproverare ai padri e miei confratelli, del tempo della nostra unione, che non facessero il loro dovere sacerdotale; imperocchè ciò crederei bestemmia da insensato: ma voglio dire unicamente, che per essi il *dulcis amor patriae,* non poteva essere che parola morta in Erzegovina, ove non eran nati: come sarebbe per me vivendo in Bosnia; e così via dicendo.

Quindi essi facevano il loro ufficio da sacerdoti, e questo esattamente ancora; ma non altro. So che il sacerdote, massime un Francescano, deve essere di tutti, e di nessuno assieme: ma sò pure, e tutti il sapranno, che ciò di raro si avvera in pratica. Ed essendo così portati dalla natura, niente peccaminosa in ciò quando

è ben diretta dalla ragione, non si ascriva a singolare difetto dei sacerdoti, quello che è insito nei cuori di ciascun mortale, come una virtù necessaria al ben'essere del nativo suolo; e non mai come un vizio. Ma con tutto chè questa giustificazione debba parere ragionevole, essa però non toglieva i danni, che ne venivano all' Erzegovina. Sicchè, quanto all' instruzione catechistica del popolo nella medesima, si stava assai bene anche prima della divisione; ma quanto al rimanente delle cose necessarie ai sacerdoti, e al popolo, si stava in condizioni al tutto miserabili. Questa verità di fatto apparirà anche meglio, dopo che a suo luogo, avrò conte tutte le cose acquistate e fabbricate dai sacerdoti ivi nati.

So bene, che in Erzegovina, nei tempi indietro, non avremmo potuto fare neppur noi quanto si è fatto, e quanto la Dio mercè speriamo di fare; perchè oltre l'universale turca oppressione, quella avvenuta in Erzegovina, la più terribile di tutte, non avrebbe permesso: ma pure l' antichissima casa di Čerigaj, di Brotnjo, di Pošušje, e poi quella di Ružiči, fanno vedere che mercè la forza del patrio amore, qualche cosa di più poteva farsi: e se non quanto i Religiosi avevano adoperato in Bosnia, perchè meno schiava, almeno a metà. Se non chè la Providenza, aveva destinato i Religiosi nativi per la povera Erzegovina; e a tempi migliori onde essa pure si scuotesse una volta da un letargo tanto prolisso: come ciò avvenisse or ora il vedremo.

Sui primi lustri di questo secolo, la circostanza aveva portato, (non mai prima comparsa) che si numerassero circa venti sacerdoti nella provincia di Bosnia, tutti nativi erzegovinesi. Questi nelle loro conversazioni s' intertenevano quasi di continuo, in compiangere le critiche circostanze dei loro compatriotti cat-

tolici; ne progettavano i rimedi, e con tutta l'anima anelavano di recare loro qualche giovamento. Nel compassionarsi a vicenda, e in formar piani di miglioramento, tutti riuscivano alla medesima sentenza, che per la loro patria Erzegovina non era rimedio all'infuori di edificarvi un Convento nazionale da educarvi i missionari del luogo. Un tal rimedio, perchè in qualche modo violento alla provincia della Bosnia, si rimaneva secreto nei cuori degli erzegovinesi missionari, e nessuno osava farne parola in palese; se non dopo molti anni, come vedremo. In tanto la distruggitrice delle ottime cose, la morte, l'anno 1831 tolse ai vivi l'egregio, e zelantissimo monsignore Vicario Apostolico di Bosnia, Fr. Agostino Miletič. La vedovanza venne supplita dal prescelto individuo Fr. Raffaele Barišič; sendo Provinciale il P. Michele Duič. Ma non passò che pochissimo tempo dall'installazione del neo creato Vicario Apostolico, che tra il Provinciale, ed Esso, sorse qualche disaccordo intorno a' Religiosi sudditi al Provinciale, e sudditi pure al Vicario Apostolico come parrochi, e cooperatori missionari; anzi in quanto era clero, non essendovene altro in quei luoghi. In sulle prime i punti di disensione erano pochi e non essendo loro riuscito di convenire, la scintilla fece l'incendio, la disputa contesa, la fratellanza nimistà! Le sentenze contradette fra i due prelati, trovarono pure degli avvocati difendendo or l'una, or l'altra parte; e così fra quei Religiosi nacque un partito. Quelli di Erzegovina, in parte erano neutri, e in parte propendevano per la sentenza del Monsignore. Intanto la causa si discuteva senza rilento; ma nel fervore della disputa, ne viene leso il metodo, onde la causa sempre più s'inviluppava.

Si ricorre a Roma per la risoluzione, ma non si ha risposta soddisfacente; si manda uno dei Visita-

tori, e poi un'altro, e poi il terzo; ma indarno, la questione non si chiarisce anzi sempre più s'intorbida. E come usa accadere in simili circostanze a' diritti contrariati, che addivengono meno validi al tempo della disputa su di essi; gli erzegovinesi tuttavia nel loro antico secreto desiderio, lo esternano al Nunzio Apostolico in Vienna, Monsignor Altieri. Questi convinto dalle ragioni esposte dai Religiosi, e persuaso dei veraci bisogni del popolo erzegovinese, avanza una petizione alla Santa Sede, per l'erezione d'un Convento minoritico Francescano in Erzegovina. La petizione è ricevuta dalla Santa Sede, ed il giorno 14 Gennaio 1844 usciva il Pontificio Decreto, portante non una permissione, anzi un mandato, che il richiesto Convento in Erzegovina, dovesse senza meno fabbricarvisi. Allora i Religiosi erzegovinesi dalle angustie d'incertezza, passarono al sommo di consolazione. E non pareva loro vero di aver ricevuto un tale decreto, onde quei che si trovano in Bosnia, pigliando il congedo, tosto scendono in patria ad abbracciarvi li altri confratelli missionarî. La cosa s'era palesata, ed il nostro popolo era in tanta esultanza, da non trovarne l'esempio.

Sò bene, che il lettore avrà pensato; li erzegovinesi con nutrire l'idea del Convento, delle Chiese, e delle scuole da erigersi in Erzegovina, avere già prima pensato ai mezzi; ed ora non essere a fare altro, che por mano all'opra. Ma la bisogna andava tutt'altrimenti: i Religiosi di Erzegovina in quella epoca, compreso il loro popolo avevano in cuore grande desiderio di erigervi un Convento colla Chiesa, così pure erano in giubilo per l'ottenuta licenza da Roma; ma fuori di questo, non avevano precisamente nulla. E in prima ricoverandosi sotto gli alberi, poi entro due o tre capanne, quindi formandosi alla meglio piccola

casuccia, coll'aiuto dei popolani, vanno crescendo sempre più nei desideri di mandare ad effetto in tutto il Decreto, e proponeano come ciò potrebbe farsi. In quel frattempo, venne dalla S. Congregazione costituito questo Monsignor Borišič Vicario Apostolico, e Visitatore della sola Erzegovina, lasciando la giurisdizione sulla Bosnia ad un'altro Provicario Apostolico, che fu il P. Andrea Karačič erzegovinese.

Quindi i Religiosi di buon accordo con Monsig. Barišič, si appigliano all'unico, e solo mezzo; (onde si fabbricarono tutti i conventi, e le chiese Francescane,) cioè, alla raccolta delle pie oblazioni. Ma queste riuscendo nulle, o da poco per essere il popolo miserabile in Erzegovina, fù preso l'espediente di mandare un Padre in Italia. Al qual fine trovossi attissimo il P. Filippo Čiorič; e quantunque impedito dagli sconvolgimenti italici del 1848, pure raccolse assai di limosine, e di meriti presso Iddio. E mentre questi attendeva a tali opere di carità, i suoi confratelli, con danaro preso ad imprestito, avevano pagato per il *firmano* borse trentacinque, e pel fondo in Široki-Brig borse venti (ogni borsa porta 25 scudi).

Per ottenere in quel tempo il firmano, e per comperare da un turco il fondo, immense fatiche dovettero subire i nostri Religiosi. Pure dalle tante traversie pareva che ci venisse maggiore coraggio: e in Luglio 1846 colla Benedizione di Monsignore, si pose la prima pietra della Chiesa, e del Convento, in Široki-Brig. Ciò fu come un accendere il fuoco vitale in tutti gli erzegovinesi; onde li vedi tutti d'accordo affaccendarsi, a lavorare giorno e notte sull'incominciata opera. I popolani concorrono con qualche limosina di danaro, di qualche animale, apprestano del legname, l'opera di proprie mani: i Religiosi si riducono a privarsi anco del necessario, nulla a ciò ba-

dando, e lieti fra le miserie, fanno ogni opera affine di porgere un soccorso al bisogno addivenuto così grave: poichè tutti temevano il vergognoso, *coepit aedificare, et non potuit consumare.* Finchè però con tutta l'attività da una parte, e colle sommette, che di quando in quando spediva il Raccoglitore d'Italia; (scudi cinquecento, mandati dalla S. Congregazione di Propaganda, in questa occasione per la costruzione del Convento in Široki-Brig, smarrirono, e non vennero nelle mani dei Religiosi) si lavorava a segno, che in poco tempo la Chiesa (piccola) fu terminata, proseguendo intanto la fabbricazione del Convento; il quale non andò a lungo, e potè dare un ricettacolo ai Religiosi; e in quattro anni, o poco più, tutt'un quadrato di sessanta stanze, era già al coperto. Sicchè tanto i Religiosi, quanto il popolo, vedendo risorto in quella loro patria dopo quasi quattrocento anni un Convento, ne andavano in estasi dal giubilo, e tutti teneano per un miracolo il solo fin qui operato: ma questo però non era il più per la nostra venuta in Erzegovina, come noi vedremo tra poco. Intanto è da notare, che nissuna consolazione al mondo è del tutto scevra dalle tristezze; così pure avvenne della nostra in seguito a' frutti dei nostri sudori.

Noi avevamo il lodato decreto pontificio per fare il Convento, stà bene: eravamo governati da Monsignore come fatto Visitatore, anco questo stà bene, essendo così ordinato dal Capo della Chiesa; ma i nostri confratelli morirono non pochi, quei di Bosnia già erano staccati, il nostro Monsignore non aveva la facoltà del noviziato, i giovinetti preparati per l'ordine già invecchiarono, e non si vestivano, il popolo sicuro di rimanere senza pastori, il nuovo Convento senza Religiosi; e questo tristissimo punto ci rendeva pieni di amarezze. A torle, unico rimedio era quello

che la S. Congregazione d'accordo col Generale del nostro Ordine formassero un piano sistematico, di questo nuovo corpo regolare-missionario. A tale scopo noi insistemmo, e tornammo a insistere presso Monsignore Barišić, onde egli agisse colle autorità, a fin che noi pure fossimo provveduti di vita formale. Egli non fa l'indifferente, scrive alla Propaganda, e non una volta sola, ma senza effetto; e noi pure scriviamo al Generale, senza riscontro desiderato. In tanto esce fuori dalla Curia generalizia un progetto di sistemazione, per l'Erzegovina, questo dalla Propaganda viene comunicato al nostro Vicario Apostolico egli vi fa le sue *Osservazioni*, al testo, le rimanda a Roma, e non sono in tutto ricevute; esse quindi col testo, vengono mandate a noi Religiosi, e fattevi noi le nostre avvertenze, si rimanda ogni cosa a Roma, e non se' ne sà più nulla.

Volgeva già l'anno ottavo, dalla nostra separazione, e noi tuttavia stavamo incerti della nostra esistenza ordinaria, privi di Noviziato. E vedendo che la cosa coll'andar del tempo addiveniva incurabile, facemmo nuova istanza a Monsignore che si mandasse un Religioso in Roma; e cercasse a voce quella sistemazione, cui ad ottenere non erano stati valevoli tanti scritti. Monsignore v'acconsente, la scelta dell'individuo cade sopra di me; lascio la parrochia, e tutti i particolari interessi alla ventura, pronto mi soggetto alle spese e alle fatiche del viaggio, e pel giorno di S. Pietro sono in Roma. Non mi pareva d'essere stanco, onde subito metto la mano all'opra, insisto presso la Propaganda, e presso il Generale, si fanno varii congressi, leggesi, il testo del piano sistematorio: le *Osservazioni* del Monsigore e le *avvertenze* di noi Religiosi; e dopo varie discussioni in capo di due mesi e giorni venti, usciva la formazione degli articoli, concernenti la mia missione. Questi articoli vennero confermati

dalla Santa Sede, mandandone una copia a Monsignore ed una ai frati di Erzegovina. Tralascio poi affatto di discorrere del tenore de' medesimi; e solamente dico, che la saggezza del Congresso, così bene li attemperò, che non mai lasceranno degli equivoci fra i Vicari Apostolici ed i superiori regolari: onde poi seguano delle collisioni, come avvenne in Bosnia. E qui per l'appunto stava tutto il forte del ritardo della nostra organizzazione, in trovare cioè, un bandolo come salvare capra e cavoli.

Ottenuta così la cosa di prima necessità, cioè, il noviziato in Široki-Brig, e quindi la sistemazione religiosa, colla denomina di *Custodia Provinciale,* equivalente nei diritti, e privilegi a qualunque altra Francescana provincia; noi restammo pienamente contenti: sul riflesso ancora, che i conti chiari, sono i soli a fare l' amicizia lunga. Questo contento veniva anco aumentato, dal perchè io ritornando da Roma, aveva raccattato una buona somma di limosine in Trieste, e così potevamo seguitare i nostri lavori del Convento, e provvederci dell' altre cose necessarie alla communità religiosa; lavori incominciati nel 1846, e non mai del tutto interrotti fino a questo giorno. Ma prima di enumerare i risultati dei nostri lavori, prima d'indicare le soprastanti necessità, fà di mestieri chiudere questo paragrafo, coll' indicare le vertenze politiche avvenute in Erzegovina di questi tempi.

Il Sultano, padre del trappassato, e dell' attuale sovrano turco, aveva preso delle buone mire, di ridurre, almeno in parte, il suo codice civile e militare alla norma di quello delle potenze europee: vi lavorò moltissimo, e fece quanto potè; e succedendogli il figlio, volle pure imitarlo in siffatta intrapresa, benchè tanto difficile e contraria al genio del maumettanismo. Nelle altre parti del suo vasto imperio, ove meno, ove

più, i detti due estinti sovrani avevano effettuato i loro conati, ma in Bosnia, e in Erzegovina nulla affatto: il genio scapestrato di questi indigeni turchi, non voleva sapere riforme, intraprese dai sultani. Che anzi nell'anno 1850, i primati turchi di tutta la Bosnia e di Erzegovina si ragunano in secreta conspirazione, si dichiarano in iscritto contrarî alla volontà del Sultano, e gli si ribellano apertamente. Allora il Sultano ragunate le sue militari forze, con in capo Omer Pašà, debella i bosnesi, muove verso Erzegovina, in Vrabač irrompe sulle barricate dei nostri turchi, le conquista, scende in Mostar, inseguendo i fuggitivi alla rinfusa, piglia la città, cattura il Vesirio di Erzegovina Alì Paša (3) così pure i suoi figli, ed i principali sconvol-

(3) Di questo Alì Paša, (nato fra noi, nella città di Stolac, dalla famiglia Rizvanbegovič; troppo vi sarebbe da scrivere in quanto fù un flagello dei miseri cattolici erzegovinesi. Quest'omaccio d'imponente personale era dotato di un grado sommo di ambizione, e di astuzia per conseguire le ambiziose premiuenze. Colle frequenti escursioni dei montenerini sulle turche possessioni, e collo spesso ricalcitrare dei turchi paesani dalle ordinazioni imperiali, Alia Rizvanbegovič, con simulare di tenerla forte dalla parte del governo, si aveva acquistato nome di conservatore del buon ordine è dell' Impero: *inter vaccas bos abbas*. Seppe approfittare della non meritata lode, e si comperò di eloquenti lodatori presso l' Imperatore, colla mira di conseguire, prima la qualifica di Pašà, e poi quella del Visiriato; come di fatti gli venne fatto. Ma perchè a coteste sue mire dava un poco d' inciampo il suo Nipote, ossia il figliuolo del fratello, accusandolo di ribellione, di propria mano gli troncò la testa. Questo passo da tiranno, venne interpretato dalla Porta per un atto eroico degno di premio. Quindi al nostro Alì, si manda la decorazione del Pašà. E perchè costui, oltre saper bene vendere lucciole per lanterne, possedeva pure di molti zecchini, (cari a tutti, massime a'turchi) ne mandò a Costantinopoli più che poteva, come in riconoscenza del favore fattogli dalla munificenza imperiale. Questa che si trovò tanto contenta della ricompensa, e che udiva dai ben salariati encomiatori, le interminabili lodi del nuovo Alì Paša di Erzegovina, gli fa dare

gitori: ripiglia colla milizia verso la Kraina ribellante, la flagella senza risparmio: vi trucida il seco condotto il Vesirio Alì Pašcià, i Capurioni nobili turchi di Bosnia, di Erzegovina, sono fatti morire; altri mandati, colle loro famiglie in perpetuo esilio: e s'incute tanto timore

anco la investitura visiriale; annessovi il governo della provincia di Erzegovina. E questo succedette l'anno 1831: e si mantenne costante governatore di Erzegovina, per anni 18: procurando, sempre con somme immense, di non esser traslocato, ad onta dei reclami. Così egli di privato ambizioso, trovandosi coi poteri in mano, tutti gli erzegoviuesi, anco i turchi, eransi tanto scoraggiti, che non osavano di mostrarsi vivi: a chiunque avesse mostrato di fare delle resistenze, o querimonie, contro le angherie messe da costui in uso, gli tagliava la testa; e per incutere timore mortale a tutti, quelle teste, le metteva su tanti pali prominenti dal murato ricinto della sua residenza, lasciandovele stare per sempre, e aggiungendone dell'altre. (L'anno 1848: fra i barbari ornamenti di quel palagio, io contai di quelle teste numero 49.) Assicuratosi così le spalle coll'oro e col terrore, e tiranno come era, figuratevi, se la cedeva a Nerone! Persuadetevi, che a voler descrivere le nefandezze di questo scellerato esaltato, ci vorrebbe assolutamente non un solo grosso volume; e contentatevi di poche parole; chè quando il cristianesimo di Erzegovina non avesse avuto nissun altro flagello, che quel solo di Alì Pašà, per lo spazio del suo governo infernale, questo solo sarebbe bastato che Erzegovina non potesse tornare nei panni di prima, per più secoli. Anzi in certe cose tanto ci ha rovinati, che il riparo è venuto impossibile: per cagion di esempio, siano le selve. Costui per opprimere il popolo, e tenerlo schiavo nella miseria, e per fare nel medesimo tempo sfavillante la sua gloria, di fabbricare i palagi, le ville, i molini, le moschee, i giardini, le fortezze, ecc. non la finiva mai, e poi mai. Il suo parentato è numerosissimo, molti pure tenea cortegiani ed uffiziali; (così voleudo la sua ambizione) a questi tutti egli procurò casamenti grandi, numerosi, e magnifici, alla loro volta: così chè, fra le proprie fabbriche, e quest'altre, egli venne a fabbricare un terzo d'una grande città, al tempo del suo vesiriato.

Bravo! dice il lettore: così avrà dato da lavorare alla povera gente. Sì proprio; ed ecco come pagava la gente. Il legname grosso, mediocre, ed il minuto, tutto a misura,

in cuore dei turchi indigeni da tremare, come tanti topi alla presenza del gatto. Prima che l' Omer Paša riuscisse a dare siffatta lezione addivenuta tanto necessaria e salutare, noi Religiosi e tutta la cristianità soffrimmo timori, danni, e pericoli senza numero;

da lontano anco una giornata e mezzo, sui buovi, cavalli, e in dosso dei cristiani, se lo faceva recare sul posto della fabbrica: e non corrispondendo qualche pezzo alla misura, il portatore veniva pagato ben bene coi bastoni sulle piante e poi rimandato per recare altro pezzo in vece dell'inetto. Le calcinaje dovevano farle i cristiani, e la calcina, talvolta neppure freddata, sui cavalli, e in dosso, colle pioggie ancora, da mezze giornate portargliele, in misura di suo arbitrio. Così pure le lastre di pietra pei tetti, con immense fatiche i poveretti dovevano cavarle, e da due giornate, portarle pel luogo. Le pietre da murare, la rena, l' acqua, il fare le fosse, il recare agli artefici (gratis laboranti) l'occorrente materiale; s' intende bene, che erano tutte faccende da compirsi dai cristiani. Poi le legna, senza misura, i carboni, i pali per le vigne, la raccolta delle bocche di ginepro, (per fare le bevande) lo svignare, il mietere, il segare i fieni, e raccoglierli, portarli in città; e poi tanti altri servigi innumerevoli, e mai terminabili, tutti dovevano farli senza meno i cristiani, per forma chè, una famiglia cristiana con pochi lavoranti, proprio non coglieva un momento di tempo per le faccende della casa propria: da un anno all' altro, sempre bisognava essere sui lavori vesiriali, detti *izmet*. E la paga? oh quest' era generosa! I lavoranti dovevano portarsi del pane, se volevano campare: dovevano lavorare, con sempre alzato il bastone sul capo, se si riposassero; alzare, e portare i pesi da sfiancarsi, (e Dio sa quanti ne morirono) al suono di bastonate; dovevano contentarsi di esser battuti sulle piante, a discrezione turca; di essere fatti mezzi morti dalle percosse, messi in carcere, e poi ricondotti ai lavori fino a lasciarvi la vita nell' istante. Nel fare i fossi, o i molini, quella buona pasta di governatore, si compiaceva, di tenere quella miserrima gente lavoratrice, dentro l'acqua e il fango, fino alle ascelle, e al collo, per intiere giornate; senza mai farle sortire: molti venivano meno, cadevano in acqua, annegavano; e le lacrime del Visir erano quelle, con dire « un cane di meno! » In succinto vi ho detto dei pagamenti; ma in sostanza erano tali. Non bastava poi al nostro Visir di fabbricare gratis, e spegnere le calcine coi sudori, e col sangue cristiano; ei voleva comperare la di-

trovandoci fra i ribellanti non domi, che ci spingevano alla ribellione contraria alle coscienze nostre, e fra la forza sovrana, che ci avrebbe annientati, quando non ci fossimo diportati da fedeli sudditi. Per soli falsissimi sospetti, e imputazioni, che io avessi spinto il

gnità dei Pašà a' suoi tre figli: il danaro che pigliava dai sudditi non bastava; pensa dunque di vendere le selve comunali ai dalmatini, ai francesi, agli inglesi. Il contratto è di un *zecchino* ad ogni albero, che piacesse ai comperatori. Gli alberi sono quercini, diritti come una candela, altissimi, e grossi da far meraviglia; ed ei (stolto) crede di averli ben venduti. I comperatori, allegri, e ridendo, scavano perfino le barbe di quegli alberi, (la sola scorza rende il capitale speso) e così ogni cosa, colle frasche, convertono in grandissimi loro guadagni. E in Erzegovina? in Erzegovina siamo ben accomodati: dove prima di due alberi si preparavano i materiali per una casa da campagna, ora non c'è da giovarsi d'uno stecco per pulirti i denti.... Le barbe degli alberi recisi sono marcite, le pioggie hanno portato via la terra, le colline sono rimaste tutte di sassi, e niente altro. E questo danno immenso quando si rimetta? mai più, e poi mai!!! (Si noti per sopra nota, quanto noi ora siamo in peggiori condizioni, onde avere i legnami per le fabbriche, di quello che fosse nei tempi passati....)

Prima di chiudere la breve biografia del nostro Ali Pašà, merita di essere ricordato il suo braccio destro, il suo occhio, il suo cuore, il suo tutto, cioè il famosissimo *Cavasbaša*: nativo di Nevesigne, oppur Podveležje, in Erzegovina. Che tutti i Ministri dell'Ali Pašà, fossero come il loro rè, ciò s'intende bene; ma pure la palma si doveva al Cavasbaša senza dubbio. Costui era di statura mediocre, ben complessa, di color bronzo-cupo, cogli occhi grossi, neri, pieni di piccole varici sanguigne; e al tutto presentava una fisonomia risoluta, durissima, e truce in primo grado. Dicesi, che la fisonomia sovente inganna; ma quella di Cavasbaša proprio non ingannava, e se poco buona si presentava la sopracarta, era peggio quello che racchiudeva. Di fatti, per quest'uomo brutale il fare omicidi, mutilazioni, ferimenti, di battere a morte, rapinare, era cosa tanto familiare, e abituale, che egli non si sentiva vivo, se qualche nefandezza in quel giorno non aveva commesso. Nella quale circostanza veniva a lui una malinconia furibonda, ed i suoi servi medesimi, bisognava che si sottraessero alla sua vista per parecchio tempo, onde non esser

mio popolo, di Brotnio a non unirsi ai ribelli; fu un miracolo, che non fossi fatto in pezzi dal loro sinedrio; o almeno mandato in esilio. Pure di tutti questi sacrifizi sofferti in allora, grazia a' miglioramenti avvenutivi, noi non meniamo lamento: anzi il nostro dolore si

battuti o ammazzati da quello che non aveva sfogato la collera sopra gli altri in quel giorno. Questa verità se costui la riconoscesse, o se lo dicesse per produrre un terrore di sè, sempre maggiore, nol saprei: ma pure lo diceva, che quando gli veniva la sua, non poteva rattenersi di non fare del male, anco ai non rei, e domestici. Checchè sia del suo dire, poco monta; ma l' aver costui, (per sua confessione) fra cristiani, turchi e zinglieri, ammazzato sopra *settecent*'uomini, feriti moltissimi, battuti a morte sine numero, questo è proprio che spiega che cosa egli si fosse!!!

Mostro mai non comparso! egli in conversazione sedendo, discorrendo da indifferente, e tenendo sulle labbra un risolino sardonico, quando meno uno sè l'avrebbe aspettato, tirava fuori la pistola, o vibrava un colpo di coltellone, e li stendeva morto un uomo. Che se qualcuno in assenza sua avesse detto anco una menoma parola contro di lui, e gli fosse stata riferita, la morte era inevitabile al primo scontro. Qualche volta ha ammazzato un' uomo per averlo guardato così, o così.

Diverse volte si divertiva, con pigliare dei turchi barbati, acciuffarli per la barba, e col coltello tagliar loro la barba rasente il mento, e molte volte vi andava anco il mento fino allo scoprirsi della mascella. Questo *sacrilegio* fatto della barba era tenuto dai turchi per un male peggior della morte. Poi se si metteva in capo d' impossessarsi di un dato bene immobile, diceva al padrone che glielo vendesse, e avutane la negativa, questa sola bastava onde venisse o tosto, o più tardi ammazzato. Se poi diceva il padrone di volergli vendere il richiesto, pel prezzo non si discorrea, ma bisognava dicesse quanto gli dà di sua volontà tanto bastare. Questa poi era generosa in dare dieci per mille; oppure niente affatto, dicendo egli al padrone, *dammelo gratis sarà meglio per te*. In somma la sua smisurata tirannia di ogni colore, tanto aveva atterrito tutti, che a nominare il Cavasbaša ad uomo qualunque della Provincia, e minacciarlo con esso, tanto bastava per farlo tremare dalla paura, come una foglia al vento. Tutto quello che voleva il Cavasbaša, bisognava che fosse fatto, nè ci era

è, che l' energia di Omer Pašà, incominciata tanto bene, non fosse poi condotta al pieno compimento della sovrana disposizione. E per dire due cose sole, che tuttavia immensamente gravitano sul nostro cristianesimo; sono che il Sultano con tutta la bellezza

lo scampo: la sua tirannia poteva dirsi in un senso onnipotente.

E ancora dietro queste poche pennellate dell'essere di Cavasbaša, io mi penso, che il lettore si avrà formato un idea niente più vantaggiosa, che di un'uomo il più scellerato, e il meno degno dell' umana società. Pure la bisogna non va così; anzi le sue scelleraggini, la sua audacia nell'iniquità, a lui servirono come di cotante rare virtù. Nè poteva andare altrimenti, per uno spietato tiranno, qual era Alì Pašà, ci voleva un tale, che ben gli somigliasse; ed eseguisse tutta la malignità dei suoi voleri. E in effetto il Cavasbaša, in tutto e per tutto nelle cose vesiriali, era il *plenipotenziario* di Alì Paša; egli era al principio, in mezzo, e al fondo di tutte quante le operazioni civili, criminali, militari, finanziarie, sugli affari delle fabbricazioni, demolizioni, sui dazi, contratti, intraprese; e quanto altro poteva esservi; insomma l' anima di ogni cosa era il Cavasbaša. Egli ragunava i cristiani ai lavori visiriali, egli presiedeva ai lavoranti, egli esigeva da essi (cristiani) il recamento dei materiali di sopra nominati; egli era la vita o la morte dei cristiani. Essendo poi costui di quella tempera, di non saper altro fare che del male al suo prossimo, massime ai cristiani, io non istaro a dirvi altro, come la tornasse male pei cristiani, che è impossibile la descrizione completa; e piuttosto lo lascio immaginare a voi. Per iscorcio vi nomino un certo Alia Mezan: egli era esattore perpetuo (in quei tempi) del testatico, o sia *Arač*, da darsi per ogni maschio cristiano, *ventidue piastre* a testa ogni anno. Gli altri esattori di prima avevano aspettato almeno, che fosse nato un maschio cristiano, e poi prendevano l' *Arač* ma il nostro Mezan, coi favori del nostro Alì Pašà, con quei dei suoi figli, e del Cavasbaša, non voleva obbligarsi alla miseria di aspettare che la donna cristiana avesse partorito un maschio, o femmina; egli venendo da una villa all' altra, oltre prendere l' *arač* sui nati, si dava tutto lo studio di rinvenire quante donne fossero prossime a dare a luce un figlio, e avutele a sè, (*Lettore mio fremi che hai ragione*) *le visitava, dicendo poco dopo al marito della donna*: « il figlio che deve

degli articoli pubblicati, non è ancora riuscito a togliere fra noi, le antiche angherie de' padroni turchi; come neppure di piegare i turchi stessi a pagare il *Campatico* ed altri dazi erarii in ragione della estimazione pubblica. A pena, a pena, fino adesso, il

nascere è maschio: devi darmi l'arač: » e a quanti ciò dicea a tanti pigliava, senza meno la tassa. La parola profetica spesso ingannava, la donna partoriva col tempo e dava a luce una femmina, ma tutto è lo stesso; l'arač preso, dalla borsa di Mezan, non si tornava mai più a quel tapino, che lo aveva dato. Che ve ne pare lettore? poteva l'empietà di costui far di più, per ispogliare i cristiani!!! Pure vi è d'aggiungere: molte volte per le relazioni inquisitorie inesatte succedeva, che del Tizio si dicesse egli avere *tre maschi*, e tre comparivano sul registro di Mezan; mentre Tizio non aveva in realtà altro che due soli maschi, ed una femmina figliuola: e forzato Tizio di dover dare anco il terzo *Arač*, perfin portava la bimba non potendo altrimenti convincere costui; ma tutto era inutile quando aveva detto *Tre*, bisognava darne tre. Mi so bene, che voi inorridite, e quando io non fossi un testimone di vista, e non contassi cose pubbliche, dureste fatica a credere cotanta tirannia in Europa, e accanto alla vostra casa: ma ai fatti bisogna credere; e quello che un uomo da bene neppure saprebbe immaginare, da tiranno già fu posto in esecuzione. Se la ristrettezza del tempo il comportasse, voi trovereste altro di che inorridire, pei misfatti *di anni diciotto*, commessi da Alì Pašà. e da' suoi scelleratissimi aderenti. Se non chè, pur quel demonio, che aveva per tanto tempo tenuti in fama questi redivivi Maghi, era ormai venuta la fatale ora, che lasciasseli precipitare, cadere, e fracassarsi: era venuto il tempo, che questi fulmini sterminatori dileguati venissero e tolti dal capo dei miserrimi cattolici erzegovinesi. L'iniquità giunta al colmo, stermina gli iniqui e dessa pure è quella, che ora lega, e mette in ceppi l'indomito Alì Pašà; dalla signoria, dal colmo delle sue ambiziose glorie, dai splendidi palagi, dagli indorati divani, e quando meno se l'aspettava, la iniquità lo raggiunge, lo piglia, lo spoglia di sete, e bisso, lo mette in vili cenci, e strettolo da tutti i lati, batte colla sua superba fronte il basso fondo d'una fetente carcere. Ma all'immenso numero delle commesse, (e fatte commettere) iniquità, il fatto fin qui era poco in ricompensa: egli cogli omicidii salì il

Sultano ha fatto assaggiare ai turchi, che cosa vogliano dire coteste contribuzioni. Un nostro Beg, avente i suoi duecento coloni, un'immensità di case a pigione, botteghe, animali, api, ed ogni altra cosa da principe, pagherà (soltanto da pochi anni) al più *cinquecento piastre*; ed un cristiano di suo non

trono, cogli omicidii vi si mantenne; l'omicidio quindi gli si doveva. Eccolo quindi estratto anco da quella carcere, portato fuori con pochi cenci addosso, nel cuore d'inverno, al continuo cadere delle nevi, e dirottissime pioggie, messo sopra un schifosissimo giumento, (era una mula rognosa) coi piedi senza staffe, nudi e legati di sotto la pancia di quel giumento, e tale in arnese preceduto a piè nudi sulle nevi e fango, da' suoi due figli, fattisi già Pašà, e insublimati, fra i scherni, e obbrobrii militari, seguitare per quattro giorni, e notti un tale viaggio, fino al luogo (in Kraina) delle sue bestemmie contro Iddio, e contro quel Sultano, cui aveva tradito, e fino al suo trucidamento, sugli occhi dei sgraziati figli. Egli così, e come aveva meritato, miseramente termina le sue indegne glorie, le potenze, le dovizie, e il trucidatore di tante vite, poco paga, con una vita che perde. Il Cavasbaša è pure perseguitato dalle sue iniquità, e da quelle del suo padrone, fugge, si nasconde, pensa di ancor vivere. Indarno; l'iniquità da per tutto è seco, tutti gli angoli, le spelonche, le selve, le notturne tenebre, tutto or congiura a farlo prendere dalla vindicatrice giustizia, che in un attimo (in Costantinopoli) gli toglie la scelleratissima vita, menata a danni incessanti degli uomini, sino dal suo infausto nascere. Qui andò a riparare la tirannide dei suddetti due, quà pure tanti altri meno scellerati, ma molto simili ad essi come il Mezan, esiliato senza ritorno: e con questo ebbe il suo termine quell'eccesso tirannico, reso ormai intollerabile ai mortali. Sicchè l'anno 1850, quanto viene compianto dalla turchesca ribellatasi barbarie in Erzegovina, tanto pure il medesimo anno con gioia viene ricordato dai cristiani non solo, sì pure dagli stessi, meno scellerati maomettani. E presso coloro, i quali conoscevano l'estremo di tutti i mali di allora, e che conoscano le cose d'ora, in Erzegovina, *Omer Paša*, condottiere degli imperiali, e sterminatore dei nostri tiranni, intertenitore dei viventi pure; non può andare senza sommi encomii di noi tutti, senza lodi, senza gratitudine, senza una memoria fausta, non mai peritura.

avendo altro, che una ventina di animali grossi, e un duecento dei minuti, viene a pagare in capo all'anno, *mille cinquecento*, e tal volta, fino *due mila* piastre. E quanto alle angherie dei padroni, ella è una verità sperimentata, che fra noi in Erzegovina i miseri contadini, quando avessero donde, quel poco, che ritraggono dalle possessioni padronali, per la *metà a minor prezzo*, sel potriano comperare in pubblica piazza: il fatto non ammette dubbi. Ma se così la è, ove poggiano i miglioramenti del 50 in quà? Poggiano sull'arbitrio *tolto*, di battere e ammazzare i cristiani; sul non potere i turchi *rapire* le cose (come prima) ai cristiani, senza una ragione legale; sul non *riconoscere* (come prima) i tanti particolari turchi, come tanti sovrani tiranni, ma di poter dire loro le proprie ragioni tu per tu, in giudizio; sul poter *comperare* i beni immobili, e *farsi* qualche casa conveniente; e in fine poggia il miglioramento sul potersi *fare le chiese*, scuole, ed altro; e dal 1861: di potere anco le *campane* adoprare alle chiese.

E sebbene i detti miglioramenti non sembrino molti, come neppure perfezionati in tutta l'estensione; ciò non ostante sono da valutarsi non poco; anzi moltissimo, per rispetto alla severissima schiavitù, inflittaci per oltre a tre secoli.

Quanto poi a noi Religiosi, oltrechè il turco riconosce, e venera la nostra *Povertà* coll'esenzione daziaria; egli è da numerarsi fra i nostri ottimi miglioramenti, che dall'anno 1850: siamo affatto liberi nelle nostre case dai mortali timori, e angherie turchesche: le quali per lo passato ci succhiavano il sangue. E vero, in quei paesi senza locande, fra gente ove il viaggiante non può avere a nissun costo il necessario, siamo talvolta obbligati di accogliere nelle case nostre i turchi, ma altro è che io apra loro la porta

Digitized by Google

se voglio; altro è che costoro me la fracassino coi pietroni, o la diano in fiamme, e poi vi entrino a fare quello che loro piacerà. Dunque dal primo tiranno assassino, al presente turco ospite, corre, e vi è gran differenza; in conseguenza il miglioramento non manca, Iddio lo mantenga, e sempre più ci migliori a bene della sua afflitta cristianità.

§. VIII.

Del servigio dei missionarî in Erzegovina.

In qualunque luogo, e qualunque parroco, che faccia le cose di suo uffizio, deve, dal più al meno avere delle fatiche e difficoltà, queste naturalmente sono necessarie; e perciò di esse io non intendo discorrere in questo paragrafo: e dirò unicamente delle singolari peripezie, le quali in modo segnalato rendono il nostro servigio disastroso in questa missione.

a) La parte del nord della missione, è montuosa, per cinque mesi soggetta alle nevi e bufere invernali, fredda anco per motivo del vento boreale a grado imponente, da potervisi gelare e perdere la vita, come spesso accade ai viandanti sorpresi, e non mancano casi anco dei sacerdoti intirizziti dal freddo, e morti nel tempo che andavano a provvedere di sacramenti qualche moribondo: così pochi anni sono accadde al padre Elia Janjić.

La parte poi del mezzogiorno è scevra dai pericoli di congelamento, ma però intersecata dai fiumi, senza ponti, o con ponti che appena si reggono, da potervi passare con timore anche i pedoni; di più le paludi, pantani, le pianure, che d'inverno addivengono un mare di acque, che qualche volta durano anco pel tempo di estate. E siccome i villaggi delle parrochie si trovano di quà e di là delle fiumare, e delle innon-

date pianure; i sacerdoti dovendovi spesso tragittare, spesso anco sono in pericolo, e preda dell'acque. E perchè meglio s'intenda il pericolo, vi dirò la costruzione delle barche, nelle quali io stesso non una volta ho dovuto fare atti di contrizione senza risparmio. Siffatta barca, non è che un legno, o un tronco di quercia scavato; la vacuità traversale al più potrà essere larga due palmi romani; la longitudinale poi arriva talvolta a quattro in cinque metri; il fondo della barchetta lambito dall'acque è piatto, e tutta la forma traversale della barca, è quadrangolare perfettamente, come una cassa senza coperchio, eccetto che la miserabile prora e poppa finiscono in una figura ovale. Ora in un tal arnèse, conviene che tu ti ponga inginocchiato, l'angustia del vaso ti stringe le ginocchia con tutta la corporatura prominente, obligata a stare all'aria; vi metterete a tragittare quei flutti agitati gagliardamente talvolta anco dai venti. Chi non ha provato non può intendere quanto sono facili queste barche a rovesciarsi; quindi per questa ragione il nostro servigio ha un singolare pericolo.

b) Eccetto le poche pianure, soggette pur esse alle innondazioni, come ho detto, tutto il rimanente dei territori di questa missione, è sassoso al sommo grado, tutto formato a salite e discese precipitose, balze, insomma a continui pericoli. Vi sono alcuni paesi, come Drežnica, ed altri lungo il fiume di Narenta, nei quali non si può andare, se non per più ore di cammino, sempre arrampicandosi tanto nel calare quanto nel salire tornando via; e sono tali pericoli, che scivolando per quegli orrendissimi burroni ti sarebbe d'uopo rotolarsi per parecchie ore, prima di cadere al fondo di quelle foci. Quando il missionario è obbligato dal suo uffizio a doversi portare dai suoi popolani, situati in tali luoghi da lupi, orsi, e capre selvatiche, bisogna che parta se non scalzo affatto, non avendo niente altro ne' piedi,

che le sole calze di lana; altrimenti sarebbe un'imprudente azzardo, da perdervi la vita. Quantunque però luoghi così disperati in nostra missione da non potervi costruire delle vie non siano tanto frequenti, egli è vero nondimeno che restano disastrosissimi; essendo luoghi come ho detto tutti massi e rupi, e non avendo noi alcuna strada, diretta dall' arte. Alla discrezione dei monti, dei colli, delle valli, delle foci, e dei massi, sono abbandonate tutte le nostre strade: e quali debbano essere, facilmente si può capire. Se qualcuno venisse fra noi (come ne vengono) da'paesi, ove le strade sono tenute a dovere, e vedesse per quali rompicolli i nostri cavalli, portano le some, egli direbbe, che i nostri cavalli dal modo di rampicarsi, ed appuntare, sarebbero da chiamarsi piuttosto capre che cavalli; tanto sono disperate le vie, che danno immensi cruci a quelle povere bestie; le quali frequentissimamente cadendo, vi lasciano la vita.

Per vie di tale fatta, deve pure andare il missionario sopra il suo cavallo: che vada sempre a piedi, la distanza, ed altre circostanze, non consentono; il più delle volte conviene approfittare del giumento. Or bene: figuratevi di essere in sul cavallo, gelato dal freddo, con pericolo che il vento boreale vi faccia cader dalla sella, o colla pioggia che tutto vi bagna, o sotto alla sferza del sole, che abbrucia; per una via scoscesa, e che il cavallo, or da un macigno salta in giù; or s'arrampica e spicca un altro salto in sù, or minaccia d'inciampare, anzi v' inciampa, cade, tenta di raddirizzarsi, e vi cade nuovamente; si fracassa quel povero animale: voi pure se per singolare divino ajuto non vi rimaneste schiacciato, se non vi rompeste qualche gamba o la mano, certo egli è, che illeso non restaste.... Al male aggiungete anco il malanno dell' indiscretezza del villano che vi precede, e che ad ogni

tanto vi ripete: « Padre! per amor di Dio fate presto, correte, che il mio malato morrà prima di noi!!! » ponete mente ancora che in tale viaggio, conviene talvolta, camminare dieci ore di seguito: e poi decidete, se la croce sia piccola per un missionario in tal circostanza. . . Io però non ho fatto che narrarvi un caso il quale avviene di giorno, ma ne accadono frequentissimi anco di notte, e bisogna andare a provvedere il moribondo; senza badare al bujo, ai rompicolli, al freddo, alla pioggia, alla distanza, rassegnandosi prima a Dio, e poi abbandonandosi alla bestia che cavalcate, bisogna andarvi senza meno. Allora vi domando, considerate le circostanze, qual cosa più grave, e pericolosa per un missionario? Potete immaginare, non occorre, che vi affaticchiate gran fatto coll'immaginativa: egli è un vero martirio, e non vi vuole altro, che la rassegnazione, onde parteciparne degli effetti meritori.

c) Or sia per ragione del nostro Istituto, or sia per la troppa distanza dei diversi villaggi della Residenza, ab antiquo è usanza fra noi che il missionario vada due volte all'anno per tutti i villaggi della sua parrochia a farvi la questua, e così pure al tempo di quaresima, per dare commodità a tutti, di fare la confessione, e comunione annua. In tutti i villaggi, anco di poche case, bisogna che il missionario vi faccia una nottata almeno: in villaggi più grossi, conviene che passi albergato diverse notti dai suoi popolani. Oltre le difficoltà, che attraversano il tragitto da una villa all'altra, conforme abbiamo parlato poco sopra, il missionario dal villaggio donde viene avrà dovuto alzarsi all'alba, e continuare l'istruzione della dottrina cristiana, e la confessione fino al mezzo giorno, forse non avrà pranzato oppur male e per metà, avrà quindi bisogno di riposarsi, e di esser ristorato, ognuno lo intende; ma

Digitized by Google

vediamo come, e se potrà il missionario riaversi delle fatiche, e sfinimenti nel luogo, ove ora giunge a pernottarvi. Prima che intendiate come andranno a finire i bisogni del missionario, voglio darvi un'idea della casa preparata a riceverlo per la notte.

Le case dei contadini in Erzegovina sono più presto tane, che case: essi contadini ciascuno da sè scavano la terra, a quella larghezza, e lunghezza che vogliono, s' approfondan tanto, quanto può stare ritto un' uomo di mediocre statura, e che il capo sia paralello colla terra. Quindi pigliano dei sassi, grezzi, senza nissunissima politura, di essi fanno una parete alla peggio, e a secco, da tutti i contorni di quella vacuità; lasciando per lo più una sola porta d' ingresso, che per corrispondere al piano della casa, bisogna che da lontano pigli lo spianato. Sopra questo murato, e quel rintaglio di terra circondante la grotta, mettono dei travoni, alberi intieri, e poco ridotti dalle scuri; e sopra i travoni fanno un' incannucciato, a tutta la larghezza, e lunghezza della casa; quest'incannucciato lo spalmano, alto assai, dalla parte di sopra, col recente stereo di bue e cenere; compianano l' intonacato, che poi dovrà servire per seccarvi sopra le granaglie. La casa intanto è coperta colla paglia e l' inferiore lembo del tetto poggia in terra, senza finestre di sorta: la porta serve alla luce, e all' ingresso. In mezzo alla casa, in ristretta dimensione, stendono dell' argilla, la compianano, e questa deve servire per focolare, e per cuocervi sopra i panoni, sotto un gran padellone di ferro riscaldato, e coperto di carboni ardenti. Queste case così fatte, passato alquanto tempo, da formare la fuligine la sua presa, restano sì colme di fumo, che a mala pena si regge a starvi dentro alcun poco. Eccetto il fuocolare, come ho detto, tutto il rimanente del pianterreno della casa, è coperto dalle prominenze dei sassi, e si

segnano a dito le case dei contadini lastricate, o in altra maniera rese piane. In tanto questa è una di quelle precise case, ove viene aspettato il missionario a pernottarvi. Eccolo che viene, e tutti quei di casa sono in grandi faccende, a chiedere la benedizione, a ricevere i cavalli, a levare da essi le bisacce del missionario, e quelle dell'altare portatile; eccetera. Uno intanto dei domestici arreca poca paglia, o strame, e da una parte del fuoco, a scelta del missionario, stende quella paglia alta due o tre dita, in forma che vi si possa coricare una persona sopra: il missionario porta seco un panno, grande quanto un lenzuolo, si stende sulla paglia; e questo cavacciolo, si chiama letto fatto pel missionario. Il quale viene chiamato, che entri, e si riposi; ed egli entra benedicendo alla casa, e se non è avveduto, o avvisato, batterà colla testa in qualcuno di quei travoni, perchè la casa è bassa, e pochissime sono quelle che ci possa entrare un uomo senza chinarsi. Per dar commodo al missionario di riscaldarsi, e perchè sul medesimo fuoco si prepara la cena per la famiglia e pel missionario, esso arde gagliardo; e il fumo si è levato così denso, che non lascia aprire gli occhi. Il riposo del missionario, è di sedere, alla orientale, su quel letticciuolo: vorrebbe dire l'uffizio divino, ma colla luce del fuoco non si vede, di candele poi, o di lumi ad olio, è inutile farvi ricerca: sarà dovizia se vi accenderanno qualche scheggia di pino, e vi faranno un lume puzzolente del proprio fumo, e che ad ogni momento bisogna riattizzarlo. O così alla meglio, o pure il missionario dovrà lasciare l'uffizio, recitando il Rosario, quando le circostanze gli rendono impossibile di leggere il Breviario.

Intanto siamo alle venti quattro passate, e quei della famiglia, chi dai lavori della campagna, chi dalla custodia del bestiame, ritornati, entrano in casa, chie-

Digitized by Google

dendo la benedizione del missionario, e dandogli il benvenuto. Con quella gente rimasta a casa, con un diluvio di ragazzi, e putti di molte, e differenti età, e con quei ora ritornati di fuori, la casa si fa piena stivata di persone. I bimbi cantano la loro consueta musica in tutti i tuoni, le madri si affaticano inutilmente di azzittirli: e fra il male dei ragazzi, e la medicina delle madri, si fa un chiasso senza fine. Nella medesima casa, e forse anco vicino al fuoco dirimpetto al missionario, quella povera gente ha dovuto introdurci qualche animale infermato, e pericolante, e molti animali minuti per la medesima ragione; oppure gli agnelli, e capretti piccoli, acciò non vengano soffocati lasciandoli colle madri, o perchè converrà mungere un poco di latte, li hanno rinseragliati lì nella medesima casa: i quali congiungendo la loro propria musica con quella dei ragazzi, fanno proprio godere al missionario i riposi, e non canzono!

Frattanto il missionario dice, esser tempo, di fare le orazioni, del che vengono avvisate le famiglie anco vicine, se vi sono; vi accorrono, si stivano a più non posso; non rimane libero neppur il letto del missionario, e tutti inginocchio, colle mani giunte, in atteggiamento divotissimo, preceduti dal missionario, recitano per un buon pezzo di tempo diverse preci.

Finite le orazioni, e data la benedizione coll'acqua benedetta, si appresta la cena. Mettono la tavola rotonda (sinia) sul letticciolo del missionario, e sopra la tavola una torta azima per lo più di grano, ma non mondato, e macinato alla meglio, col molino a mano: e pane fatto così male, che assomiglia moltissimo alle pietre d'arruotare tanto nel cinericcio colore, che nella forma: per modo che voi sempre sceglierestе il pane di granturco, e molto più di orzo, quando lo poteste avere, come tante volte ho fatto io stesso. Ma intanto

il pane di grano ancorchè pessimo, essendo rarissimo, da essi tiensi per una cosa squisita, e degna del missionario. Col pane in sulla tavola, in una specie di catino di legno (zdila) vedrete posti dei cavoli cappucci acidi, e carne di maiale affumata, o di pecora; o di qualche buove o vacca vecchi divenuti inservibili. I cavoli induriti dall' acido, quindi incotti, e le carni, già vecchie, e poi indurite dal sale, e dal fumo, le più volte puzzolenti dalla subita putrefazione, congiunta colla fuligine non lavata, vi porge un tal mangiare, che vi fareste il segno di croce, quando aveste altra cosa, di che campare: ma bisogna adattarsi, perchè ad eccezzione della carne così seccata, e qualche pezzo di formaggio di otre, altro sulla tavola non appare. Se poi il caso non è d' inverno, ma di autunno o primavera, o di estate, allora invece dei cavoli, e carne secca, avrete qualche uovo cotto, e ricotto che nuota in butirro spesse volte rancido, o fetente; raramente qualche pollastro fritto senza arte; cacio, latte acido squagliato, o pure anco latte ordinario, e se mescolato col fior di latte mielato, il mangiare si conta da principi.

Invece della *posata* vi mettono innanzi un cucchiajone di legno, rotondo così grezzo da contenere, quelle quattro once di liquido. In quanto al vino ordinariamente ne apprestano, qualunque sia, in un boccale di legno (bukara) senza adoperare alcun bicchiere; e se il chiedete, ve lo presenteranno di legno annerito dalla fuligine.

Questo è tutto l' apparecchio della mensa pel missionario, e quando ciò avviene, la va assai bene, e lautamente dandosi spesso dei casi molto peggiori.

Al tempo di quaresima non altro abbiamo che i cavoli acidi, non conditi che da poco olio; e quasi sempre crudi: che quando sono cotti, allora è cena

lanta: raramente si hanno delle lentiechie, o altro legume, cotto (se pur bene) in acqua semplice; in casi anco più rari potrete sperare un pezzo di baccalà, alquanti spinaci, nelle parti del mezzogiorno; e credete pure, che non v' ha altro. Anni sono (1850), io dovetti passare nella villa di Amziči, della parrochia di Brotnjo, tre giorni consecutivi di quaresima; nè altro ebbi che pane assai cattivo, qualche capo d'aglio, e sale per companatico: e convenne mostrarmi contento; come le spesse volte accade a noi tutti in questa missione. L'anno 1847: io, in compagnia del P. Giovanni Cërnjac, al tempo di quaresima, per diverse ville della Parrochia del Convento, girammo *venticinque* giorni di seguito faticandovi dalla mattina fino a tarda ora di notte, a più non posso; e in tutto questo lasso di giorni, *sole due volte* ci diedero un poco di *baccalà*; il rimanente tutto si passò coi soli cavoli acidi mattina, e sera. E seguitando il filo vi ho descritto la cena, il pranzo pure è della medesima natura; imperocchè dal nome in fuori non v' ha da mutarsi in meglio.

Preparata la cena, il missionario fatta la benedizione in volgare delle vivande, si aiuta come può; uno dei domestici gli fa il lume, colle schegge di pino acceso; e gli altri tutti stanno osservando il missionario, con occhi attentissimi, principalmante se è qualche anno di carestia, e la famiglia soffre la fame, come spesso avviene in questi luoghi, massime verso la primavera. Tante volte ai famigliari non par vero, che presto finisca il missionario, onde ancor essi possano assaggiare qualche cosa; e il missionario pure fa di tutto per isbrigarsi, onde si allontanino quei tanti occhi dalla sua persona: nè sarebbe possibile, che il missionario persuadesse il capo di famiglia a cenare pure esso con la famiglia; imperocchè il più delle volte in tutta

la casa non trovasi che una sola di quelle tavole tonde; onde bisogna cenare un dopo l'altro, il missionario in prima, e poi la famiglia. In qualunque modo la cena è finita, si rendono le grazie al Signore, ed ai benefattori in volgare lingua; ed il missionario, se usa, può fare una pipata di tabacco, senza alcuno scandalo, e fumando interrogherà la brigata sulla dottrina cristiana. Dopo un discreto intertenimento sulla dottrina il missionario dà segni che è tempo di dormire; e in ciò sono d'accordo tutti. Il missionario fatto alquanto di orazione, a capo nudo, e inginocchiato sul suo letto, bisogna che sia guardingo a non levarsi da dosso neppure le vesti superiori, poichè di notte cessando il fuoco, potrà correre pericolo d'ammalare, poichè, se il missionario non ha portato qualche cosa seco per coprirsi, la famiglia non gli dà altro, che qualche veste da dosso. Ad ogni modo, il missionario è il primo a coricarsi sul letticciuolo, onde obbligare gli altri di famiglia al silenzio, e al riposo. E in questo sono obbedienti chè subito si coricano a terra, attorno al fuoco, chi da un lato chi dall'altro; e fattosi in prima il segno della croce, si gettano tutti, maschi, femmine grandi, e piccoli; senza altro cercare che le proprie vesti, ognuno al suo luogo. Ed è un bel vedere: imperocchè il coricarsi di quella gente stanca dalle fatiche del giorno, e il pigliare sonno all'istante è una cosa sola: quindi danno nelle trombe basse pel molto russare di taluni e pel miagolare degli altri. Sicchè formasi tale una tragedia, che se non sapeste donde proviene vi farebbe gelare dalla paura. A queste suonate aggiungetene altre come il dimenarsi di alcuni così fortemente da risuonare per tutta la casa, il tossire altri, il piangere dei pargoli, e da ultimo il rumore, che fanno gli animali dimoranti sotto il medesimo tetto; e poi sappiatemi dire o cortese lettore qual diverti-

mento, e quanto gradito sarà per missionario. Ed è per lui solo o divertimento, o martirio, mentre gli altri dormono profondamente. Egli quantunque stanco, perchè non uso continuamente a simile compagnia in tempo del comune riposo, non può pigliare sonno per nessuna maniera: perchè oltre ai tanti rumori, egli ha ancora i svegliarini, che il tengono desto, e gli scuotono non solo la pelle, ma eziandio le ossa, cioè, i sassi prominenti di quella casa a forma di grotta, ove non altro letto vi è, che poca paglia, la quale è come non vi fosse. In somma quanto più ti affatichi affin di dormire tanto più quegli amici ti arrivano.... Potrai pure volgerti quà, o là, sù, o giù, ma sarà tutto inutile, chè non troveresti luogo senza essere pesto in più luoghi del corpo. A rendere più atroce questo martirio, se non si saranno uniti altri ausiliari, sarà una grazia singolare. Ma nò; tutti i suaccennati tormenti dei rumori; e dei sassi, in luogo di materassi, sono pochi al compimento della tragedia; ci vuole ancora una moltitudine immensa di pulci; le quali col fuoco continuo in quelle case mantenendovisi d'inverno, non meno che di estate; quindi di qualunque tempo, deve essere il missionario la vittima del loro furore, tanto da stare tutta la notte, più desto d'una sentinella all'erta. Quando siamo vicini all'alba, e quei tormentatori notturni cominciano a fuggire, e nascondersi, e quando vi sarebbe speranza di addormentarsi almeno un poco, quella gente comincia ad alzarsi; e credendo di discorrere piano, grida da disperati; quindi fanno il fuoco, le madri di famiglia pongono mano a fare il pane, a metterlo nel fuoco, e a tant'altre faccende di casa, che lo strepito è grande, e continuo; per forma che al missionario pigliarvi sonno, non è più possibile. Intanto la gente di casa è tutta in piedi, anco i piccoli si sono alzati, anzi

Digitized by Google

già stridono, e il missionario, quando non fosse costretto a separarsi subito dal notturno tormento del suo letto, n'è costretto anche per questo, che non ha più scopo di trattenervisi; la gente del vicinato già incominciando a venire per confessarsi, e consegnare poca limosina al servo del missionario; se è il tempo delle questue. Onde il giorno non è ancor ben chiaro, e il missionario inginocchiato sul suo letticciuolo, si raccomanda a Dio affinchè il custodisca e l'assista nel nuovo giorno.

Finita la breve orazione, e lavatosi, anche dà a vedere di aver riposato benissimo in quella notte, che se dicesse di nò a quei cortesi, i quali il domandano, sarebbe inutile, sicuro che è di non trovarsi meglio un'altra volta. Se il tempo il permette, esce fuora della casa, e messosi sur un sasso, comincia a ricevere le confessioni; se poi il tempo è affatto contrario ed obblighi di stare al fuoco, allora il missionario ritorna al suo letticciuolo, donde prende a confessare. Non è ancora un'ora di giorno, e già più di cinquanta persone vi sono comparse per la confessione; e sarebbe nulla, quando altre non sopraggiungessero di mano in mano, fino ad arrivare in una sola mattina a centocinquanta, e più, tutte col proposito di riconciliarsi con Dio. Il missionario, per cinque, sei sette, ed anche otto ore senza alzarsi da quel suo posto, confessa, e fa quanto più è in suo potere a bene di quella gente, e guardato l'oriuolo, vede già o di poco passato, o che è vicinissima l'ora del mezzo giorno. Allora se il tempo il permette, si forma un altarino posticcio fuori di casa, per maggiore commodo della gente in communicarsi; se poi il tempo nol consente, l'altare bisogna farlo in quella casa stessa; e se il missionario potrà leggere il Messale non ostante il fumo che lo affoga, sarà miracolo. Quando la Messa dicesi nella casa descrittavi,

e quando tanta gente vi si debba communicare, al lettore le pene del povero sacerdote lascio immaginare.

Come Dio vuole, finita la Messa, detti gli atti di Fede, ed altre preci, la gente si dilegua, e il missionario, o una o due ore dopo mezzo giorno, si pone a mensa preparata con quella delicatezza, che vi ho toccato di sopra, discorrendo della cena. Mangiato, o poco o nulla, senza perdere tempo in conversazione; bisogna che battezzi i neonati, e l'iscriva al libro, e se vi sono malati da essere provvisti dell'occorrente, bisogna accontentarli, e se vi sono contese fra quei villici, è mestieri pacificarli alla meglio. Ma non basta: vi sono più di venti distinte persone, che chieggono distinte Benedizioni, in tante schede scritte, in riguardo delle diverse malattie degli animali, o delle persone; vi sono altri non pochi, che vogliono sia loro indicato, o anco dato qualche medicamento (gratis) da servire a'loro malati che hanno in casa. E dopo che il povero missionario sempre in aspetto giulivo, avrà soddisfatto a queste e tante altre esigenze, bisogna che si metta in assetto per traslocarsi in altra villa, conforme abbiamo discorso di sopra. Il tempo incalza; il missionario mostrandosi molto soddisfatto, e obbligatissimo del ricevuto trattamento, dando ai ragazzi, e ad altri qualche medaglia, o crocetta, e data a tutti la benedizione, augurata a tutti ogni prosperità, si diparte; e va incontro ad un alloggiamento se non peggiore, niente migliore del descritto di sopra. E fosse questa faccenda da tollerarsi per una, o per poche notti, e giorni, il male sarebbe passabile, ma l'affare si è, che bisogna seguitarla, senza interruzione di villa in villa, per venticinque, e trenta giorni continui; senza mai tornare alla casa parrochiale.

Al tempo di estate, qualche volta ci liberiamo dalla molestia della casa, con passar la notte a ciel

sereno; è buon per noi se non avremo zanzare a tenerci compagnia, oppure se saremo fuori del pericolo di essere morsi da qualche serpe, o altro animale velenoso! . . . Altre volte ci liberiamo della casa, facendo accendere il fuoco, e formando famoso letto in qualche angolo della stalla; ma in questa essendo gli animali, e sopra di essi la paglia, o il fieno, corriamo altri pericoli, e molestie: cioè che la paglia sopraposta, pigli fuoco, che qualche animale di notte si sciolga e ci schiacci, senza parlare del fetore che ci appesta.

Ma è da conchiudere che neppure tali estremi rimedi possono aversi il più delle volte; spesso accadendo, che una sola casa serva a' poveri contadini per l'abitazione loro, e per quella delle loro mandre. Avvi pure altro insigne incommodo, che ci avviene quando siamo in giro a dar missione, ed è la moltitudine di cani dimoranti presso i contadini a guardia delle loro case, e degli animali. È impossibile che queste bestie feroci, ci lascino di notte uscir di casa, ove abbiamo preso l'alloggio, non ostante che mille necessità ci stiano sopra. E voglio notare, che neppure di giorno siamo liberi: che la gente, è tanto sciocca, da pigliarsene scandalo, se mai accadesse loro di vedere il missionario fare ciò che è necessario ad ogni vivente. E l'ho voluto dire, solo per dare ad intendere a' miei lettori, quali siano i tormenti del povero missionario. Se dite al padrone di casa che leghi i cani, vi dirà, che non sono avvezzi, e che non ha con che farlo; e voi non avete altro da dire; perchè saria inutile.

Da quello che brevemente, e veridicamente ho esposto negli ultimi due numeri, prevedo il rimbrotto che da qualcuno potrà farsi a noi missionari, cioè, che siamo tanti negligentoni, a non dare opera, onde i nostri popolani si procurino una vita più commoda,

e non vivano così da bestie: che così potremmo procurare a noi stessi un vivere non tanto sgraziato.

Prima di respingere il rimprovero, ricorderò ciò che è noto a tutti, che la gente, cioè, quanto più è rozza, e meno istruita, tanto più è tenace nelle sue tradizionali usanze; le adora come un'idolo, e tanto forte loro aderisce, da non ve la staccare, neppure la forza di un'argano. Quando si tratti dell'usanze buone la fermezza del volgo sulla propria tradizione, è di averla in sommo pregio; e se v'ha male, sta quà, che gli idioti non lasciano neppure quelle che sebbene antichissime, pure non mai poterono ottenere il nome di ragionevoli. Per comprovare questo vero, non ho bisogno di argomenti: ma farò solamente, una domanda se nei nostri semplicioni, contadini, e pastori, non si scorge ancora tale educazione, che sappiano dunque apprezzare i commodi della vita, potrà inferirsi, che noi missionari non facciamo di tutto affine di indurveli? Lascio la decisione alla vostra logica; e specialmente dopo avere considerato senza passione le classi basse di altri regni, chiamati il modello, e l'anima d'ogni incivilimento. . . . .

Del rimanente, noi missionari, usciti tutti dalle case, e famiglie poco sopra ricordate, ma dagli studi, e dall'educazione addivenuti religiosamente civili, ci diamo non poca premura, onde i nostri compatriotti siano partecipi de' beni dello incivilimento cristiano: e credete pure, che per noi missionari solamente, come ebbe principio, così si mantiene quanto v'ha di buono nel popolo nostro. Se io mi fossi proposto di scrivere una istoria completa, ve lo farei toccare con mano; ma mi contenterò di solo arrecarvi due o tre motivi, in forza de' quali le nostre esortazioni civilizzanti, fanno minor effetto, di quello che per avventura dovriano.

Digitized by Google

Se a ragione di tutto ci adducessi la sola povertà del popolo non vi direi il vero: poichè nella nostra patria, se non moltissimi, pure non sono pochi quei tali contadini, che attesa la loro condizione, si trovano con assai possidenze; eppure in quanto ad agiatezze di casa, nessuna o poca differenza troverete tra il ricco e povero. Ad uno di questi benestanti, voi direte: giacchè il Signore ha benedetto le tue fatiche, e ti ha dato da poter vivere onestamente godendo delle tue ricchezze; perchè mai, quasi volessi nascondere i divini benefizî, te la passi così malamente, e meni una vita tanto stentata, come se fossi un pezzente? A tali e consimili esortazioni: sentirete rispondervi da quel villano, con viso serio: « Oh! che dite Padre, che » io mi procuri agiatezze nei casamenti, o in altro; » e non sapete, che il mio padrone, se in qualche » parte mi vede assestato, e distinto sopra gli altri, » egli cercherà tutti i possibili pretesti, o per cacciarmi » di casa, e dal podere; oppure volendovi rimanere » di multarmi, come e quanto a lui piacerà. Onde io » non mai viverei certo di non essere cacciato, per » quanto grande fosse il mio pagamento. E vi pare » giusta cosa, che io mi privi anco del necessario a sol » fine di star più commodo in casa, nò certamente!!! » E cacciandomi dove anderei a finire? e quando mi » multasse, chi mi compatirebbe o aiuterebbe in tal » caso? »

La risposta del contadino, è verissima, che non solo si adoperò nei tempi indietro, ma pratticasi dai turchi ancor oggi il maledetto uso di spogliare, a qualunque costo i loro coloni, alzatisi alquanto sopra la comune condizione. Onde qual' argomento conveniente voi aggiungereste, e come pieghereste quel villano? Il quale soggiunge: « e poi, Padre, quand'anche non » fosse l' ingordigia del mio padrone, pronta sempre

» a divorarmi; io vedo che la signoria, con tanti com-
» modi, la vive peggio di noi, in mezzo a tanti incom-
» modi; ed io per non viver peggio, e morir più
» presto, voglio vivere a Dio piacendo, cento dieci
» anni, sempre così, come pur visse il mio nonno,
» buon' anima; e tutt' i nostri morirono vecchissimi ».
Nella risposta del villano, io non dirò, vi sia tutta la ragione, poichè se l' eccesso degli incommodi ci ammazza, anco l' eccesso de' commodi non ci arreca bene: ma la risposta del contadino, presa in un senso giusto, è tale da non poterla ribattere.

Se poi spingeste i villani, a procurarsi delle comodità a solo riguardo del missionario; eglino già sanno che i missionarî loro hanno professato una vita povera, ed abbraciati tutti gli incommodi del vivere: e però se ora cercassero le agiatezze da ricchi e da signori, non vi chiuderebbero forse la bocca con ricordarvi, che i i missionarî sono frati di S. Francesco di Assisi; e che ciò basta! Sicchè a non essere più lunghi, vedete che gli appigli dei nostri villani, fermi nella loro maniera di vivere alla semplice, non sono tanto facili a vincersi, come taluno crederebbe.

d) Ho pure da ricordare singolari molestie, che ci recano di continuo i nostri popolani con ricorrere a noi, per la decisione delle loro liti civili, o criminali, come se fossimo tanti tribunali. I villani ciò fanno, per non cadere nelle unghie dei tribunali turchi, dai quali oltre che potrebbero essere ingiustamente giudicati, incontrerebbero ancora molte spese; per tutti e due questi motivi, essi vengono da noi, e ne hanno utile; ma per noi missionari è una croce non piccola, lasciate stare che abbiamo spesso anco la taccia di non essere stati giusti, non avendo potuto decidere secondo la pretensione di ciascun litigante.

e) L'estirpamento dei pregiudizi, stregonerie, e vane osservazioni che i turchi, scismatici e zingari, vagabondi, vanno comunicando ai nostri cattolici, ci tengono assai occupati. Lo stare guardinghi che alcuno dei nostri non si faccia scismatico, o passi al maumettismo; quì non è a dire quante brighe ci procurino, oltre che perciò incontriamo molte spese e pericoli in faccia ai turchi.

f) Dicea l'anteccessore immediato di questo M. S. V. Apostolico il defunto padre Agostino Miletič: « che se » da una parte a soffrir le fatiche e croci del suo officio, » era cosa gravissima, dall' altra parte facevano per la » metà delle croci, i soli matrimonî dei nostri catto- » lici. » Il medesimo pure, in proporzione, è da dirsi dei parrochi. I rapimenti, le pretensioni irragionevoli di volersi congiungere colla persona non permessa dalla Chiesa, il porgere delle mancie al giudice turco onde accetti il loro contratto matrimoniale, o sforzi noi altri a congiungerli; queste e altre simili sbrigliatezze di questi rozzi, non è facile descrivere quanto ci affliggano: massime prima del 1850.

Finalmente a voler tralasciare cento altre croci, per esempio, quanti incommodi soffriamo dal non potere esercitare il Culto che di soppiato? dal non poter dire la Messa, che sotto gli alberi? dal nascondersi tante volte per le montagne e boscaglie, onde non essere sorpresi da qualche brigata di ubbriachi turchi al tempo della Messa? Queste, e cose simili sono talmente gravi da non potersi descrivere; onde il lascio comprendere al vostro senno. I girovaghi forastieri portatori della civilizzazione alla moderna, gli spargitori delle bibbie anglicane, i derisori delle leggi divine ed ecclesiastiche, comparsi da noi in questi ultimi anni, ci hanno arrecato di molti nuovi tormenti. Pare incredibile, (ed è un deplorabile fatto) che questa malaugurata civilizza-

zione *progressista*, non sappia fare neppure un piccolo passo, senza impestare immensamente l' uomo religioso, e morale!!!

Fino ai primordi della *libertà* europea, penetrata anco in Erzegovina, i nostri sempliciotti, quando sentivano, esservi degli imperi, e regni intieri di Cattolici, e cristiani; si sentivano rapiti fuor di sè da un santo entusiasmo, e da una specie di pietosa invidia, credendo i buon'uomini che le genti cristiane, suddite ai Re cristiani, non potessero esser altro che probe, ottime, e sante. Questo preconcepimento nutrivano i nostri erzegovinesi dei regni cattolici; e credevano i poveretti, che quando venisse alcuno fra loro di cotali regni, ne avrebbero appreso una regola del loro vivere rettissimo: credevano i soli turchi scostumati, soli empi; ed i cristiani nati, e allevati nelle terre cristiane, non poter essere che morigeratissimi..... E valga il vero, a pensarla secondo la morale della Cattolica Religione, le illazioni degli erzegovinesi poggiavano sopra fondamenti saldissimi. Ma che! venne il tempo (dal 1850) che i nostri schiavi nati potessero bazzicare coi liberi cattolici, o per lo meno, cristiani: e poi! e poi invece di essere i liberi a edificazione dei schiavi, (vergogna li punga!) servono loro di tali pessimi esempi, sia in parole, sia in fatti, chè i turchi stessi ne pigliano scandalo, non che i nostri Cattolici.

Così senza esagerazione Lettor mio; non occorre che io cerchi di convincervene; ogni angolo, ovunque vi trovate, ve ne porge la convinzione. Una volta i cristiani cattolici secolari semplici, massime i qualificati, ovunque arrivavano fra gli infedeli, vi scolpivano nei loro cuori la purità della Religione, fra i selvaggi, e vi lasciavano la cristiana civilizzazione; (fatti sono questi e non ciance!) e in questi miserandi tempi di *progresso*, e *progresso*, fino al supremo apice dell' ini-

quità, per distruggere se vi è qualche cosa di buono, di costumato, di pio, di religioso, basta che vi venga un solo di quei lupi in sembianza d'una pecora, ammantato *di civiltà ipocrita,* onde ogni cosa sia messa a soqquadro, la Religione, e con essa tutto il rimanente; perfino le sostanze in ossequio dei vizî, e della *moda.*

Quindi o cari confratelli missionarî di Erzegovina! non vi venga inopportuna una parola del collaboratore delle nostre apostoliche fatiche: *all'erta Fratelli!* il nimico è già prossimo, anzi attacca le nostre cattoliche rocche; il tempo di dormire questo non è per noi! ogni anco piccola sbadataggine, o sonnolenza, potrebbe costare una ruina al nostro popolo. Da parte una politica, che non sappia di cattolica prudenza! da parte *tali civilizzazioni,* che rendono l'uomo ribelle a tutte le leggi, schernitore di Dio! da parte un tale *progresso,* che ritorna gli uomini al *barbarismo* delle brutali forze. Guai a noi o Fratelli! guai ai nostri compatriotti, se ci *conformeremo a questo secolo* di perversione, quanto meno appariscente crudele, tanto più sterminatrice!!!

Molti sì, molti dei nostri carissimi Fratelli Sacerdoti, versano lagrime a torrenti, e ne innondano i Santuari, veggendo l'abominazione, e la dominante iniquità nei popoli: ma chè! giova forse spargere le lagrime sopra le ruine? o poche stille di acqua sopra un'immenso incendio? il Cielo voglia! ma al male è da opporsi prima che ci colga. Loro piangono, e ne hanno ben donde, non avendosi posto il rimedio al male, mentre era tempo; e questo d'ora essendo troppo tardo. Non così fia di noi! noi siamo sempre in tempo: siamo pure a pieno istruiti dall'esperienza sulle nazioni divenute ludibrio dell'*Ateismo*, sotto le gaje forme della *felicità, fratellanza, libertà, uguaglianza, civiliz-*

zazione, progresso. Questi e consimili termini, ereditati dai moderni *paganeggianti* lasciati loro da' primi settarî, e mantenutisi sempre nel mondo sotto diversi nomi; chi di noi li credesse per quello, che suonerebbero le parole, e tenerseli come innocui, sarebbe da meno di un'insensato, e mentecatto !!! Mancano forse i libri anco modernissimi, a spiegarci gli orrendi *misteri framassonici*, velati col bello dei termini??? E quando mancassero questi, non siamo forse abbastanza istruiti dal divin Maestro, che la pianta da' suoi frutti viene conosciuta? E così ammaestrati, e ricolmi di tristrissime esperienze sulle perfidie degl'*illuminati*; noi, che siamo i soli vegenti nella nostra missione qual scusa potremmo addurre, per non aver respinto il lupo dal nostro gregge!!! Saremmo traditori crudelissimi della semplice Fede dei nostri compatriotti, dei sudori, del sangue dei nostri commissionarî, che ci precedettero; traditori di Cristo quanto un Giuda, quando dissimulassimo, e non ci opponessimo da veri Ministri di Dio, all'astuzia odierna dell'iniquità; quando a nudo non la scoprissimo al popolo nostro, facendogli osservare tutta la mostruosità, in ordine religioso, e civile!

Quel *fanastismo* (*nazionalista*) *ceco*, e *stupido*, che s'asside oggidì sulla scranna della ragione, per modellatrice delle divine, e umane cose; lungi ah sì, lungi sia da noi! seppure tuttavia ci cale del nostro essere ragionevole, e sociale, morale, e religioso. Procuriamo pure, sì, ogni bene possibile alla patria nostra, mostriamoci instancabilmente operosi in sollevare la misera patria nostra dalle sue bassezze; ma il principio, il proseguimento, e il termine di qualunque nostro operarvi, *muova da Dio*; non potendovi essere vera grandezza, se non venga da Dio: e non ci sappia di saggezza, ove non sia il timor di Dio. Lasciamo pure in bocca al mondo, tanto illuminato da non vedervi nulla, che ci chiami come peggio

possa ideare; non ce ne facciam caso; l'ubbidire a Dio è da preferirsi a quello degli uomini: essi ci chiameranno stolti, e non punto spiacciaci di esserlo per Cristo: lasciamo senza invidia al mondo la sua sapienza, certi come siamo, che questa dinanzi a Dio è stoltezza. Armiamoci noi coll'arme di luce, e luce divina, e non dubitiamo della difesa, e della vittoria sacerdotale. Semplici e prudenti mostriamoci in custodire la greggia del Signore, e Cristo sarà con noi fino al compimento dei secoli e a darci la corona.

§. IX.

Delle fabbricazioni, acquisti, e miglioramenti missionarî in Erzegovina.

Tranquillati i religiosi dalla sistemazione monastica, e in buona parte anco dalla civile, presero più lena che mai prima, e a tutt'uomo si diedero ai miglioramenti della serafica missione. Quindi per la necessità della famiglia, e del popolo, fabbricano vicino al monastero *due*, e nel chiostro *una* grandissima cisterna; due grandi stalle co'fienili, per uso dei necessarî giumenti, e per quei dei continui ospiti; di un terreno pessimo, formano un grandissimo orto, quasi tutto a forza di mine, e col portar la terra su quei avari sassi: di una orrida boscaglia, formano un prato assai grande e delizioso, posto sotto al medesimo Convento; il resto della boscaglia viene ridotto a migliore stato; e liberato dai pruni, e sterpi, e in gran parte colle proprie mani. Non ostante il suolo veramente pessimo non si rifina dal piantare alberi pomiferi, e altri a difesa dal vento; e tutto l'indicato del Convento, all'intorno, esteso di *mille e ducento braccia* vien posto sotto clausura alzando all'intorno un muro di necessaria altezza. (Il

Digitized by Google

nostro braccio da muratori importa quattro palmi romani precisi).

In somma un luogo già deserto e orridissimo, (nè altro migliore di quei tempi era acquistabile), oggi porge ai signori consoli di Mostar, ed altri signori forastieri, l' unica delizia degna del loro intertenimento; mercè i sudori Francescani. Quanto poi all' interno della chiesa ed ai sacri arredi della sacrestia, quanto al coro, e libri corali, e simili: la pochezza delle limosine, non poteva portarci a cose magnifiche, ricche, o in molta quantità; pure il necessario e decente l'abbiamo, come nemmeno la biblioteca è vuota del tutto di libri. Entrando poi nel Convento vi trovi sessanta stanze, in ognuna le mobilia necessarie ad un religioso, quindi le officine coi loro vasi ed utensili, come la cantina, il granaio, la cucina, il refettorio con tutte le innumerevoli cose che portano seco questi locali. In somma ad ognuno parrà essere stato un miracolo della cristiana carità, considerando la brevità del tempo, e la natura dei mezzi. Difatti dal non avere nulla, tanto da essere costretti a stare sotto la quercia, o qualche capanna, quando non avevamo neppure un *pentolino* a nostra disposizione, al trovarsi, allo stato presente, è cosa da attribuirsi al solo miracolo della provvidenza che veste i gigli del campo, e gli augelli dell'aria. Anche l'acquisto tanto necessario di un molino, un vignato, di qualche pezzo di terreno boschivo, e da seminarvi, aggiunge forza alle nostre riflessioni. Nè vi sia alcuno che pensi che tutte le nostre premure abbiano avuto in mira il solo nido di Široki-Brig. Andiamo in prima a fare una visita alle chiese, e alle case annesse ai religiosi Ospizî della missione, e di certo rimanendo sorpresi, soddisfaremo a tutto con fare due sole riflessioni, cioè, a quello che si è fatto o migliorato; e da chi è stato fatto: onde il lettore si persuada, che l' amore della

Digitized by Google

patria è grande sperone a ben fare, purchè non si parli di un cuore insensibile. Se io altrove non mi sono bene spiegato, sappia il lettore, che dalla caduta di Erzegovina fino al nostro dividersi dalla Bosnia, dei sacri edifici in tutta la nostra missione, non vi era che una piccola cappellina nel cimitero di Gradniči in Brotnjo, murata colla calce, e coperta di tavole, fatta dal padre Michele Šliškovič, nostro patriotta: e questa tanto grande, da potervi si celebrare, ed entrarvi poche persone: (4) tutte le nostre fabriche sacre lasciatevi dai passati secoli, consistevano in questa sola cappella: e ciò sia come il principio onde andare avanti, affin di ben intendere quanto abbiamo fatto nei seguenti luoghi della Missione.

In parrochia Čerigaj: la casa vecchia fatta dal padre Giacomo Kraljevič e la nuova fabbricata dal P. Nicolò Kordič erzegovinesi.

In Brotnjo, la casa grande, e la cisterna edificate dal P. Francesco Kralievič, migliorata di terreno dal P. Šliš'kovič, ambo patriotti.

(4) Come è vero, così ho detto, che dei Cattolici nessuna sacra fabbrica, fino alle attuali nuove sussisteva in tutta Erzegovina, dalla occupazione turca in poi: gli scismatici poi vi hanno mantenuto molte chiese, e molti Conventi; perfino nella capitale città di Mastar. Di questa contrarietà, fra cattolici e scismatici, qual ragione sarebbe assegnabile? Sarebbero congetturabili diverse: ma io credo bastevole ancor questa sola, dell'esistenza del Patriarca Scismatico in Costantinopoli; del porgere ai Sultani di brave somme: mentre i Cattolici dalla lor parte nulla avevano di tutto ciò. Mi confermo in questa illazione anco da quello, che fino a cent'anni (in circa) indietro, i parrochi Cattolici non potevano assistere ai matrimoni dei loro Cattolici, come neppure sotterrarli, senza un *placet* del vladica, o parroco scismatico. (Un tale predominio ci porta a pensare a cose anco peggiori, quanto alla distruzione delle nostre chiese.....) Questo fatto è contestato da un firmano ottenuto dai frati, per liberarsi dalla influenza scismatica, in affari dei Sacramenti, ed altro.

Ivi migliorata notabilmente la casa, e aggiuntavi la vigna; incomiciato il casamento nuovo per la scuola, e sopra vi è la chiesola, tirata avanti di assai dal P. Pietro Bakula; è terminato l'edificio con altre aggiunte, dal P. Filippo Ančič.

In Gabela una casa condotta a buon punto dal P. Simone Martinovič; e stanno preparandosi i materiali per la Chiesa. Durante la fabbricazione di questa nuova casa, il Padre dovette stare in un misero tugurio rustico.

In Umac, la casa, e la chiesina, con ogni altra attinenza, tutto di nuovo è condotto a buon termine dal P. Giuseppe Cigič: il quale prima di poter entrare sotto il proprio tetto, dovette stare a pigione in una casaccia turca.

In Ružiči, casa fabbicata dal P. Bonaventura Kragevič; migliorata notabilissimamente, aggiuntavi anco la vigna, dal P. Filippo Čiorič; quinci provveduta di cisterna dal P. Andrea Šaravanja, e ultimamente, formato un buon orto, ed una sufficiente stalla e fienile, dal P. Pietro Bakula.

In Gorica siamo ancora quasi senza casa, con tutte le altre cose in stato meschinissimo; questa casuccia alla rustica è fatta dal P. Stefano Karlovič, il solo bosnese fra tutti fino adesso nominati.

Qui però abbiamo la chiesa nuova di S. Stefano, solidissima, lunga braccia quaranta, larga dieciannove, provveduta della statua grande del Santo, degli addobbi per l'altare, dell'apparato per la Messa solenne e la bandiera per la processione; e a fin di ben custodirla provveduta di una *Confraternita* di sessanta individui, (da aumentarsi), aventi gli articoli prescritti, e le norme da ben diportarsi; e questa venne fatto in due anni e mezzo, dalle fondamenta il tutto portato ad effetto dal P. Pietro Bakula. Fra le limosine da lui raccolte

a tale scopo, fu anco quella di fiorini 1500: mandatigli dall'Imperatore di Austria Francesco Giuseppe. Dopo un' anno la chiesa fu provveduta di una campana dal P. Pietro Kordič.

In Pošušje, (mio luogo nativo) la casa venne eretta dal P. Girolamo Maroevič; migliorata notabilmente, provvista di cisterna, di un prato, e del bosco, dal P. Elia Skoko.

In Gradac, una piccola casa, fatta sorgere sul suolo turco, mercè le cure del P. Nicolò Iliič; e questo è il secondo bosnese, che abbia fatto qualche cosa in Erzegovina.

In Vegliaci, la casa, coll' oratorio pubblico, venne fabbricata dal P. Filippo Ančič.

Le parrochie fin qui numerate, sono le sole, che costituivano la nostra missione in Erzegovina, prima che ci dividessimo, dal Convento di Kreševo, e si formasse presso noi il nuovo Vicariato.

Ma dopo gli anni 1844: ci furono aggiunte le seguenti parrochie, poste nell' Erzegovina superiore, fredda, e montuosa.

In Rakitno, la casa con tutto il rimanente, venne fabbricata dalla nostra comunità di Široki-Brig.

In Grabovica, la casa fu fatta da un Religioso Bosnese, e la chiesola, con altri miglioramenti, dal nostro P. Matteo Čiorič.

In Županiac la casa è per esser terminata, mercè delle singolari sollecitudini, del P. Francesco Primorac.

In Rašco Palje, la casa fu costruita da un Prete del luogo; la chiesola poi dal P. Pietro Kordič, e dal medesimo un' altra chiesina in Vionica, villaggio dipendente dal medesimo capo luogo.

In Seonica (fondo turco) la casa è della fabbricazione dei Padri Bosnesi.

Digitized by Google

In Zaslivlje la casa fu fatta dal P. Michele Kobaèa di Kreševo, e migliorata dal P. Pietro Kneževič, bosnese sì, ma pure rimasto fra noi dal tempo della divisione.

In Mostar, capitale città della Provincia, vi è pure la parrochia spettante al Convento di Široki-Brig; essa è figliuola della nostra antica parrochia di Gradac, mantenuta da un' amministratore dei nostri Padri, a nome di Monsignor Vicario Apostolico. A fondare questa residenza vicariale, sui primi anni della nostra divisione, e quando i turchi ancora non avevano dismesso le loro consuete crudeltà, Monsig. Barišič dovè soffrire molte fatiche, e correre perfino pericoli di morte. Questo casamento è come un piccol Convento; avente la sua chiesola interna, con altri fabbricati necessari, orti, vigne, e campi da ararsi. Per le spese complessive di detto locale, i Religiosi poco concorsero a mezzo delle limosine; che ogni cosa venne pagata da Monsignore colle parziali limosine da lui conquistate, massime colle communi venute dalla Propaganda di Lione. Però quanto ai Religiosi sia per l' incominciamento della fabbrica sotto alla direzione del P. Pietro Bakula, sia per essere condotta a termine dal P. Pasquale Kvesič, ebbero a sostenere grandissimi sacrifizi.

Vicino detta residenza, abbiamo anche la scuola, mantenuta da un nostro Padre, a ciò destinato.

Finalmente in Blatto la Comunità di Široki-Brig, ha acquistato un fondo sufficiente per farvi la casa *parrochiale*.

In Grude, il P. Pietro Bakula, dai Čiorluke, ha parimente acquistato un fondo sufficientissimo per la nuova casa religiosa; e nella pianura un terreno libero, da farvi una grande vigna, o campo.

Ora che abbiamo vedute le cose principali fatte in Erzegovina, e sapppiamo da chi furono fatte; avendo detto sul principio di questo paragrafo, chè al tempo della nostra divisione, in Erzegovina, la cappellina del cimitero di Gradniči, costituiva il solo luogo sacro della missione, par giusta cosa, che aggiungasi qualche notizia eziandio intorno a' cimiteri dei Cattolici, e alle cappelline formatesi nei medesimi. Non sono pochi i cimiteri, passando il numero di cento: e se prima erano, come tutti gli altri luoghi profani, ora li vediamo cinti di mura, forniti di rastrelli, adorni di Croci, aventi le proprie cappelle, per lo più, ben murate, coperte colle lastre di pietra; alcune anche belline, e grandi così da non solo potervi celebrare comodamente la Messa, sì pure di potervi distribuire la Santissima Comunione: e dissi comodamente, perchè non vi entra la pioggia da caderci sul capo, e il vento non porta via le ostie dell' altare come prima, ma da entrarvi anche parte del popolo. Da più, a meno, in questo tempo, ogni nostro parroco nelle rispettive parrochie, si è dato premura di ridurre i Cimiteri a cose sacre ed avere una piccolina cappella, sia pure precariamente. Nè vogliate pensare, che coll'opporsi da principio come facevano i turchi; col temere che i Cattolici non si mettessero ai lavori; col dovere pensare ai mezzi, che a noi missionari poco costasse la riduzione dei cimiteri, allo stato presente: anzi era d' uopo di sacrifizi, e di spese non poche. Io che nelle quattro parrochie, Grabovica, Brotnjo, Gorica, e Ružiči ebbi il sacro e necessario dovere, di presiedere alla fabbrica dei Cimiteri, vi posso assicurare anche a favore degli altri, che i sacrifici furono grandi. Le vie prima impraticabili col cavallo, i fiumi, in certi tempi, o pericolosissimi a traggittarsi, o pure impossibili del tutto, se ora sono rese le prime almeno in gran parte cavalcabili, e i se-

Digitized by Google

condi in diversi luoghi provvisti di ponti, e tutta opera e gloria dei missionarî compatriotti. Però in tutte le cose fin quì nominate, fatte di nuovo, o migliorate, non voglio nascondere il pio concorso prestatoci dal popolo patriotta; anzi confesso candidamente, che sempre, e da per tutto, più o meno, i popolani vi concorsero; poco in denaro molto col materiale, e colle opre giornaliere: benchè in nissun luogo così si adoperassero, da fare che la massima parte delle spese non posasse sui missionarî intraprendenti i lavori. Intanto, il nostro popolo in questi anni, come pure negli scorsi ha fatto vedere, che non è incapace di migliorare della Missione; e come ora, così prima, solo mancava, chi lo eccitasse al lavoro.

Un' altra cosa, troppo sostanziale non è da tralasciare. Prima della nostra divisione, oltre chè le case parrochiali in Erzegovina erano veri tuguri, (salvo le quattro fatte dai compatriotti, Brotnjo, Čerigai, Pošušje, Ružiči), tutte di più si trovavano sprovvedutissime delle cose necessarie ai religiosi che ivi dimoravano e agli ospiti. Chi voleva avere il necessario, consistente tanto in mobili, come in comestibili, venendo di nuovo in una parrochia, bisognava, che lo portasse seco, e subito. Questo modo di vivere portava seco debiti, mancanza della religiosa sussistenza, spese molto maggiori, aquistandosi le robe fuori di tempo; spese e queste senza misura nei trasporti di tanta roba dell' uno che veniva alla parrochia dell' altro che gli cedeva il posto e partiva. In somma era questo un vero abisso, che toglieva la pace tra i fratelli, ed uccideva le conscienze, e faceva che le limosine si spendessero con poco, o nessun frutto: pure con mutare di parrochia, quando avevano strappato fin l'ultimo chiodo dal muro, ognun credeva essersi servito del proprio diritto, e di aver fatto bene!!!

Contro un vizio di tal fatta quanto vecchio altrettanto riprovevole, se noi composti a formale sistemazione di religiosa Provincia; risolutamente ci opponemmo, sì prescrivendo, che tanto le grandi quanto le minime cose necessarie, si dovessero lasciare in parrochia dagli antecessori, per uso de' successori, parrochi, nessuno sarà che non ci darà ragione, facendoci giustizia. Con un Inventario così decretato, e già messo in vigore fra noi, venga pure un Religioso nuovo parroco, nè altro porti seco, che il Breviario, qualche libro, e poco vestiario personale, chè tutto il rimanente in buono stato, e in misura tale, da bastargli a condur la vita onestamente, fino al tempo opportuno della provvisione delle cose in avvenire, troverà nella nuova casa. E anche riguardo alla sistemazione, avvenuta in seguito alle due potestà unite del Vicario Apostolico, e del Custode Provinciale sui medesimi individui Religiosi; e all'Inventario parrochiale, e in ultimo alle leggi municipali, stampate, e approvate dal Supremo Sinedrio dell' Ordine; io accerto i lettori, noi Religiosi di Erzegovina, dopo la nostra separazione, avere fatto un bel passo nell'assestamento delle cose missionarie, e monastiche; non sperabili giammai senza una tal divisione. E se non vi abbiamo fatto di più, certo non fu colpa del nostro volere, come i tempi avvenire vi faranno fede. Vorrei finalmente poter dire qualche cosa, anco della letteratura; ma distratti oltre i communi servigi, anco dai continui lavori, pochi, e poco abbiamo scritto, e stampato in questo tempo. Giova però sperare, che alcuno fra noi, voglia lasciare al mondo una completa storia sacro-politica, della nostra patria; acciò i nostri posteri non ci abbiano a tacciare del medesimo peccato, di cui noi facciam rei i nostri trapassati confratelli di queste parti, benchè con minore ragione di adesso.....

§. X.

Dei bisogni maggiori della Missione di Erzegovina: e della Beneficenza di Giuseppe II Imperatore di Austria.

Abbiamo potuto osservare negli scorsi paragrafi, che la nostra Missione, dall' irruzione dei turchi, fino alla nostra venuta, e fino ai miglioramenti politici, se del tutto non era morta, stava di certo agonizzante e combattendo colla morte da più secoli. Poi abbiamo osservato, essa da poco tempo aver ripreso il movimento, e la vita; allontanando da sè i mortali sopori. Però è d' avvertire, che cotesta sua vita, non è ancora nè forte, nè stabile, da sorreggersi gagliardamente. La sua vita è in sull' esordire, i suoi passi sono tuttavia come d' un pargoletto, ed ha assolutamente il bisogno dell' altrui mano forte, che la tenga in piedi, e l' aiuti, onde possa assodare i passi, e compiere il cammino. Sì certamente; e quando avvenga altrimenti, l' Erzegovina si fermerà i passi, tremerà per la debolezza, e tosto cadrà nei primieri mortali deliqui. E perchè questo sarebbe ed un sommo male, per lei ed una somma disgrazia per noi missionari col popolo; narro i casi, ne' quali più richiederebbe le buone disposizioni, e caritatevoli sovvenimenti.

In *primo luogo,* riflettano le saggie, e pie menti, che al mantenimento, anco delle sole fabbriche fin qui inalzate, ci abbisogna una somma annua non indifferente; la quale tanto crescerà, di giorno in giorno, quanto più siamo necessitati a moltiplicare i fabbricati.

Secondo, le chiese fatte fino ad ora sono e piccole, (eccetto quella di Goriza) e poche per una popolazione, di più che cinquanta mila anime, sparsa per

molti, e distanti Villaggi: ed è un fatto, chè tuttora la massima parte del nostro popolo, assiste alle sacre funzioni, e sagrifizî sotto gli alberi.

Terzo, in quanto a scuole communi, e popolari, sin'ora non abbiamo, che quella in Mostar; le parziali poco concludono, conseguentemente la nazione per la massima parte, prosegue a vivere nell'ignoranza, madre d'ogni miseria.

Quarto, nessun'ospedale abbiamo a ricovero dei miserabilissimi, onde non siano costretti a darsi disperata morte.

Quinto, a voler rimediare a moltissimi mali spirituali, e temporali, sarebbe indispensabile la divisione di alcune parrochie, costituendovi nuove residenze parrochiali. In quella del Convento, due nuove residenze, in Brotnjo almeno *una,* in Rušiči col Drinovci, e Grudde, residenze *due;* in Pošušje residenza *una;* in Vinica di Raškopolie residenza *una;* in Šuica di Županiac residenza *una,* in Bugodo, o Verdi, di Gradac, residenza *una;* in Bilopolie di Mostar, Residenza *una:* e in tutto verrebbero ad essere *dieci* residenze parrochiali da farsi, con ogni cosa occorrente. E noti il lettore, tenendo per certissimo, chè quando anco fossero aumentate, tutte fino ad una le suindicate residenze, il santo servigio, l'andamento scolastico, neppure allora potrebbe andare, chè alla meglio in molti luoghi, chi li conosce infatti, ed è persona discreta, e si conosce di uffizî parrochiali, non può non approvare il progetto. Il parroco non è un angelo, e neppure un'uccello, che possa volare per isterminate distanze, e porgere i necessari, e instantanei soccorsi al popolo: come neppure il popolo è in grado da fare intere giornate di cammino, a sol fine di girsene ad ascoltare la santa Messa. E chi pensa ciò poter accadere, *perchè si è fatto per lo passato;*

egli è stolto: ed è nemico il più crudele d'ogni profitto del Cattolicismo. Anzi a voler sostenere un tale asserto bisogna aver perduta ogni scintilla di Religione, e di Umanità; non cercando per nulla quello, che è di Cristo, ma il solo nostro vantaggio: cui tutto il mondo par poco: e mentre *unus exurit alter autem haebrius est.* Pigliando però per ragionevolissimo, come di fatti lo è, l'aumento delle Residenze parrochiali in Erzegovina, bisogna pur concedere occorrerci un gran numero di nuove spese, non solo per istabilire tali edifici, e mantenerli, ma sì pure, per dare al missionario parroco (non a tutti) una sovvenzione da sostenersi alla meglio, essendo in disgrazia (almeno per ora) il nostro popolo, il quale ridotto al possibile servigio del Sacerdote, non può mantenerlo, colle consuete limosine.

Sesto, sarebbe inutile l'aumento dei Religiosi parrochiali ospizî, senza aumento ancora de' missionari. Or questi si troverebbero certamente fra i giovinetti della patria, non essendovi altro Clero, e offrendosi spinti dalla vocazione moltissimi allo stato Religioso, riputato dai nostri tuttavia pregevolissimo. Ma da tutto ciò che abbiamo narrato, seguono le parziali necessità.

Conviene assolutamente fabbricare un *Conventino* da parte, (puta in Umac) per il Seminario, ossia Noviziato dei missionarî. Oltre le moltissime ragioni, riguardanti lo stato del nostro Ordine, anco da queste sole, che sono per addurre, chiaramente apparirà la necessità, almeno, di un'altro Convento in Erzegovina.

Nel Convento di Široki-Brig, è necessario formarci uno studio ancora di Filosofia, e di Teologia: lo studio col Noviziato, non possono stare assieme; dunque è necessario un'altro Convento pel Noviziato.

Lo studio in Siroki-Brig! e quando? e perchè? ecco il perchè. In tempo della nostra unione colla Bosnia, e della pertinenza al Convento di Kreševo, il numero dei nostri giovini religiosi per l'apprendimento delle scienze superiori si mandavano parte in Austria, e parte in Italia; donde tornando, erano già atti ai negozî della Missione. Sì, questo effetto, dal più al meno, s'otteneva; ma per molti riguardi, la cosa andava meglio, quando i nostri si mandavano in Italia soltanto; e non voglio dire assolutamente, che sarebbe stato peggio, quando tutti avessero frequentato gli studi in sola Austria, ma certamente male maggiore è stato quello, di averli dovuti mandare in ambe le nazioni. Lasciando da parte il metodo delle scolastiche dottrine usitate quà, o là, la sola diversità delle maniere nazionali, imprimeva una diversità, molto notevole, nei nostri giovini; ed essi tornando a fare un sol corpo nella Missione, mancavano di necessaria consonanza.

In generale, i reduci dell'Italia, si tenevano per i più disciplinati, quei di Austria, per i più dotti; spesso s'ingannavano a partito in tale duplice giudizio; e non volendo riconoscersi l'umana debolezza, e come il luogo non fa nè santi, nè dotti; non di rado si trovavano in discordia fra loro; e in conseguenze dannose. Questa conseguenza, se non sempre, ebbe però luogo nella discrepanza nata (di cui abbiamo dato un cenno) fra Monsig. Barišič, ed i Religiosi di Bosnia. Questo inconveniente, non è che non fosse osservato dai nostri Padri di Bosnia; ma conveniva tollerarlo, come il meno peggiore, non avendo nella propria Provincia i necessari studi. Intanto i giovinetti, che si mandavano in Austria, fino al N. di 34: venivano soccorsi dalla fondazione fatta dall'Imperatore Giuseppe II e da altri pii, ad oggetto dell'educazione dei missionari *per la Bosnia*! Al tempo della turbazione delle cose

in quella Provincia, e della nostra divisione da essa, i Padri bosnesi cercarono presso le autorità che la beneficenza della fondazione fosse data tutta ad un Collegio di studenti bosnesi, invece di esser passata a diversi Conventi austriaci, come prima. Il progettato Collegio effettivamente si stabilisce in Diakovar, mercè la grande generosità di Giorgio Giuseppe Strosmayer, Vescovo di quella Diocesi: e quanto al raguno delle spese, per mezzo del Nunzio Apostolico in Vienna, e per lo mezzo del medesimo Eccellentiss. ed Illustr. Strosmayer, presso il Ministerio di Vienna, presso la Propaganda di Roma, e presso il nostro Generale, tanto si fa, e tanto si briga, che finalmente, viene loro accordato il Benefizio, di doversi, cioè spendere in Diakovar, e non altrove. La petizione pareva semplice, cioè, d'impiegare la fondazione Giuseppina nel solo Collegio bosnese in Diakovar: e così con decreto venne risoluto nel 1846. A quell'epoca, noi erzegovinesi, col pontificio Decreto (del 1844) stavamo già divisi dalla Bosnia. Questo fatto non venne osservato dai Padri postulatori, e molto meno dai concedenti; quindi la Missione di Erzegovina passò come se la non fosse, nè mai appartenesse alla Bosnia: trattandosi in quel Decreto della sola nomina, *bosnese*. Noi assai più tardi, e non così chiaramente, venimmo in notizia di quest'affare; ma non ci facemmo tosto avanti nè per addentrarci nella cosa, nè tampoco per godere del beneficio Collegiale. La ragione si è, che i nostri chierici non si credevano mai esclusi dal commune benefizio dato alla Missione: secondo perchè noi di quel tempo privi d'una regolare sistemazione, mancanti di Noviziato, non aventi i chierici da mandare agli studi, distratti dai lavori, restammo quasi inattivi sull'affare in discorso. Anzi noi eravamo tanto buoni, essendo ormai divisi, e non avendo essi nè chiesto l'assenso,

nè ricevuto l'incombenza, da noi, di brigare cioè in tal modo pel Collegio, che credevamo avessero lasciata la quota conveniente pe' nostri chierici come era prima, a vantaggio di qualunque luogo della Monarchia. Il fatto poi dei 34 studenti bosnesi, che s'allevano in Diakovar, ove nessuno degli erzegovinesi v'ha luogo (e neppure altrove,) non ci fa dubitare, che essi cercato avessero tutto, e tutto per sè. Male, o bene però che siasi iniziato e compiuto questo fatto, egli è di pubblica ragione, e di moltissimo interesse per la Missione nella Turchia europea; quindi da non tralasciarsi del tutto in questa mia breve storia: onde anco quei moltissimi, ai quali fin qui era men noto l'affare, possano portare un giudizio della sua natura. Non ho fatto le parti dell'accusatore, ma ho raccontato un fatto sussistente; sono quindi in diritto di farvi ancora la mia osservazione. Essa è tale, che la Beneficenza Giuseppina lasciata al corpo della Missione denominata bosnese, senza contravenire alla volontà del testante, e senza fare un'ingiuria, e causare i danni all'Erzegovina, compresa nel lascito sotto il nome di Bosnia, ed ora da essa divisa; la Beneficenza stessa non poteva esser limitata coll'applicazione *alla sola Bosnia*. Questa mia opinione non poggia sull'interesse per nulla affatto, ma si basa sulla commune dottrina, e pratica di tutti gli uomini da bene. Un privilegio conceduto, per esempio, all'Impero d'Austria, di potersi servire i Cattolici, anco nei giorni universalmente vietati dalla Chiesa di carni, o di strutto; chi potrebbe dire, un tal favore non estendersi a tutte quelle provincie, quando anco, si costituissero in tanti principati indipendenti? Lo stare dei due fratelli insieme, oppure dividersi, è una cosa del tutto accidentale per riguardo alla paterna eredità: la quale come viene goduta dai Fratelli uniti così pure deve essere al loro dividersi. E sarebbe

Digitized by Google

proprio cosa originale, che un fratello rimasto nell'antica casa dovesse per ciò ritenersi anche la parte dovuta all'altro fratello, andato ad abitar in casa nuova!!! Anzi voglio portare un' esempio della cosa stessa. La Missione detta *Bosnia* si compone di quattro piccole province, dette, *Passavina*, *Kraina*, *Erzegovina*, e *Bosnia*, propriamente detta. Ora di grazia, se la provinciale Kraina, e l'altra Possavina, si dividessero dalla Bosnia, (il chè non è impossibile, come neppure sarebbe del tutto senza ragione) io dimando, la piccola provincia di Bosnia, potrebbe impunemente appropriarsi, tutta la Beneficenza imperiale? *Nò!* dice il buon senso: dunque la parte della divisa Erzegovina perchè *sì?* E per sempre più confermarvi nella commune opinione in favore della Missione di Erzegovina; porto per esempio la quota annua solita a passarsi dalla S. C. di Propaganda, e dal Ministerio Viennese, ai Vicarî Apostolici di *Bosnia*. Questa quota prima della divisione del Vicariato, tutta si dava al Vicario Apostolico di Bosnia; e succeduta la divisione, la metà (credo) viene passata al Vicario Apostolico di Erzegovina; e l'altra metà a quello della Bosnia: *(Anzi per ragione della maggiore povertà in Erzegovina, la Propaganda passa più quasi un terzo al Vicario Apostolico in Erzegovina)* e quì v'ha giustizia conveniente; ma nell'altra parte per nulla affatto. E se il detto è poco, voglio pure aggiungere; che la Beneficenza in questione, non è legata ai Conventi di Bosnia, e molto meno agli individui di quei Conventi; ma sì bene ai bisogni per l'educazione dei missionarî, *complessivamente* presi, di Possavina, Kraina, Erzegovina, facenti un sol corpo, sotto questo aspetto, cogli altri di Bosnia. In sostanza è una Beneficenza fatta al popolo dei detti luoghi, o fatta ai missionarî; ma non ai frati, come frati, non ai loro Conventi vecchi, o nuovi. E perchè i missio-

nari, e il popolo di Erzegovina, venissero esclusi dalla partecipazione, senza contravenire ai dettami di conscienza, bisognava, o che il benefattore ne avesse fatto un' eccezione; o che l' Erzegovina fosse passata ad uno stato non più missionario; oppure che non avesse un tale bisogno per l' educazione dei missionari. Ora, chi è tale, da poterci provare o la prima o la seconda delle proposte? nissuno al certo: contro un fatto innegabile, gli argomenti diventan ciance: dunque? dunque arrendiamci alla ragione, ai bisogni, e alla giustizia, se siamo uomini, disposti a non fare altrui, quello che non vorremmo fatto a noi. E per dare il dovuto luogo a questa giustizia, la necessaria divisione come dovrebbe farsi? forse come quella della quota dei due Vicari Apostolici: per metà a cadauno? Signor nò, questa non corrisponderebbe alla volontà del testante, la quale và spiegata colla maggioranza del popolo, colla maggioranza quindi del bisogno d'un numero più alto di missionari da essere addottrinati.

Ora pigliando la misura dallo esistente numero dei fedeli nelle due missioni in Bosnia, e di Erzegovina; a questa di trentaquattro parti della Beneficenza, ne toccherebbero *otto* e *mezzo*: e in allora saremmo tutti parti senza ragione di lagnanze. Ecco un modo il più naturale alla distribuzione, e il più acconcio per farne la partizione giusta. E si noti che noi non pretendiamo assolutamente alcun dritto sul locale del Collegio in Dia-Kovar, resti pure per l' uso esclusivo dei nostri confratelli bosnesi; a noi basta solamente *che ci lascino libera la quota indicata;* e nostro sarà il pensiero, ove trovare i luoghi di educazione pei missionari, e dove far passare le concernenti spese. Ne giustifica le conscienze il fatto compiuto decretato, e che sò io; poichè un fatto cattivo ne' suoi principî, coll'andar del tempo, non si trasmuta in buono: e per quelle mede-

sime vie, per le quali si commise uno sbaglio, deve venire il rimedio. Avvertenza, che merita attenzione del Ministero viennese, della S. C. di Propaganda, del nostro Generale; e di quanti hanno un cuore, portato alla compassione pe'grandi bisogni del prossimo. Lo è senza dubbio, che tutta quella beneficenza, non basta neppure a' soli bosnesi: sì è certo: ma di grazia, fra due famelici, chè uno si pigli tutto quel poco che è comune di pane, e quell' altro lasci perire affatto; vi par giusto!!!

A cosiffatta pena, pare, che neppure le rispettabilissime autorità avessero il diritto di condannare la Missione di Erzegovina, stante che le autorità in questo caso non sono le padrone da disporre, come di casa propria ma di eseguire il già disposto; sussistendo le medesime ragioni unitamente a' modi della disposizione. Senonchè le sullodate autorità, restano sempre al coperto, non avendo altrimenti acconsentito, che quello che si chiedeva: poichè essendosi taciuto dagli esponenti un punto sostanziale, cioè, la divisione di Erzegovina, l' ottenuta facoltà, e surrettizia nè vale a nulla. Però con tutte le ragioni addotte, troppe in una cosa chiara benchè altre siano taciute per brevità e prudenza, noi restammo col solo campo aperto di poter mandare i giovini in Italia, non essendo usi gli austriaci, di ricevere gli studenti, senza esser pagati. Sì, nella sola Italia mandavamo i missionarî giovani, ma non soli, che anche i bosnesi mandavano i loro studenti; quindi qualche volta i posti per gli erzegovinesi dai primi occupanti venivano ancora in Italia a restringersi. Però era un male da sopportarsi; attesa la carità veramente grande, per non dirsi incredibile dei nostri Padri e Fratelli della bella e generosa Italia, in ricevere gratuitamente i nostri, ed i bosnesi. E fosse piaciuto a Dio, che la guerra non avesse desolato la povera

Italia, noi certamente, quantunque aventi un diritto, non avremmo mai ricercato la quota della beneficenza; imperocchè ci sarìa stata bastante la ospitalità degli italiani Conventi.

Ma ora che da ben tre anni Italia bella è travagliata da mille mani, ora che la esistenza de'Religiosi è precaria e gli studì se non del tutto cessati, sono vicini a cessare, e tanto si è affievolita la carità, anche per la sola sussistenza dei Religiosi; noi ci siamo trovati, quanto agli studenti, proprio all' estremo de' mali cioè, senza posti da collocarli, sia in Austria, sia in Italia; che nella prima, ci vorrebbe una paga completa, anco pel mangiare; e in questa, per lo meno, la paga pel viaggio, vestiaro, libri, e per altre occorrenze religiose personali. E noi incapaci a contribuire anche alla più piccola per le spese occorrenti, al viaggio d' Italia, per vostra salute, a qual partito ci appiglieremo? Forse al silenzio, e a vedere a poco la nostra missione, frutto di tanti sudori, venire meno e perire per mancanza di missionarì! Ah! non sarà mai! nol comporta la natura e il cuore dei Francescani missionari, nol permette il sentimento della cristiana carità, nol permette l' amore che abbiamo pe' nostri Fratelli, non lo vuole Iddio! Anzi non potendo soddisfare al bisogno, colle nostre fatiche, noi non ci abbandoneremo dell'animo, pregheremo, supplicheremo piangeremo innanzi a Dio, ed egli, oh sì, egli che è Padre nostro ci darà i mezzi a mantenere questa Serafica Vigna, piantata, conservata tanto croicamente dai Padri nostri. Sì, i mezzi per le scuole da impiantarsi al più presto fra noi stessi: e ciò basta: la ragione ben la conosce, chi ha in pratica il moderno mondo, egli non ha bisogno che più oltre mi spieghi. Sì le scuole in Široki-Brig, unico mezzo alla nostra esistenza come altrove ho provato; e questa è una necessità portataci

dalle circostanze disopra ragionate, e dai correnti tempi. Quanto poi alla provisione dei mezzi di mantenimento, siamo nelle medesime circostanze, che di mandare gli studenti in Austria, o in Italia; e sarebbe la sola differenza del luogo dello studio. Ad ogni modo, sia pure il luogo ove si vuole, l' affare di render istruiti i missionarî, è troppo essenziale alla sussistenza del nostro Cattolicismo: quindi l'instituzione delle scuole, è una necessità delle più grandi.

E qui credo di aver terminato il numero delle maggiori necessità di questa Missione: necessità, a giudizio di tutti, ch'esigono e somme fisse, e somme non piccole. Ma potrebbe dire taluno. *Padre! volendo rimeditare all' esposte necessità, la cosa andrebbe troppo da splendidi dovechè nelle missioni bisogna contentarsi delle cose alla meglio.* Sì davvero! con chiedere qualche chiesa, e qualche scuola, vorrà dirsi, che si pretende un S. Pietro, e l'Università di Roma! Quanto poi dal contentarsi delle cose alla meglio, sono pur troppo avvezzo, e d' accordo: ma s'elleno vanno, e quasi tutte alla peggio invece; come contentarsene? Oppure spariranno queste necessità dalla Missione, con dire di alcuni: «voi siete una Provincia Francescana, e però dovete avere i mezzi pel mantenimento delle cose da spesa.» Siam Provincia Francescana; dunque siamo onnipotenti! o per lo meno, abbiamo una cassa, di uno stato! Voi discreto lettore, che vi suppongo ben conoscente della natura dell' Ordine, fondato dal Povero di Assisi, vedete voi qualche relazione fra l'essere di Francescano, e fra l'avere i tesori? Il titolo fra noi, di generalato, di provincialato, e su discorrendo, non sono mica titoli di cotanti governatori, o ministri d'un regno: fra noi quanto più uno viene sollevato col titolo, tanto maggiormente, e di fatto, dev' essere povero, tutto il nostro potere in ordine economico; si fonda nella sola

cristiana carità, che ci sostiene. Questa carità una volta era ed universale, e grande, in allora sappiamo dalla storia che i Francescani operarono cose veramente maravigliose, ma oggi sicchè la detta virtù è divenuta rara ed angusta, come potranno i Francescani darsi a grandi imprese? Questo poco sia detto a quei signori, i quali così parlano, come se invece di trovare nella bisaccia del frate cercante alquanti pani, poco grano, e che sò io, vi avessero trovato tante masse d'oro. *Nihil habentes, et omnia possidentes*: è una musica, che di continuo la sentiam ripetere: e buon pel mondo, quando la bisaccia Francescana contiene cotesto *omnia*; non occorre altro che farsi Francescano, per avere *omnia*. Con questo non ho voluto dire, che ci lamentiamo dei benefattori, e del nostro stato Francescano; poichè, chi si contenta anche del poco, gode; ma ho inteso di dire, che malamente i sudetti, e simili principii, senza ragione vengono applicati, e massime ai missionarî Francescani. Poi, volendo dire alcune parole in proposito: con chiamare noi di Erzegovina *Francescani* soltanto, si dice la sola metà, essendo noi ad un tempo stesso *Francescani missionarî*: e questi due officî sono a noi tanto naturali, che non si possano difatto separare a nissun costo. In quell'istante stesso, nel quale facciamo la professione di Francescani, facciamo pure sui sacri Evangeli un solenne Giuramento di esser i missionarî del luogo, e di dover servire a quella missione, per tutta la vita: (così pure si pratica in Bosnia, e non credo altrove nel mondo) ciò per noi si adempie: come dunque volete pigliarci in solo senso di Francescani? Intanto l'esposte necessità, riguardano, precisamente la Missione, dunque il garbato lettore mi abbia per iscusato, se non come Francescano, almeno come missionario. E mi additi, se pure

è capace, altrove i missionari, senza essere Francescani, e senza essere legati alla missione, da servirla fino alla tomba, come noi, cosa mai fanno eglino di più? O cosa noi di meno, per esser Francescani nativi? Esamini bene la cosa, e veda se fosse possibile di trovarvi tutto l' opposto....

§. XI.

Delle speranze e de' miglioramenti delle cose missionarie in Erzegovina.

La mancanza delle cose nella nostra missione principalmente di quelle appartenenti al sacro culto, è assai compresa dal nostro popolo; e tanto più, dopo che hanno potuto ravvisare il commodo, e l'utile dei sacri edifici, in questo poco di tempo inalzati. Comprende dunque il popolo la sua disgrazia, nella quale gemette tanto tempo, comprende anco l' attuale, nella quale si trova, di non potersi da sè liberare: quindi non conoscendo altro rimedio a suoi mali, stendendo le mani fissa i mesti occhi in quei dei missionari, chiedendo loro aita, sperando di ottenerla. Gli antichi, e costanti benefattori Religiosi, sono i soli conosciuti dal nostro popolo, solleciti del suo bene, sono i soli interpellati, e creduti i soli capaci di procurarglielo. E per verità questo buon popolo, che ci tiene per tanti amorosi padri, del nostro cuore non s' inganna, ma le sue speranze sono troppo mal fondate, considerati i nostri scarsi mezzi, e poteri. Noi di buon grado abbiamo fatto, e facciamo attualmente, e faremo, tutto il nostro possibile, senza risparmiare nè sudori nè sostanze: ma tutto questo sarà poco, e quasi nulla, a far fronte alle tante necessità: ci vuole, assolutamente un soccorso. Da chi potrebbe venirci? forse da un principe

solo, da un ricco, da una cassa erariale? Non è sperabile: tutti i particolari soccorsi della giornata poco possono, e le nostre necessità sono molte. Dunque? dunque conviene cercare che molti piccoli sovvenimenti siano bastanti a sovvenirci nelle nostre molte necessità. E questa via che ci fa tutti fratelli, quale altra ella è, se non la cristiana carità: dunque questa unica via è da battersi da noi missionari cioè, per corrispondere al nostro ufficio di padri, di pastori, di sacerdoti, di missionari, abbiamo un dovere, di far conoscere, cioè, le necessità dei nostri prossimi, eccitare la carità dei confratelli, e implorarne quindi i necessari soccorsi: altrimente operando saremmo tanti traditori e del bisognoso popolo, e dei benefattori, pronti ad esaudire i gemiti, e porger l'aiuto richiesto. Or bene lettor mio, quanto alle necessità dei cattolici in Erzegovina, se poco, e confusamente ci dissero i quattro secoli della loro schiavitù, io ho procurato di presentarle, ed esporle a voi e a tutti, se non come doveva almeno tanto che basti. E se questo poco riceverete bene e di cuore, per parte mia, e per i miei confratelli missionari, avremo soddisfatto al nostro debito verso il popolo, e verso i benefattori. Sì il mondo cattolico, aveva troppe ragione di esigere da noi il ragguaglio; come questo erzegovinese cristianesimo, prima sorto per la divina grazia, quindi dall'empio aggredito, malmenato, martoriato, e condotto, quasi al niente tuttavia si fosse mantenuto: come carico di saraceniche catene, senza un che di lui avesse la compiuta pietà, misero, e derelitto, languisse, si consumasse, obliato e sconosciuto per quattro secoli, giacesse coperto di tenebre: come i tempi maturassero e di quali vie si servisse la Provvidenza per dare qualche scintilla di luce, qualche goccia di refrigerio, qualche sorso di consolazione a questo popolo, qualche miglioramento delle

Digitized by Google

religiose e civili sorti: chi erano i duci di questo piccolo Israele, quali le loro direzioni, le battaglie, e le vittorie: in qual stato si ritrovi, e di che abbisogni, questo drappello degli eletti, e confratelli cattolici. Tutto questo i regni cristiani, le provincie le città, le comunità, i grandi, i mediocri, e tutti i cristiani a buon diritto da noi esigevano; e il nostro dovere era quello, di non fare altrimente. A questo adempiuto uffizio, viene l'altro, parimente indispensabile ad ogni sacerdote, di far usufruttuare il bel dono della parola: questa vestirla d'infiammate, ed umili preci, dirigerla ai generosi cuori, eccitarli, pregarli, all'opere amorose di cristiana limosina, dalla quale unicamente possono attendere gli erzegovinesi la tanto sospirata felicità. La quale, se si era dipartita da noi, assieme colle nostre sostanze rapiteci, la colpa non fù, e non lo poteva essere, o degli orecchi sordi ai lamenti, o dei cuori chiusi alla generosità, ma la si fu, sì, tutta della mancanza di una parola, di una prece fatta suonare a vantaggio dei tapini. Difatti: dal principio stesso della fondazione della Religione amorosa di Cristo, in ogni tempo e in ogni luogo, seguaci di questa Augusta Regina, non mai vennero meno di tenere aperti i tesori a tutte le disgrazie, a tutti i bisogni dei correligionari non solo, sibbene di qualunque uomo. Se comparve la lagrima sulla mesta pupilla dell'afflitto, se giunse la voce del lamento al cattolico orecchio; quella tosto è asciugata, resa la serenità al volto; e i lamenti sono cangiati in voci di benedizioni, e giubilo. I Monti di Pietà, quelle innumerevoli Società, Istituti, Congregazioni, Ordini, Ospidali, Nosocomi, Scuole, Tempi, che cosa significano mai che cosa indicano, se non l'amore con cui i cattolici beneficano l'uomo, provvedendo ad ogni sorta de' suoi bisogni? E a voler discorrere più a proposito anche delle mis-

sioni, tanta fu la cura del Cattolicismo, e tanta è al presente da superare tutta la bravura del mondo, e per una corona, come ordinaria tiene l'eroismo. In tutto il mondo conosciuto, non v'è un angolo, ove non giunse un'apportatore della divina parola, un missionario. Assiderano fra i ghiacci del settentrione, sono consunti dal cocente meriggio, da per ogni dove messi ai pericoli, alle morti, ai martirî, eppure non si arrestano. Quante spese non costa l'educazione dei missionari nei Collegi! I loro sterminati viaggi, il mantenimento nelle missioni, le loro case, le scuole, le chiese, e tant'altro; chi potrebbe dirci, a quanto monti la spesa di solo un'anno? Sì questo è un fatto quanto vero, tanto ammirabile nella cattolica Religione. E se è mirabile il riscontrare in tutte le parti del più rimoto orbe il registro delle missionarie spese, parmi pure non meno mirabile il non trovarvi marcata quella della vicina nostra missione, dell' Erzegovina. Gli annali delle diverse Collette, Congregazioni, Società cattoliche, delle Diocesi raccoglitrici, dei Commissariati, si pubblicano ogni anno, e sono in mano di tutti, ma in essi perchè nulla si dice della nostra missione dal tempo della caduta di Erzegovina fino al giorno d'oggi? Si trovi se fia possibile, *quando e quanto* si spese per questa o quell'altra chiesa della missione di Erzegovina, per i suoi apparati, per le scuole, pei libri, per le case missionarie, collegi, mantenimento delle fabbriche, per l'educazione degli alunni, dei missionari, ospedali, ospizi, o che sò io: nessuna parola per la povera Erzegovina (5). E da un silenzio

(5) Noi ci crediamo in dovere di non solo notare sui conventuali protocolli i nomi dei nostri benefattori, e le loro beneficenze, colle quali abbiamo fatto i lavori fin qui descritti, ma ci riconosciamo debitori pure di pubblicare quanto prima *un rendiconto*, e di ripetere per lo

tanto lungo sull' Erzegovina, ch'Ella non avesse un'estremo bisogno dei cattolici sovvenimenti, il rilevarlo, sarebbe l'andar contro un fatto dei più chiari: il supporre parziale la Religione Cattolica, madre di tutti i Fedeli, sorda ai gemiti degli erzegovinesi soli, sarebbe un sacrilegio: dunque altro non rimanci da inferire, ch'è il terzo caso, da me già premesso, cioè, l'Erzegovina, per questo solo aver tollerato sì lunga pezza le sue piaghe, e mortali malattie, per non aver avuto una voce, che le facesse note all' universale medico del Cattolicismo. Tale si è la mia opinione sulla causa della dimenticanza in che si ha l'Erzegovina presso l' universale del Cattolicismo; nè altra vedo assegnabile.

Fatti i primi due passi necessari da un missionario, della rappresentazione dei bisogni d'una missione, e dell' esortazione colla parola, diretta ai confratelli, onde concorrino cogli aiuti; resta il terzo mezzo, tuttavia in mano dei missionarî, cioè promuovere il bene dei loro prossimi. Questo mezzo si è, di non esser noi missionarî contenti dell' avere spiegate le necessità dei popoli, e raccomandatele a voce scritta, ma di doverci alzare, incamminarsi verso quei luoghi, regni, e città, ove i nostri Cattolici si ebbero amica la sorte; non solo consacrando a Dio le proprie sostanze, provvedersi delle cose necessarie per la religiosa, e scientifica cultura; ma sì bene di farne parte anco agli altri, tocchi dell' infortunio, e dall' indigenza. In poche parole, non potendo il missionario riparare a'gravi bisogni del suo popolo in altri modi; è obbligato di andare di porta in porta, battere, e a nome di Cristo,

mezzo degli annali ogni anno, a gloria di Dio, alla lode dovuta a' benefattori, e per una doverosa giustificazione delle limosine *debitamente da noi impiegate.*

chiedere i frutti della Carità: deve andare a mendicare dai più agiati, per alimentare i poveri di Cristo. Mestiere faticoso, duro, e per ogni suo lato difficilissimo egli è questo senza dubbio; ma pure egli è anco tanto più glorioso, quanto più conforme a quella Religione, cui le dovizie sono d'inciampo, e la povertà di ale a sollevarsi fino al trono di Dio. A qualunque missionario, che intenda di essere obbligato a impiegare il suo tutto, e per fino la più cara cosa, la vita stessa a prò dei fratelli, la mendicazione, parrà doverosa, e amabile anzichè nò. Così pure a qualunque Cattolico, posto in occasione di scontrarsi con simili mendici missionari, parrà glorioso di poter soccorrere al misero, e colla mano pietosa sollevare l'oppresso, e il caduto. E sia pur troppo vero, che la virtù apostolica di noi missionari in Erzegovina, anco su questo punto trovasi in grado dei più bassi; tuttavia da fievoli che siamo, non abbiamo affatto lasciato senza tentare anco l'estremo mezzo della personale mendicazione, onde recare qualche giovamento all'indigenza dei confratelli.

Lo attestano i nostri missionari protocolli, lo attestano i monumenti sacri, fatti sorgere colle mendicate limosine; io pure vi ho dato un cenno del nostro mendicare in Italia ne'passati anni 46: e 52: del presente secolo, e più chiaramente, (a Dio piacendo) anzi col più minuto dettaglio, vi farò istruito delle passate Beneficenze, e delle loro vie, per cui ci vennero; di quelle Beneficenze, che pure, giova sperare, si accresceranno mercè di questo mio doveroso, e tenue scritto: di quelle Beneficenze in fine, a raccoglier le quali, dal passato ottobre, ho dato incominciamento in tutta la Monarchia d'Austria: e al vantaggio dei fratelli miseri, oh! avvalori il Signore le mie deboli forze, e quelle pure dell'altro nostro confratello (P. Elia Leko)

testè andato nelle prussiane terre, onde possiamo compiere i sacri intrapresi doveri.

Se non chè, dirà taluno *tantae molis erat romanam condere gentem!* a fare qualche chiesa, e qualche scuola, qualche casa parrochiale in Erzegovina, occorre forse andare a battere a tutti gli usci di Europa! Non bastano a ciò pochi ricchi, pochi vescovi, poche lemosinarie Congregazioni? Per lo appunto lettor mio, *non bastano;* o almeno, fino adesso bastati non sono. A farvi persuaso sarebbe sufficiente che deste una sola occhiata al mio *Protocollo* di mendicazione, segnato colle proprie mani degli offerenti; ove vedreste chiaro, come neppure bastano i molti, e molto meno i pochi. Con questo, mi guardi il Cielo, di muovere anco l'ombra di lagnanza o di mal contento; anzi con ugualissima tranquillità di animo ho ricevuto i dieci *Karantani* da tanti secolari ricchissimi consegnatimi, come i cinquanta o cento fiorini da qualche pio, e benefico Cardinale, Vescovo, o Prete: ma unicamente era obbligato a così dire, in risposta del grande *miramur*. Se poi mi ricercate, del perchè oggi giorno appena i soli molti bastano a fare quello, che *quondam* facevano i pochi, e anco qualche individuo, in ordine del *religioso culto:* il mio dovere non è di dirvelo; nè voi avete il bisogno, che vi venga detto.

E in caso, che dovessimo fare la risoluzione del problema, e questa venisse disvantaggiosa dal moltiplicato lusso dominante, cui tutto l'oro del mondo par poco, dalla dimenticata pietà, per cui anco piccola limosina par grave, e da altre cento circostanze avvenute, e che avvengono ai nostri dì: per questo dovrà uscire di speranza la Missione di Erzegovina, di essere aiutata? Ciò non sarà mai vero: per quanto è lunga l'esistenza degli uomini, la storia non ci porge nessuna epoca, in cui tutti fossero probi; anzi

ci porge, che sempre fu la parte minima degli uomini dabbene. Oggi dicesi il mondo perverso all' eccesso, spenta la Religione, esiliata la pietà, la carità cristiana passata in favola. Sì, questo è pur troppo vero; ma come accade ora, avvenne pure in tutti i secoli, e deve dirsi di molti, della maggior parte, se volete, e non mai di tutti.

In ogni tempo, e massime dall' inaugurazione della Religione poggiante sull' amore, sempre Iddio conservò nel mondo una porzione degli uomini pronti a fare del bene al suo indigente fratello. E che il medesimo sia a dirsi anco ai nostri giorni, fra noi Cattolici, mille, e mille fatti pubblici e privati di Carità usata al prossimo, non ne lasciano dubitare; anzi a pieno ci rendono convinti, quando non fosse altro, gli accetti, e le libere obblazioni, fatte in questi tempi, creduti i più tristi, al Padre Commune dei Fedeli. Il paragone è troppo disuguale: Roma, la Santa Sede, le sue Possessioni necessarie al libero disbrigo delle cattoliche direzioni, sono cose tutte di tutti i Cattolici; e eglino tutti appartengono ad esse; Erzegovina non forma che un piccolissimo e parziale numero degli afflitti, e indigenti cattolici; la proporzione non vi è quindi senza fallo; ma pure resta sempre la verità, ancor questa causa parziale essere cattolica, ai cattolici appartenere: quindi le speranze degli erzegovinesi, avere delle fondate ragioni per essere ajutati. E in conferma ne hanno già ricevuto delle riprove, ne vanno ricevendo, e maggiori senza fallo ne riceveranno dalle singolari cure del commune Padre, e dalla congregazione di tutti i fedeli, non che da molti parziali. Fra le altre opere singolari e gloriose, dell' ammirabile Cattolico Eroe, Pio Papa Nono, sono pure da noverarsi le disposizioni, ed i miglioramenti innumerevoli delle Missioni; e per riceverli dalla stessa clemenza e magnanimità di

Pio, Erzegovina perchè non rafforzerebbe le sue speranze! Così delle Congregazioni limosiniere, dei Pastori, Prelati, Vescovi, Nobili, Agiati, e di tutti i Cattolici, dopo aver loro mostrato i propri bisogni, perchè mai a torto della loro carità, perchè dubiterebbe dell' aiuto!!! Oh! sia io sollecito (ed ogni mio compagno delle missionarie fatiche), così io sia sollecito, diceva, e per tempo, a fedelmente riferire i bisogni Missionari alla massa dei Cattolici, caldo a implorarne i ripari, pronto ancora da andarsene in onorevole ricerca sulle soglie dei generosi, come questi saranno pronti di aiutare gli indigenti; e stiam sicuri che gl' erzegovinesi sciagure tanto vecchie, cangeranno tantosto i truci aspetti in sorridente, e cattolica amenità; non potendo mai essere un Cattolico, e non amare il fratello con verità, e coll' opere, anzichè colle parole.

§. XII.

Del carattere degli erzegovinesi: la loro fiducia nelle cose sacre; il rispetto, che hanno alle leggi, ed a noi Sacerdoti missionarî.

Il naturale carattere degli erzegovinesi è *collerico:* sono audaci, bellicosi, accendibili di primo impeto, pronti ai litigi, alle percosse, al bere. Non sono poi d'un modo duro, e intrattabile, non portano la collera che per pochissimo tempo; e presi con bel modo, e a tempo opportuno, si danno per docili e mansueti.

Sono portati moltissimo alla poesia; e in mezzo a tante miserie, pur si mostrano allegri: i canti sacri, massime gli storici spettanti alle militari bravure, i canti nazionali, così i varî strumenti a fiato, e a mano, fra noi sono cose comunissime. Se viaggiano, se lavorano, se guardano il bestiame, uomini, donne da per

tutto li senti cantare. Mostrano una mente svegliata, facile ad apprendere qualunque scientifica o artistica cultura. Subdoli, o vendicativi non sono; ma di certa astuzia non mancano. Hanno poi un cuore generoso, e amantissimo dell' ospitalità, e a fare limosine per quanto è da loro. Questo fin qui è il carattere principale degli erzegovinesi nella *Inferiore* Erzegovina, ove domina un clima temperato: ma quei dell'Erzegovina *Superiore* sotto un rigido clima, abbondano di umori linfatici; per cui sono melanconici, torpidi, con tutte le sequele di tali umori: e per rispetto agli inferiori erzegovinesi, sono come tanti tronchi. In generale poi sono gelosissimi del proprio onore, e della nazionalità: e quest' ultimo li trasporta tanto oltre, che non sanno mai formarsi una stima dell' uomo anco eccellente, che non sia sortito dal loro nido. I forastieri sempre li tengono per sospetti; e quando con essi vengono a parole, credono di aver detto il complesso di tutte l' ingiurie, quando dicono al forastiero « tu sei p. e. *dalmatino, bosnese,* e tanto basta ». Per questa loro maniera di pensare, i missionari quando non fossero della nazione, attivi pure quanto volete, non riuscirebbero a fare neppure un terzo di quello, che viene fatto da noi. Di ciò n' abbiamo un recentissimo esempio dei meritissimi Padri Gesuiti, venuti nella Missione delle quattro Parocchie di Trebinje: (parte orientale di Erzegovina) e perchè forastieri, essi malcontenti del popolo, e delle sue maniere, ed il popolo mal contento dei missionari; dovettero riconoscere poco fruttuose le loro fatiche, e abbandonare il posto. L' essere di dotti, e composti, presso simili popoli grossolani, e alla buona, non tanto giova, quanto il sapersi conformare, e pigliare il popolo pel suo verso nazionale; onde poi condurlo, senza violentarlo, a quel segno, ch' esige il dovere d' un prudente missionario. La gelo-

Digitized by Google

sia della nazionalità erzegovinese, dal più al meno, tiene il suo posto presso qualunque popolo. e però ovunque, non tanto potrà mai essere proficuo il mandarvi i missionari stranieri, quanto l'allevare i nativi. L'avere il credito, e l'ascendente sopra i cuori del popolo, val tanto, quanto tutti i buoni effetti delle fatiche di un missionario. Da questa via, più che da qualunque altra, io deduco la soggezzione somma, che ci mostra costantemente questo popolo; mentre gli Albanesi ai missionari stranieri non ne mostrano quasi nissuna. Non una volta ho inteso i lagni di quei buoni missionarî, chè gli Albanesi sono *demonî, e non si può fare nulla di buono con essi.* Io compatisco i missionari; ammetto anco qualche differenza, di maggiore, o minore trattabilità d'una nazione, in preferenza dell'altra: ma resto sempre fermo nell'opinare, che un buon maestro, (ossia missionario nazionale) da quello stesso uomo intrattabile allo straniere, riuscirà a fare un'ottimo cristiano. Chi più ferigni dei nostri vicini montenerini! eppure i loro *Vladica*, i *Popi*, fanno di essi quello, che vogliono; e basterebbe, nazionali come sono, che fossero guidati dalle dottrine di verità cattoliche, noi vedremmo nei montenerini altrettanti fervorosissimi spagnuoli. E giacchè il discorso ci ha portati alla cattolica pietà, abbandoniamo l'abbozzo del naturale carattere de' miei compatriotti, così pure i genî delle nazioni in genere, e diciam qualche cosa del religioso rispetto, fiducia, divozione, che hanno gli erzegovinesi per le cose sacre.

I morali costumi degli erzegovinesi, non si spingono a quei due estremi, propri di qualche altra nazione; cioè, o di mostrarsi buoni, e buoni all'eccesso, scrupolosi fino ad ammattire; o pure perversi, senza misura; da cotali eccessi gli erzegovinesi sono liberi, e si può di essi formare uno stato di mezzo, tenen-

doci alle generali; quantunque in qualche particolare, (come vedremo) la loro pietà sorpassa anco la discrezione. Il sacrifizio della Messa, è il principale della nostra Religione: discorreremo in primo di questo, in quale pregio, cioè, venga tenuto dagli erzegovinesi; e poi toccheremo di altre pietose opere.

Del valore infinito del Sacrifizio della Messa, sono immensamente persuasi i Cattolici di Erzegovina. Comune fra essi è il detto: *Una Messa basta a salvare tutto il mondo. Una goccia del Sangue di Gesù basta a liberare tutte l' anime del Purgatorio: basterebbe anco a smorzare tutto l'Inferno, purchè vi cadesse.* Dietro una sì degna, e profonda persuasione, essi non sono tanto solleciti di nissuna cosa sotto al cielo, quanto di farsi celebrare delle sante Messe: e tanto vengono spinti da questo santo entusiasmo, che attesa la loro povertà, il missionario è obbligato le tante volte di moderarlo. Perdon qualche cosa? per ritrovarla, fanno celebrare le Messe; si è ammalato qualche loro giumento? per guarirlo fanno celebrar Messe; e poi cercano la medicina: e per non essere troppo lunghi e seccanti, qualunque avversità prenia gli erzegovinesi, o loro sostanze, pel primo rimedio sempre adoprano la celebrazione delle Messe. Muore una persona nelle loro famiglie, che abbia tocchi i quindici, in sedici anni? essi oltre di far celebrare Messe sull' istante, poco dopo li vedi comparire, ordinando che siano celebrate *Trenta Messe Gregoriane,* per l' anima del trapassato. Le più delle volte, contraggono dei debiti, senza saper come liberarsene; ma quelle trenta Messe vogliono si celebrino a qualunque costo.

Qualche volta a noi missionari, cagionano somma compassione, in sapere noi le loro miserabilissime circostanze, e in vederli tutti laceri, cenciosi, come qua-

Digitized by Google

lunque altro mendico delle piazze o strade, da quei cenci cavar fuori le *trenta* Zvanziche, e darcele per altrettante Messe. Io sò, che quel tale, dovrà far patire a tutta la famiglia, una fame estrema, per voler dare le Messe a più persone morte in casa: a distoglierlo direttamente da cotesta santa volontà, sarebbe un' agire da infedele ed empio presso lui; e anco presso tutti: a dirgli, che il Signore accetterà in sacrifizio la sua buona volontà, non potendo egli effettuarla; non intende, o se ne scandalizza: vuole che le Messe siano pagate, e dette: dirò che ne ho di troppe già ricevute, che non potrò dire le sue, chi lo sà fino a quando: (come difatti succede) ed egli soggiunge: « Padre le riceva! quando sono da Lei sono già dette; se restano da me, spendo il danaro, lo darò ai turchi, resteranno le Messe senza esser pagate; e chi sarebbe reo, se non ella Padre, che non ha voluto riceverle! » Mi appiglio all' espediente e dico a costui, che ne paghi poche per volta; ed egli mi ribatte anco questa, dicendo « Padre, lo stare nel fuoco ancora poco tempo è cosa lunga: ora se l' anima del mio . . . dovesse stare nelle pene del Purgatorio per quelle Messe non anco soddisfatte, non mi tirerei io sopra il capo la maledizione di Dio!!! »

Sicchè anco questo terzo modo, da essi è raramente ammesso per ragionevole: e ordinariamente parlando, le Messe bisogna riceverle, per non ingenerare dei scandali fra quella gente tanto pia, su questo punto. Ma non solo costoro sono solleciti dei loro morti in particolare, ma sì pure anco dell' anime in generale del Purgatorio; e specialmente per il giorno dei morti, ne pagano moltissime delle Messe.

Quanto poi al modo, con cui gli erzegovinesi ascoltano la Messa, esso proviene dalla sublime idea, che formano del suo valore. Muovono veramente a com-

passione, e in un a grandissima pietà, in vederli alla Messa. Siamo al giorno della festa: il padre di famiglia assegna il turno di quei, che dovranno andare alla Messa oggi, e restare poi per le cose domestiche nell' altra festa: a questi d' oggi egli distribuisce un poco di danaro, che dovranno dare in limosine solite raccogliersi a tempo di Messa, per bisogni degli altari, per defonti, e in onore di Maria Santissima. Se la miseria (come per lo più accade) non permettesse poter dar la limosina, se ne formano un rimorso di conscienza; e da sè stesso si obbligano a dire un dato numero di Pater noster, Ave, e Gloria, per compier le intenzioni delle limosine. Stando uno impedito da qualche cronica infermità, e non potendo andare alla Messa, procura possibilmente di mandarci la limosina, onde (come essi dicono) esser partecipe del sacrifizio.

Intanto quei che possono andarvi, si mettono in assetto, e danno di piglio al vestiario, detto *da Messa*; deponendo l' usuale logoro, e con cento rappezzature l' una sopra l'altra. Quello da *Messa* è il meno peggiore conservatogli dal padre, dalla madre; o senza dubbio, da molti anni fatto, e servito solo per la Messa, perchè la miseria non permise mai di farlo passare pel vestiario usuale. Così vestiti, detto addio a quei che restano, si segnano colla croce sulla soglia, pigliano il Rosario in mano, s' incamminano, dicendo (i più buoni) delle corone della Madonna, o del Signore, per tutto il tragitto del cammino. Ma per alcuni, il luogo del convegno per la Messa è lontano fino *a quattro ore*, e tu vedi camminare quella gente a tutto potere, temendo essi il grave danno di non giungervi prima, che incominci la Messa. Giunti tutti ansanti, se il luogo per la Messa è un cimitero, tutti gli uomini, i più divoti, e le donne, vanno dentro di filato, si gettano ginocchioni, e aspettano il sacerdote che

si alzi in sulla pietra; (ove parecchie ore ascolta le confessioni) e venga a dire la Messa. Alla sua ora il sacerdote viene per entrare; i maschi, che stavano seduti accosto al cimitero discorrendo delle cose loro, tutti ad un tratto si levano, e corrono ad entrar prima del celebrante, e a pigliare il posto più vicino all'altare, onde meglio intendere quello, che sarà il sacerdote per cantare, o dire. Il sacerdote entrato per la porta del cimitero, và diritto alla cappellina; (murata da tre lati, senza porte davanti) il popolo si alza di mezzo, e gli fa la strada, con fargli delle riverenze col capo, quando passa loro accanto. (Se è poi il Vescovo, che debba fare la Cresima, allora quei di mezzo, tanto nel suo venire, come nel partire, sono felici, potendo così a gara, a gara baciare il lembo, o qualche parte del vestiario vescovile). Entrato il sacerdote, e detto a voce intelligibile « sia lodato Gesù Cristo! » tutti rispondono « sempre sia lodato! Padre benedicite! » Vestitosi il sacerdote fino al *manipolo*, e la *pianeta*, i giorni di Domenica, benedice l'acqua col sale, e ordinato al popolo di recitare tre Pater, Ave, e Gloria, per ottenere la grazia di assistere degnamente al sacrifizio, compie l'*Aspersione*, secondo il Rituale Romano: quindi, si mette il manipolo, e la pianeta. Rinnovata l'intenzione, e fatto un poco di orazione, si volta il sacerdote al popolo tutto in ginocchioni; (da un lato le sole femmine, e dall'altro i maschi) ordina loro a voce alta le preci, che dovranno secretamente recitare durante la Messa: per esempio, per tanti Pater, Ave e Gloria, in onore di Maria Vergine, de'Santi Apostoli, di S. Giuseppe ec. facendo le rispettive intenzioni, secondo i bisogni: e quando ha fatto uso di discrezione riguardo alla quantità delle preghiere denunciate, ricorda la colletta delle limosine, raccomanda l'attenzione, e la divozione, e

Digitized by Google

voltatosi all' altare principia la messa tutta latina; e il popolo stando sempre ginocchioni fino al Vangelo, tenendo gli occhi fissi nell' altare, s'occupa della recita di proclamate preghiere. Quando si è giunto alla consacrazione dell' Ostia, e che il sacerdote fa la prima genuflessione, tutto il popolo bacia la terra, percuotendosi il petto, e nel tempo che l'Ostia viene elevata, il popolo pure toglie verso il cielo ambe le mani in forma di stare in Croce, dicendo nel medesimo tempo, con voce mediocre « Sia lodato, e ringaziato il Santissimo, e divinissimo Sacramento: » e questo tanto di cuore, che proprio innamora. Depositata l' Ostia, alla genuflessione tutti si mettono giù bocconi toccando la terra col viso, e baciandola, con dire in tempo della consacrazione del Calice l' orazione « Anima Christi Santifica me ec. » (tutto in lingua slava, ossia Illirica) e sentendo il campanello della genuflessione, ribacian la terra, e vanno in sù colle mani, e colla recita, accompagnando l' elevazione del Calice, conforme avevano fatto prima per l'Ostia; e alla genuflesione ribacian la terra con dei colpi nel petto, si rizzano in ginocchioni, e distese le mani secondo l' uso, recitano i sei Pater, Ave, e Gloria per l'Indulgenza: e terminati questi, riprendon il non detto delle ordinate preci. Alla Messa, di cui parlo, parrochiale l' Epistola, le Benedizioni quando corrono, il Vangelo, i Cantici sacri in certe feste, si cantano in lingua volgare: (leggendo prima il Sacerdote le cose della messa in latino) quindi portano via una quantità del tempo, così pure la recita a voce alta della Dottrina cristiana, la spiegazione del Vangelo, o qualche altro discorso sacro; (cui il tralasciare, è uno scandalo) la Communione del popolo, le denunzie, i proclami governativi, o la lettura (tre volte all'anno) delle ordinazioni Vicariali, (disposte dal fu Miletić) le

parziali ordinazioni del Vicario Apostolico, o del parroco: poi alla fine della Messa gli Atti di Fede, e le Litanie Lauretane, con delle altre preci di ringraziamento, e prima che dia il Sacerdote l'ultima benedizione coll'acqua benedetta, ordinariamente corrono due ore di tempo, due e mezzo spessissimo; e quando il Sacerdote non abbia fatto uso di discrezione nella lunghezza della predica, e che d'altronde sia poco spicciativo, o sia occorso di dover dire molte cose, ci vogliono anco tre ore, e siamo sempre lì; senza badare alla stagione. Il popolo non si è mai alzato dallo star ginocchioni, fuorchè al Vangelo: (da noi sà di scismatico, chi ascolta la Messa in piedi; e d'indivotissimo, chi l'ascoltasse sedendo), e notisi che moltissimi del popolo, saranno stati anco fino a un'ora in ginocchio pregando, prima della Messa; e in generale tutti hanno sotto le ginocchia un suolo scabroso, coperto di ghiaja, pietruzze, come Iddio l'ha creato per una collina sassosa. In tanto per tutto quel tempo, che abbiamo detto, e in tali siti il popolo sta genuflesso. I maschi hanno il capo rasato a dirittura, e lasciato solo un ciuffetto sul vertice; le femine l'hanno velato; (non solo in questa circostanza, anzi sempre, tenendosi per cosa vergognosa l'opposto) se in dipartirsi da casa andava, o minacciasse la pioggia, avranno portato qualche cosa per difendersi; altrimenti nulla. Or bene: d'inverno nell'Erzegovina superiore, la neve, ghiacci, vento boreale, e freddo intensissimo; nell'inferiore pure i venti settentrionali dominano grandemente; ma poi di estate, fa un caldo, ch'io non l'ho provato neppure in Roma. Ma o freddo, o caldo, o neve; o vento, o pioggia che sia, è il medesimo; il mio popolo è in ginocchioni, ascolta la Messa: è inginocchiato sulla neve, il vento tira forte, e sì freddo, che par ti passi le ossa; cade la neve, la pioggia viene dirotta col vento, grandina,

lampeggia, tuona; e il popolo? il popolo su quella rasa e nuda collina, ad altro non bada, che ad ascoltar la Messa, e recitare le preci in ginocchio: e per quanto? per tre continue ore. Sono lividi e battono i denti dal freddo; soffia un vento, che taglia il viso come un rasojo, ed oltre al freddo, diluvia, (son tutti in acqua; oppure batte sopra i capi così nudi!) l'ardente sferza del sole, che infuoca anco i sassi come carboni, e essi? Essi lì, e fermi, in modo, che li diresti tanti busti di marmo stesi per quel colle. Che la cosa non sappia punto di esagerazione, lo può imaginare qualunque sappia, che cosa voglia dire lo stare così allo scoperto, e posti alla discrezione delle stagioni. Ma perchè ancor più chiaramente il mio lettor lo comprenda, voglio raccontargli un caso scelto fra migliaia di consimili, soliti accadere, principalmente nella superiore Erzegovina. Anno 1848: nel giorno secondo delle feste di Natale, trovandomi io per parroco in Grabovica; doveva in quel dì andare lontano poco più di una ora a dir la Messa sul Cimiterio di Regniči: fra la mia casa ed il Cimitero stavvi una pianura Buškoblato, tanto grande quanto è la distanza dei due punti indicati. Questa pianura nell'autunno dalle dirotte pioggie e dalla fiumana, si era fatta piena di acque, (cosa solita in quel luogo) a grandissima altezza, e pareva un gran golfo di mare. Poco prima del Natale venne un freddo asciutto così gagliardo, che su quelle acque si fece il ghiaccio tanto alto, da reggere i pesi dei carìaggi, come di fatti quei villici se ne approfittavano, con menare alle case loro pesi attaccati a dodici, e sedici valentissimi bovi per traverso di quel coperto mare. In tanto il pericolo dello sfondarsi del ghiacchio non vi era; io guadagnavo un'ora di tempo passando traversalmente, il cavallo l'avevo fatto ferrare coll'acciaio a taglia ghiaccio, e il giorno

Digitized by Google

indicato due ore e mezzo prima del mezzo giorno, monto a cavallo, mi difendo la bocca dal freddo con un fazzoletto, e in linea retta traverso quella via di cristallo. Venuto al Cimitero, la gente in numero di circa ottocento persone mi aspettava; scendo, mi tolgo il fazzoletto dalla bocca, e dalla parte esterna era tutto ghiacciato; e dai miei baffi pendevano i candelotti dell'aghiacciatavi respirazione; me ne libera un tale senza punto strapparmi i baffi; e vado tosto nella dianzi eretta cappellina per incominciar la Messa. Spinto dal freddo, e dalla compassione di quella povera gente, cercai proprio di sbrigarmi col prendere la via più corta, anco a rischio delle lagnanze di qualcuno del popolo, che la predica fosse stata breve, e che presto avessi finito la Messa. Faccio il resto, e con prestezza; eppure terminato tutto, e guardato l'orologio, aveva speso precisamente *un' ora ed un quarto,* dall'incominciare al finire.

Altro non vi narro, nè altro aggiungo intorno alla neve caduta su quel suolo di bronzo, nè del vento boreale che sbuffa, gettando agli occhi quella neve farinacea; imperocchè basta di avervi indicato a qual grado giungesse il freddo, quando convertiva in ghiaccio la respirazione; onde voi possiate formarvi un'idea con quale ardore e divozione i nostri popolani, ascoltino la Messa a cielo scoperto. Mi figuro che diciate: cosa mirabile!!! si al certo; ma persuadetevi, che se voi foste presente, in mezzo alle più dure combinazioni dei temporali, e vedeste la compostezza, e la divozione di quel popolo nel tempo della Messa, direste, che è una cosa anco più mirabile della prima. In tanto la Messa è terminata, le preghiere di ringraziamento finite, il Sacerdote invoca la SS. Trinità, e in forma di Croce sparge l'acqua benedetta sul popolo; gli ripete « sia lodato Gesù Cristo, » è lo licenza a

partire. Esso popolo, piglia tosto le porte del recinto, esce, gli uomini tornano a ripigliare i loro beretti e metterseli in capo; quindi li vedi tutti contenti, allegri, complimentarsi e baciar gli amici, i parenti; spirando tutti una vera cristiana fratellanza. Nel Cimitero, del popolo non resta nissuno dopo la Messa, eccetto quei soli, che avessero dei negozi spirituali col Sacerdote: come di dare delle limosine per le Messe, e i pochi soldi, per le Assoluzioni dei tumuli; oppure per fare battezzare i pargoletti, per invitare il Sacerdote in casa all' infermo; e per simili cose. Sbrigata ogni cosa, ultimo ad uscire è il Sacerdote, dietro ad esso viene chiuso il rastrello; egli se ne torna a casa, o altrove se dal dovere è chiamato. Il popolo rimasto così in piedi ammucchiato sul luogo, suona gli istrumenti da fiato, ride, canta, si compera dai rivendugliolì le minutaglie, gli istrumenti rustici, frutta etc. i parentati, si mettono in gran cerchi, merendano tutti in commune; e finito che hanno, si dicono l'addio, si ribaciano, mandano saluti a casa; e ciascuno piglia la sua strada per ritornarsi: che i più lontani non perverranno prima di qualche ora di notte. Giunti che sono, i rimasti in casa, danno loro il ben tornato; quindi chieggonli, quale dei missionari ha celebrato? Che predica ha fatto? dove ha detto, che sarà la Messa per la prossima festa? ed i reduci di buon grado soddisfano a tutte le dimande; massime si diffondono a raccontare la predica, se fù di loro genio; e gli ascoltanti vi fanno sopra le loro riflessioni, ed appuntamenti.

Quanto al *digiuno*, gli erzegovinesi, per quanto loro venga spiegato e ripetuto, non si persuadono mai, che si possa digiunare mangiando una volta in ventiquattr' ore, anco dei cibi di grasso: anzi in sentir ciò, lo hanno per una dottrina nuova, scandalosa, e

da turchi: quantunque vedano (col disprezzo) l'esempio di cibarsi delle carni in Quaresima, nella contigua Dalmazia. Nel 1844 dalla fame e carestia, sommamente ci trovammo afflitti: Monsignore Barišič mandò un *Ragionatissimo* proclama, che il popolo, (dette certe preci,) potesse cibarsi di qualunque sorta di cibi, fino alla raccolta prima del grano. Non lo avesse mai fatto! tanto malamente l'intese il popolo, che andava dicendo: « A che siam venuti? che il nostro Illustrissimo ci vuol fare tanti turchi! io mangiar la carne in Quaresima! Dio mi faccia prima morire!!! » In pratica quindi il loro digiuno ordinario è quello, di non assaggiare i latticini, e carni; senza punto badare nè alla quantità, nè alla ripetizione di cibarsi. Ciò non ostante usano moltissimi principalmente nei venerdì di Quaresima, e le femine fra l'anno, il digiuno detto a secco (sušiti), e consiste in mangiare *alquanto* pane solo, una volta soltanto in venti quattro ore: e se si ha bisogno, bere dell'acqua: e nient'altro. Per cause poi gravi, osservano il digiuno quarantott' ore continue: digiuno strettamente *naturale:* e chiamano *žežinjanje.* Di quei poi comuni, oltre i venerdì ed i sabbati, ne tengono in onore della Vergine, e tanti altri Santi, un numero così grande, da sorpassare i giorni liberi dall' *astinenza:* e sono su questo punto tanto testardi, che a mala pena ci riesce di piegare qualche gravissimo infermo, a pigliare un poco di latte, o alquanto brodo. Per dare poi le limosine, io non mi sono scontrato in nessuna nazione tanto prodiga fino alla stupidità quanto la nostra. Uno, per esempio, in casa sua, con una famiglia di dieci persone, si trova avere niente di più, di venti libbre di grano, e dovrebbe sol questo bastare a tutti per due, e tre mesi fino alla raccolta. E che volete, viene un mendico, vengono due, tre, e più. Il capo di casa, gli darà parte di quel grano? voi dite, si non è mica

pazzo a dargliene!!! Si signore pazzo, o non pazzo, i mendici a nome di Dio hanno chiesto, ed egli a tutti ne darà almeno un pugno: ed egli con tutta la famiglia dall' indomani in poi, si ciberà di erbe cotte, non assaggerà del pane per tre mesi; ma non importa, finchè ve n' ha un boccone in mano, egli lo vuole dividere con quei che non ne ha. Questo vi basti sulla loro virtù elemosiniera, nè altro vi dico. Vi accennerò piuttosto, che l' antica disciplina della chiesa, riguardo alle pene pubbliche, vi è tuttavia in *pieno vigore:* per esempio, di far stare in piedi, in tempo della Messa parrochiale il delinquente, con qualche segno analogo al pubblico delitto. Queste disposizioni son venerate grandemente dal popolo, ne teme le pene, e con edificazione le riceve; quantunque talvolta anco gravi. Questo, non s' otterrebbe mai quando quel popolo non si fosse mantenuto costante nel rispetto ai sacerdoti; e quando questi si fossero dati a rilassamenti delle leggi, e alle indisciplinatezze. Ride qualche mio lettore, di questo *anticume*, tuttavolta vivo fra noi: rida pure; io non me ne adonto: e solo mi dispiace, che il mondo si ride di lui, e delle leggi poco per volta rilassate nell' applicazione; quindi prive di salutare effetto. Sono tali i tempi, e le leggi bisogna adattarle ai tempi, gridano i mille avvocati tutti in una voce. Ma di grazia, perdonatemi, non è in mano nostra di fare le leggi *ai tempi*, ma sì bene agli uomini esistenti in tempo. E quando fosse vero che i tempi vogliano tali leggi, e tali altre nò, questi tempi perchè non sarebbero coerenti seco stesso, in volere uguali leggi in tutti i paesi al medesimo corso di tempo, puta anno 1862; supposto che i tempi sieno arbitri di modulare le leggi? E quando oggi giorno sento allegare una *potenza infinita* ai tempi, io ho sempre da intendere, se la discorrono del tempo in astratto senza gli

uomini; oppure del tempo applicato agli uomini. Se del *primo*, è un discorso insignificante, come tutti il sanno; se poi del secondo, (che parrebbe ragionevole) allora perchè dire, « i tempi non vogliono leggi, non tollerano pene, e non dir piuttosto, noi uomini di questo secolo, o tempo, non vogliam sapere di leggi? » Ad ogni modo, cotesto *dio-tempo*, non è egli forse sempre accidentale e estrinseco all'uomo, preso pure in qualunque senso? E questo tempo talmente estrinseco all'uomo, forse avrà ricreato la natura nostra da non aver bisogno di leggi, nè i scellerati di punizione! Amici cari questo non è il secolo da credere ai miracoli; e vi prego di non darli al tempo, che niente opera: usciamo dai misteri, e dal bujo del tempo; non vi hanno che fare; e massime oggidì non conviene legare le nostre menti ad una cosa di oscurissima natura. Discorriamo piuttosto degli uomini del nostro tempo, e ammiriamo le prodezze (tutte di loro soli) colle quali sono giunti a regolare il moderno mondo senza sorta di leggi, e che ei vada colla più desiderevole esattezza, e adempimento dei sociali diritti. Sulla sola parola detta « di onore » oggi rota tutta la società, almeno *illuminata*. Se alcuna cosa d'immenso può convenire agli uomini, tale si è oggi l'inventata parola *di onore* senza esitazione. E questa gloria tanto sublime, perchè darla al cieco tempo, quando ella è tutta nostra nella sua grandissima immensità? Che vi pare! sine *Lege*, sine *Rege*, e colla sola parola di *onore* a contenere gli uomini tutti nei propri doveri, sia un'effetto di potere meno infinito, di quello che fu di crear l'uomo! Stuolo quasi innumerevole dell'umana schiatta, dotata d'infinite personali divergenze, tutta, e sempre renderla riverente alla sola parola *di onore*, tutta unisona; vi pajono operazioni da semplici creature! Eppure tanto è! gli uomini *incivilizzati*, gli uomini *illu-*

minati hanno fatto questo nuovo prodigio sotto il sole; e negare non si può. Tutti si pensa, tutti si dice, e scrive, tutti fanno quello che piace, e come piace; non vi è regola fissa, non subordinazione alcuna, anzi vi è un caos interminabile; eppure dal caos ecco il nuovo mondo in più perfetto ordine!!!

Effetti tali, contrari alla natura *vecchia* delle cose, chi mai prima se l'avrebbe ideato neanco, non che messo ad effetto?

Le macchine a vapore, l'illuminazione a gas, il telegrafo, la fotografia, le scoperte chimiche, e tante altre invenzioni, o perfezionamenti del secolo nostro, sono da nulla, sono una scintilla di rimpetto al sole, messe a paragone dell'ammiranda prodigiosità della parola di *onore*. E questa come si è conseguita? forse facendo stare gli uomini alla buona educazione, e precetti morali? all'idea di un Dio vindice delle disonoratezze? Oh chè! vi è bisogno forse di cotesti appoggi stravecchi, e rosi dal *tempo!* la *civilizzazione*, lettor mio, ha sciolto l'umana natura, liberata la sua ragione da qualunque intoppo, spontanea gli ha fatto osservare, comune a tutti, la legge del cuore, di per sè stesso *onesto*, e *onorevole*, capace senza altro, a batter le vie della rettitudine, e rendersi felice: ecco per quali vie si è conseguita la più stupenda opera sotto cielo, cioè, la parola *di onore*. Nulla più naturale all'uomo (animale) della suddetta operazione, nulla tanto conducente alla felicità, nulla più glorioso per esso. Ed oh che vita da paradiso! che tesoro di godimenti nell'amabile *libertà*, ove sa di *buono* tutto quello che *piace;* e non può piacere, se non quello solo, che è da uomo *di onore!* Così è, e così va! e per far scendere una beatitudine sulla terra qual'altro nume poteva conseguirlo, quall'altra legge, se non la parola di *onore?* Beati! e veramente beati! *L'umanità* di-

retta dalla *sola ragione, dall' onore, dal sentimento comune, dai fatti compiti*, ecco che ha fatto mute tutte le leggi, disarmati tutti i poteri, tolta ogni coazione e pena, e resaci finalmente imperturbabile la *preziosissima pace*. Cosa più grande poteva sortire dalle menti, e dalle mani degli uomini! di schiavi farci *liberi!* di vassalli cotanti *re!* di servi tanti *padroni!* di oscuri tutti ugualmente *nobili!* di fabbri ugualmente *dittatori!* di poveri tutti ugualmente *ricchi!* Nulla pare più possibile all' uomo; e solo quando vi potesse giungere a disarmare anco la divina Giustizia vindicatrice, l'opera dell'uomo (brutale) sarebbe compita...

E a riflettere anco di volo, sugli operati prodigi della parola di *onore* del nostro secolo, anco senza volere, ci viene da compiangere i nostri trapassati delle *cieche età*, e *secoli di tenebre*. Oh che vita misera era quella! sempre sotto i rigori di leggi, di regnanti, di pene, di morti!!!

Caldei, Greci, Romani, Israeliti, ed altri popoli dell'antica sapienza, e civiltà; dove andaste miseri a riparare con tanti vostri regnanti, con tante leggi, e punizioni dei malvaggi? Voi viveste sì, ma una vita non mai disgiunta dal terrore della mortale *sentenza*, dall'orrore dei tormenti e carceri; e la vostra vita, vita non fù. Sì, e ben vi stà! l'uomo creato *libero* non era da violentarsi; alla natura era da lasciarsi l'uomo; era da concederglisi *libero* svolgimento dell'innate facoltà, era da *incivilirsi*, era da esimersi alla *barbarie*, al *dispotismo*, alla *tirannia* dell'*usurpatrice* autorità; e allora sì, che sterminati i vizi, (oggetto di pena) beati viver potreste. E deh tornar poteste a rivivere! o a rivedere per lo meno l'antica patria vostra!!! *quomodo est mutatus color...?* e nel luogo infernale, una volta, fattovisi un paradiso!!! In forza della sola parola *di onore*, col vostro stupore vedre-

Digitized by Google

ste, gli imperatori, i re, i principi, i duchi, i giudici, i tribunali, le carceri, i patiboli, le milizie, i cannoni, con tutto quanto ci voleva al comando dei tempi vostri; il tutto vedreste addivenuto superfluo, inutile, nocivo. Vedreste un perfetto *comunismo* dall' uno all'altro polo; vedreste tutti *fratelli*, tutti *uguali* nipoti vostri; tutti contenti, tutti beati! Quella parola *prepotente* del *mio* o *tuo*, non ve la trovereste più; ma sì bene il caro *nostro*. L' assassinare, il rapire robe altrui, il tradire regni, e nazioni, il bestemmiare, sia a bocca, sia in stampe senza ritegno, il non servare la data fede, il gabbare i fratelli in ogni cosa, il credere e non credere a Dio, il rispettare o nò i maggiori, e tante altre cose; voi pure le osservereste tutte mutate da prima; e talmente ricreate dalla parola *di onore*, che sono cotante virtù volute dall'umanità, anzichè vizi. O se pure vizi sono, a qualunque scellerato dei tempi nostri, basta gli si dica una parola di *onore*, un predicozzo molcente, e senz'altro, egli non lo commetterà mai più. Ecco dunque quanto vi vedreste, e quanto hanno potuto fare gli uomini, con ischiacciare la barbarie, e in un ogni sorta di rancidi vizi. E che sento! Voi ridereste invece del secolo nostro! lo chiamereste cieco! vi compatisco: i cervelli vecchi non sono alla portata coi lumi nuovi... I nostri tardi nipoti rideranno della nostra torre babilonica! Voi lo dite.... Unica cosa però, o venerabili vegliardi, tuttavia mi tiene dubbioso sull'operato del grande secolo decimo nono; e per disgravio la confesso solo a voi.

Tutto l'edificio gigantesco della nostra età, dalla morale, e Religione infuori, poggia sui fondamenti lasciatici da voi padri dei passati secoli. Questa è vostra gloria immortale.... Quindi voi come siete padri nostri, così pure vi riscontriamo per *modelli*, *classici*,

Digitized by Google

esemplari tuttavolta inarrivabili, di architetture, sculture, pitture, del bello scrivere, ed eloquente recitare: voi elaboratori di saldi scientifici principî, di morali regole, di religiosi ossequi: voi introduttori di civiltà, di educazione : voi insomma ci avete lasciato in retaggio beni immensi di qualunque umana occupazione. Sì, questa è una verità, come è la gloria che vi segue: foste sommi, foste inarrivabili; e come tali vi conobbero i secoli, vi adorarono i figli, e nipoti; e tutti riverirono in voi la sublimità di mente, e di cuore. Così fu fino al secolo nostro; ognuno si specchiava in voi. Ora però che vi odo in Religione appellati *stupidi*, *insensati, ciechi, fanatici*; in morale *corruttori dell'umanità,* in repubblica *tiranni:* capir non posso, tutto fuor di me, dimando: come mai sì tardi si propalò, e conobbe la perfidia dei padri nostri? o la loro dabbenaggine come consister potesse con tanta sapienza mirabile negli effetti agli occhi nostri? possibile che tutti avessero una rapa per cervello fino al secolo nostro! E se ora sono quei vecchioni tuttavia venerandi, e si venerano per loro maturo e vasto sapere, come oggi i medesimi, sotto aspetto *religioso-politico*, sono gettati nel fango? Queste e mille consimili dimande, che mi faccio da me stesso, che mi fanno restare di sasso, sono sempre a non capirle: e gratissimo sarei a quel lettore che mi portasse a tanto, da farmi comprendere le cose somme colle infime, anzi con pessime, annidatesi una volta nella mente dei padri nostri. Come bisognoso, così desiderevole del richiesto favore, chiedo il perdono ai lettori di questa mia breve digressione, necessaria a far comparire meno *ridicola l'antica disciplina della Chiesa* osservata fra noi; ove la sola parola *di onore* non basta a reprimere i malvaggi, (*come neppure altrove*) se non soli quelli, che mai, o raro verranno sotto i rigori della pena.

Quanto poi al nostro popolo non tocco dall'anticattolica moderna educazione, io mi contento, che prosegua a chiamare i sacerdoti « pupilla di Gesù ; uomini, che hanno sempre Iddio fra le loro mani, uomini che possono mandare in Paradiso, e all'Inferno. I porta chiave della vita e della morte. Uomini di divina potestà, uomini, che quando hanno parlato dall'altare, e in Confessione, dicono la verità, come se avesse parlato Iddio ». E sentirete ripetere per le mille volte, con una enfasi santa : « Felici Sacerdoti ; felici voi Padri, che possedete la scienza di Dio ; che sapete come vivere con Dio, come mostrarci la via di Salute, come salvare voi stessi senza fallo. Un frate dannarsi!. Dio ci guardi Padre mio! Dio ci guardi! se si danna anco un sacerdote ; di noi non si salva nessuno! » Messi cotesti principi di persuasione intima nel popolo nostro, io lascio a voi d'inferire, in quale rispetto ed autorità ci abbia questo nostro popolo. E per non seccarvi, dico in poche parole : il Missionario fra questi popolani ha un tale ascendente, che può fare qualunque bene, gli talenti di fare, nè ci vuole altro, che un zelo sacerdotale operoso costantemente: e vi vuole un sacerdote, che anco coi piccoli falli pubblici, non cagioni dei gravi scandali fra questo popolo tuttavia sinceramente, e semplicemente Cattolico : ci vuole un pastore, che non cerchi di pascere sè stesso, ma il gregge, che non sia nè mercenario, nè lupo; ma anzi pronto a dare per le sue pecorelle il tutto, e la vita.

§. XIII.

Della conclusione dell' Opera.

Nel leggere il titolo del mio opuscolo, ***Martiri***, e nello scorrere poi i suoi brevi paragrafi, potrà aver

Digitized by Google

pensato qualunque, ch'io preoccupato dallo scrivere, mi fossi scordato del titolo; e portato ai lettori tutt'altro, che di martirî promessi.

Se questo ad alcuno sia venuto in pensiere, non sono certo; ma di non essermi io dimenticato del titolo, e del principale soggetto del mio libro, mi pare di doverne esser certo io stesso; anzi di potere il medesimo persuadere agli altri: e ciò se a buon diritto, o a torto, ne giudicherà l'avveduto lettore dopo che concisamente avremo ricapitolato il libro. E a più chiara intelligenza della mia opinione, io riconosco *i Martirî* di due specie, nel senso *stretto* la prima, e nel senso *lato* la seconda. Il martirio di prima classe s'intende subito allorquando, un Cattolico per sostenersi fermo in Fede, perde la vita toltagli da altri per motivi di Religione; (come tanti) o quando anco resta in vita, ma che abbia subìto tali violenze, dalle quali naturalmente doveva perire: puta S. Giovanni nel bollente olio; o i tre giovinotti nella fornace di Babilonia. Il martirio poi di *senso lato*, s'intende allora tollerato, quando siamo costretti a portar pene naturalmente non impossibili, ma tanto gravi, che di gran lunga superano l'ordinario patire degli uomini, provvisti del convenevole. Ciò *permesso* andiamo per la ricapitolazione; prima della vita dei Francescani in Erzegovina, e poi del popolo: e quando ci avremo trovato ambe le sorte dei martirî, il mio titolo sarà bello e giustificato.

Tu lettor cortese, favorisci di tua considerazione giusta, quanto sarò per addurti. E in primo, l'intrapresa dei Francescani d'Italia, di venire in Erzegovina, combattervi l'eresie, i vizî eccessivi, giungervi fino alla vittoria, erigervi le chiese, i chiostri, ecc. non fu al certo un'affare facile, nè ordinario, nè tampoco dovuto: anzi era un martirio. I timori della ve-

nuta dei turchi in Erzegovina, la loro venuta effettiva, il massacro dei cattolici, la distruzione dei Conventi, delle chiese, e del frutto di tanti loro sudori missionari, fù al certo, ed esserlo doveva per essi, pena e martirio amaro quanto la morte. Di quei tanti poi da me non nominati, e dei nominati, ch' ebbero la bella sorte col proprio sangue suggellare la predicata Fede, che fossero martirii, chi ne dubiterebbe? Quelli che sfuggirono alla morte, languenti nelle spelonche, rigettati dai dalmati, obbligati a lavorare coi rustici, per salvarli, col timore di essere scorperti, anzi colle scoperte imprudenti, e nuove fughe, nuovi pericoli di morte, nuovi patimenti delle solitudini; vi sembrano cose ordinarie e da poco? La fondazione delle prime miserrime case, a tiraniche condizioni, il perpetuo supplizio dei turchi albergatori, con quei descritti, e peggiori modi, con quelle angherie, con quel bravare delle pistole, e coi coltelloni alla gola, senza nessuna libertà in casa o fuori, senza giustizia, e senza avere a chi ricorrere per le angherie; rubati da particolari, angariati dai governanti, tenuti a bersaglio, fischiati per le piazze, inseguiti coi sassi, e coll' immondezzaje; ridotti a dover cercare la notte, per provvedere gli agonizzanti, a cercare le spelonche, le valli deserte, i monti, per poter celebrare la santa Messa alla presenza del popolo: e fra tali, ed altre innumerevoli pene, non avere nissuno a sostegno, nissuno a conforto in questo mondo; per salute vostra, vorremmo dire, che non fossero tanti martiri? Ma non basta; quel medesimo distacco da' suoi per andare in Bosnia, come tanti orfanelli, a farvisi Religiosi, e poi quell' andare a causa degli studi in regioni lontane, di clima, di maniere, di lingua, e di ogni cosa diverse; e quindi tornarvi, e prestare tutti quei servigi missionari, in un luogo, e circostanze, come brevemente ivi ho mostrato, bisogna pur

Digitized by Google

confessarlo, ancor tali pene non esser indegne del nome di martirio. E venendo ai tempi nostri, quel distaccarsi dalla Bosnia, colle mani vuote, fissare l' abitazione sotto gli alberi, mancare delle più necessarie cose, l' andare da uscio a uscio onde farsi un poco di tetto sopra il capo; quello struggersi di dolore in vedere i bisogni suoi e del suo popolo, della sua patria, senza nissuni mezzi per giovare; quel vedere negletto da tutti un numero tanto splendido dei cattolici, conservati non solo dai sudori, ma sì dal sangue dei nostri fratelli; e quelle tante, e tante innumerevoli pene di uno che ama di cuore il prossimo; e non riesce a giovarlo che assai poco, immensamente sudandovi, giorno, e notte logorandosi; io penso lettor mio, che ancor voi sarete buono a riconoscere tali strettezze, per tanti martiri.

Quanto poi all' erzegovinese popolo, prima dell' irruzione turca, che se la passasse bene, e da contentarsi; non abbiamo motivi da dubitarne; e per questo ancora crescono di grado, e di forza i martiri, che questi meschini dovettero subire; non solo i trucidati, fatti in pezzi, bruciati, impiccati, impalati, e in mille guise messi a morte; ma sì pure ancor quelli, che a mala pena ripararono la loro vita, con cibarsi di erbe crude, e verdi foglie entro quelle buje, umide, e fetide caverne dei monti. E quando il turco richiamò costoro ai loro lavori, a che altro li richiamò, se non ai martiri tanto più gravi, quanto più prolungati, fino al giorno d' oggi! Quali sono le case dei nostri cattolici, i cibi, il vestiario, gli averi, le chiese, le scuole, le strade; e in una parola, incommodi della vita quali sono, se non di essere sempre, e poi sempre in croce!!! Ritornate alla mente lettore, quei pochi patimenti indicati in quest' operetta complessiva, mettetevene dinnanzi agli occhi un' immensità maggiore

Digitized by Google

esistente e non conta; considerate gli erzegovinesi che li soffrono, e per quanto tempo, senza speranza di poterne essere presto liberati: fate poi un paragone coll' altre nazioni, formatevi un' imparziale giudizio, e poi dite pure francamente se tanto basti o nò, ad una vita da martiri, come alla giustificazione del da me premesso titolo.

Io dai primi giorni di mia vita, con latte amareggiato dai disagî, ci fui allevato, e fra la miseria e l'indigenza vi crebbi, e indurai fino a mezza vita: sono in somma del tutto uso a non avere i commodi di vivere; eppure un giudizio diverso dal già fatto, nol posso formare. Così chè io non rinvengo lettor mio nella vita di quei missionarî, come neppure in quella del popolo, pressochè nissuna circostanza, che dal più al meno non sia congiunta al martirio: e quando ancor voi egualmente ne foste persuaso, siate pietoso, ve ne prego, verso i pazienti; e Dio sarà con voi. Così pure vi priego di essere cortese verso me autore di questo piccolo lavoro, troppo inesatto, e breve, e troppo inferiore al mio, e vostro desiderio. E quantunque dono così tenue, essendo frutto del mio cuore, pronto a dare tutto quello avesse in sua disposizione, oso consacrarlo a Dio, alla Vergine Assunta, Patrona di Erzegovina, alla Patria, e alla bontà de' miei Lettori: ai quali auguro ogni bene, massime l' eterna salute, da conseguirsi coll' opere di misericordia.

FINE

MAG 2010480

Digitized by Google

FR. RAPHAEL A PONTICULO

REGULARIS OBSERVANTIAE

S. P. N. FRANCISCI

IAM S. THEOLOGIAE LECTOR, BONONIENSIS PROVINCIAE
EX-MINISTER,
EX-PROCURATOR GENERALIS ORDINIS,
EPISCOPORUM EXAMINATOR, TOTIUS ORDINIS MINORUM
MINISTER GENERALIS
ET HUMILIS IN DOMINO SERVUS

DECRETUM

Quum duo idonei Patres, quibus examinandum commisimus Opus inscriptum *I Martirii nella Missione Francescana Osservante di Erzegovina* etc. ab Admodum Reverendo Patre Fr. Petro Bakula, Regularis Observantiae Hercegoviensis Custodiae Filio, Sacrae Theologiae Lectore Generali, jam Discreto, sive Definitore custodiali, et Ex Custode Provinciali, commendabili scopo elaboratum in lucem illud edi posse censuerint: Nos, praesentium vigore literarum, facultatem Auctori, una cum salutaris Obedientiae merito, libenter concedimus; ut, servatis omnibus de iure servandis, Opus ipsum praelo committere quandocumque possit et valeat.

Datum Romae, ex Aracoeli, die 1 Augusti 1862.

FR. RAPHAEL MINISTER GENERALIS

De mandato P. Suae Rmae
FR. ALEXANDER A CRECHIO
Secr. Gentis Ordinis

INDICE

L' Autore a chi legge . . . . . pag. 3
Avvertimento . . . . . » 4
Introduzione . . . . . » 5
§. I. *Della venuta dei Francescani in Erzegovina: come la occupano i turchi, e ne fanno dei martiri.* . . . . . » 9
§. II. *Dello stato dei missionarî, e dei Cattolici in Erzegovina, superstiti all' occupazione turca* . . . . . » 38
§. III. *Delle primitive case parrochiali Missionarie in Erzegovina* . . . . . » 47
§. IV. *Dell' Albergo dato dai frati di Erzegovina ai Turchi, nelle loro case parrochiali* . . . . . » 50
§. V. *Altre diverse maniere con le quali i turchi spogliavano i missionarî in Erzegovina* . . . . . » 66
§. VI. *Dei mezzi di sussistenza, di noi frati in Erzegovina: e delle spese maggiori.* » 73
§. VII. *Delle vergenze religiose e politiche in Erzegovina dal 1844 fino ad oggi* . . » 80
§. VIII. *Del servigio dei missionarî in Erzegovina* . . . . . » 97
§. IX. *Delle fabbricazioni, acquisti, e miglioramenti missionarî in Erzegovina* . . » 118

Digitized by Google

§. X. *Dei bisogni maggiori della Missione di Erzegovina: della Beneficenza di Giuseppe II. Imperatore di Austria* . . . pag. 127
§. XI. *Delle speranze e de' miglioramenti delle cose missionarie in Erzegovina* . . . » 139
§. XII. *Del carattere degli erzegovinesi: la loro fiducia nelle cose sacre; il rispetto, che hanno alle leggi, ed a noi Sacerdoti missionarî* . . . . . » 147
§. XIII. *Della Conclusione dell' Opera* . . » 166
Il Decreto dell'Ordine. . . . . » 171

Digitized by Google

ERRORI			EMENDATI
pag.	*verso*		
14	1	la nota N. 2.	posponila pag. 19: ver. 9.
18	9	tre vergine	tre vergini
25	17	arrendino	arrendano
26	3	abizione	abitazione
29	27	è	e
39	11	peso da questo.....	peso a questo fatto
46	19	mene	meno
58	22	sparice	sparisce
59	5	scimatica	scismatica
75	25	uove	uve
78	1	Lacici	Laici
79	17	cose	case
83	19	trovano	trovavano
90	20	bocche	bacche
91	21	rimetta	rimette
99	25	sconcesa	sconcicsa
102	13	cavacciolo	covacciolo
113	15	abbraciati	abbracciati
114	21	soppiato	soppiatto
115	4	fino si	fino dai
116	10	delle nostre	delle vostre
ivi	13	vegenti	veggenti
ivi	23	fanotismo	fanatismo
117	5	tenerseli	tenesseli
ivi	12	tristrissime	tristissime
120	25	Mastar	Mostar
129	7	hacbrius	ebrius
135	15	Casa	cosa
139	35	socorcso	soccorso
143	28	dell'infortunio	dall'infortunio

È pure ancor questa una bella croce, e martirio non piccolo, massime per i poveri sutori, che per quanto paghino, e lavorino, non vieno loro accordato di avere i lavori, e dargli ai lettori senza commessevi negligenze. Intanto le maggiori inserite in questa operetta, e cadutemi sott' occhio, ve l' ho notate; le minori poi, e anco le maggiori tuttavia non osservate forse, priego i lettori di compatire l' umana debolezza, e gentilmente leggendo correggerle.

L' Autore.

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Iconien.
Vicesgerens.

Digitized by Google